COLLEZIONE ITALIANA

DEGLI

SCRITTI FILOSOFICI

DI

HOENE WRONSKI

Dispensa Terza ed Ultima.

COLLEZIONE ITALIANA DEGLI SCRITTI FILOSOFICI

DI

HOENE WRONSKI

LA SFINGE

O

LA NOMOTETICA SEELIANA

N. 2.°

אם תבקשנה תמצאנה

SALOMONE

PROSPETTO

DELL' OPERA INTITOLATA

CREAZIONE DELL' UMANITÀ

TRADUZIONE DAL FRANCESE PER G. d.r T.



VICENZA

PRESSO E. CAPROTTI LIBRAJO

Febbrajo 1872.

Vicenza 1872 — Tip. Reale — G. Burato.

DICHIARAZIONE DEL TRADUTTORE

Infelix, qui non sponsæ præcepta furentis
Audierit.

Nell' Avviso *che accompagnava la prima dispensa della presente Collezione italiana degli Scritti filosofici di Hoene Wronski, erano annunziate tre Serie di dispense, che doveano contenere la traduzione italiana di tutte quelle opere filosofiche dell' autore che, ormai scomparse dal commercio librario, poteano lasciar luogo a dubitare della loro perdita totale, e richiedeano quindi una ristampa.*

Ora, con questa terza dispensa, termina la Prima Serie che comprende le varie parti della Sfinge (1), *cioè della più importante fra le opere designate dall' Autore come* preparatorie *allo studio della sua dottrina, il* Messianismo; *dottrina, distinta da tutte quelle delle altre scuole filosofiche, perchè costituisce, ad un tempo, la filosofia assoluta e la religione assoluta, come lo accenna il suo nome.*

La seconda Serie e la terza avrebbero, adunque, dovuto contenere specialmente la traduzione dei due primi tomi del Messianismo, ne' quali trovansi più esplicitamente esposti i principii e le più importanti conseguenze di quella dottrina, e che anch' essi, come la Sfinge, non sono più reperibili. Ma, da una parte, per la completa indifferenza con cui il pubblico accolse la divulgazione delle due prime dispense, e dall' altra parte, per la nessuna impressione che queste fecero nella maggior parte di coloro a cui vennero distribuite, e che le lessero, il Traduttore rimase convinto dell' inutilità, od almeno dell' inopportunità de' suoi sforzi. Non gli resta quindi che sottomettersi al tacito ma universale giudizio

(1) L' Autore pubblicò il presente lavoro nel Febbrajo 1819.

sfavorevole de' suoi connazionali, sospendendo l' ulteriore pubblicazione degli scritti filosofici del Wronski, per quanto sia grande il pericolo ch' essi, così, vadano perduti, e qualunque sia il danno che emergerebbe dalla loro perdita.

Dopo di ciò, apparirebbe affatto inutile d' esporre i motivi che lasciavano sperare al Traduttore un esito più soddisfacente, s' egli non credesse opportuno di farlo, per esibire almeno una scusa d' avere osato di togliere i suoi connazionali alle passioni di partito o di setta (1).

Anzitutto, il Traduttore avea avuto la dabbenaggine di credere a' tristi presentimenti di vari ed influenti uomini politici sull' attuale stato della società (2); *ed egli s' era illuso, supponendo che si desiderasse di conoscere i mezzi pacifici e sicuri onde sottrarre i popoli agli orrori d' una imminente catastrofe sociale. Dippiù, egli avea creduto, con eguale dabbenaggine, che il massimo interesse di coloro che presiedono agli affari spirituali fosse il trionfo delle idee religiose, e s' era, per conseguenza,*

---

(1) Naturalmente, il Traduttore, non può quì alludere che alla maggioranza, ed è ben lungi dal disconoscere i meriti delle numerose persone che formano un' onorevole eccezione alla universale tendenza dominante. Anzi, si è perchè confida sù queste ultime, ch' egli si decise di pubblicare la presente dispensa terza, nella quale, esse sapranno trovare, al certo, non poche verità pratiche di facile applicazione atte a dirigere l' attuale società sù migliori vie.

---

(2) Thiers, fra altri, nel suo Messaggio presidenziale del 13 Settembre 1871, dichiara senza reticenze che « *un torrent précipite aujourd' hui* « *les nations vers un avenir inconnu !.* » Herzen, inoltre, nella sua opera postuma **De l' autre rive**, alludendo a delle analoghe ed anteriori espressioni dello stesso Thiers, esclama: « Ma, con quali lampi di luce, con « quali mezzi si potranno scuotere gli uomini, se avvertimenti così « fatti rimangono inefficaci ? — Dormiglioni, ottusi, giammai sanno « a tempo destarsi. Se ne avvedranno, allorchè il subisso scoppierà « sulle loro teste, cioè, quando sarà non solo *troppo tardi* per com- « prendere, per fare delle concessioni, ma quando sarà benanco TROPPO « TARDI PER SALVARSI !.

illuso, supponendo che una dottrina la quale offriva il modo d' ottenere quel trionfo, cangiando la credenza cieca in una illuminata cognizione, potesse soddisfare il loro zelo. Infine, egli avea creduto, e questa volta con troppa semplicità, che molti fra coloro che coltivano lo studio, anelerebbero di togliersi a' continui dubbi, alle sconfortanti contraddizioni, ed alla ignoranza finale che caratterizzano il sapere odierno; ma anche questa fù una strana illusione!

Il Traduttore chiede quindi perdono a' suoi connazionali d' aver voluto attirare i loro sguardi sopra una dottrina i di cui scopi sono, l' ordine morale e permanente in politica, la convinzione razionale in religione, e la certezza apodittica nella scienza.

Vicenza, Febbrajo 1872.

IL TRADUTTORE

LA SFINGE

o

LA NOMOTETICA SEELIANA

N. 2.°

È tempo di svelare un crudele giuoco della ragione che i sintomi allarmanti dello stato attuale dell' umanità ci forzarono ad intraprendere.

Nel primo numero della Sfinge, abbiamo indicato la grande antinomia che, in questo momento, divide l' umana specie. Abbiamo riconosciuto che le opinioni opposte, costituenti quell' antinomia, quali esse sono professate dai due partiti politici, degli *indipendenti* e dei *regii*, sono perfettamente fondate in ragione. Vi abbiamo provato che « que' due partiti « sussistono necessariamente in virtù dell' umana ragione me- « desima. – Qualsisia sforzo della ragione non riuscirebbe a « deprimere l' uno per far vincere l' altro di quei partiti; tale « intrapresa sarebbe già una assurdità. Bisogna adunque rico- « noscere quella fatale antinomia come opera della ragione; « e, visto l' assurdo che vi sarebbe nell' ammettere che la « verità si trovasse, e da una parte e dall' altra, in principii « interamente opposti, non possiamo toglierci a tale desolante « perplessità, se non che supponendo che, ad onta dell' evi-

« denza della ragione, que' due partiti antagonisti, gli indi-
« pendenti ed i regii, venendo considerati ASSOLUTAMENTE, ab-
« biano torto ambedue *(a)*. »

Quest' ultima asserzione, quella che, considerata assolutamente, la verità non si trova nè nell' una nè nell' altra delle opinioni rispettive dei due partiti politici, venne provata con un rigore scientifico irrefragabile. Ora, la conseguenza semplicissima d' una « tale assenza universale d' ogni verità « fra gli uomini, » o piuttosto di questo duplice errore che li divide, è che, in seguito alle sue lunghe fatiche, l' umanità, essendosi messa in un perfetto equilibrio fra due tendenze opposte ed inevitabili, è finalmente giunta al termine finale del suo sviluppo.

Infatti, quelle due impulsioni contradditorie nella natura umana, le quali sono egualmente fondate sù principii incrollabili, egualmente legittimate dalla ragione, accusano manifestamente, colla loro reciproca distruzione, l' impossibilità pratica di seguire l' una di quelle direzioni; impossibilità che caratterizza il termine dello sviluppo della specie umana, cioè il termine dell' acquisto delle facoltà del sapere, per influenza della finalità del mondo, manifestata successivamente nelle diverse tendenze dell' umanità.

A questo termine dello sviluppo finale della specie umana, a cui siamo alfine pervenuti, l' impossibilità pratica di seguire una delle direzioni opposte, verso le quali siamo trascinati con forza eguale, diventa la condizione d' uno scopo proprio ed assoluto che deve fissarsi l' umanità, in questo momento critico della sua esistenza. Egli è questo scopo assoluto dell' umana specie, costituente manifestamente lo scopo della creazione della terra, e per conseguenza il termine sublime dell' universo, è, ripetiamo, questo supremo scopo che, come l' abbiamo già indicato, forma l' oggetto della Sfinge.

(a) Dispensa 2ª pag. 24. (Collez. ital. degli scritti filosofici di Hoene Wronski).

Ma, secondo questa deduzione, lo scopo assoluto che gli uomini debbono fissarsi in questo momento di crisi universale, ed al quale debbono subordinare tutte le loro considerazioni, non saprebbe venire generalmente riconosciuto come NECESSARIO, se non sia prima riconosciuta l'inevitabile necessità, fondata in ragione, delle due opposte tendenze le quali, nei due partiti politici degli indipendenti e dei regii, dividono oggi l'umana ragione, e paralizzano così, in ogni uomo ragionevole, il libero esercizio delle sue facoltà morali. Importa quindi, anzitutto, di far conoscere bene questa legittimità perfetta innegabile dei due partiti politici, che, al termine del suo sviluppo, separano attualmente l'umana specie.

A questo fine preparatorio, abbiamo già, nel primo numero della Sfinge, dedotto completamente tutti i principii generali dai quali dipendono, da una parte, le VERITÀ proprie alle opinioni professate da quei due partiti politici, verità sulle quali precisamente essi trovansi fondati in ragione; e, dall'altra parte, gli ERRORI proprii a quelle rispettive opinioni, sui quali, a loro volta, trovansi fondate, l'esclusione reciproca di quei due partiti, e, per conseguenza, la fatale antinomia che ne risulta per la specie umana. Riassumendo quei principii generali, quali essi trovansi fissati in quel primo numero, ed annettendo loro un significato obbiettivo, si riconoscerà facilmente che le verità e gli errori dei due partiti politici in discorso, si riducono ai seguenti punti principali. – Dapprima, per ciò che concerne il lato buono, la verità fondamentale annessa al partito degli indipendenti, consiste in ciò che quel partito vuole il trionfo del VERO; e la verità fondamentale annessa al partito dei regii, consiste in ciò che quel secondo partito vuole il trionfo del BENE. Ecco le basi irremovibili della rispettiva legittimità dei due partiti politici; poichè il VERO ed il BENE sono manifestamente le due parti integranti dell'universo. – Poi, per ciò che concerne il lato cattivo, l'errore fondamentale inerente al partito degli indipendenti, consiste in ciò che quel partito non riconosce fuorchè il vero RELATIVO, o la realità INDIVIDUALE, cioè la realità contenuta

unicamente nel mondo fisico o temporale; e l'errore fondamentale inerente al partito de' regii, consiste in ciò che il secondo partito non riconosce fuorchè il bene ASSOLUTO, o la realità UNIVERSALE, cioè la realità contenuta unicamente nel mondo morale od eterno. Ecco, a loro volta, gli abissi scavati sotto i fondamenti suddetti di quei due partiti politici, abissi che attirano la distruzione reciproca di quei partiti; poichè, la realità individuale non è possibile che per mezzo della realità universale, e, reciprocamente, quest' ultima non può sussistere senza la prima.

Ma, per quanto verificati siano questi principii generali, e, per quanto sia chiaro il significato de' loro risultati, che testè additammo, la troppo grande astrazione in cui, precisamente per fissarne meglio il rigore scientifico, trovansi ancora quei principii e quei risultati, impedisce che quelle verità innegabili divengano popolari. Tuttavia, egli è dalla popolarità di queste novelle cognizioni che dipende lo stabilimento generale e pubblico della verità urgente che le due tendenze opposte che oggidì separano l'umana ragione, e che si manifestano rispettivamente nei due partiti politici, degli indipendenti e dei regii, sono ambedue egualmente fondate in ragione, ed egualmente erronee; verità che, per la fatale antinomia ch' essa implica, deve paralizzare nell' umanità il libero esercizio d' ogni ragione, e deve quindi provocare il riconoscimento della necessità d'uno scopo interamente nuovo ed assoluto, che gli uomini devono finalmente fissarsi per realizzare i loro grandi destini. Bisogna adunque, in questo pericoloso momento, in cui la specie umana è lo zimbello di quella funesta antinomia, rendere popolare la grande verità che testè indicammo, e che abbiamo già stabilita in tutto il suo rigore scientifico.

Il mezzo che subito si offriva onde arrivare a quel fine preparatorio, era quello di dedurre ne' loro maggiori particolari, e nella più semplice maniera, i principii ed i risultati che formano questa novella verità la di cui cognizione è, per l'umanità, urgente. Ma, sventuratamente, in causa appunto dell'as-

senza di questa verità, gli uomini, trascinati nella funesta antinomia della ragione, essendosi divisi in due partiti, secondo i loro interessi o secondo le circostanze della loro ragione, abbracciarono CON PASSIONE le opinioni rispettive che costituiscono quella antinomia. Una discussione fredda e puramente scientifica, per quanto fosse popolare, non varrebbe dunque ad interessarli in mezzo al loro accecamento, ed a lato della loro intima persuasione stabilita sulle loro passioni.

Il solo mezzo efficace, che, in tale dominazione d'interessi e di passioni, poteva scuotere quella persuasione sì mal fondata, era quello di travestire la discussione scientifica, della quale abbiamo testè riconosciuta l'urgenza, in una discussione politica seria di quegli stessi partiti. Bisognava, a ciò fare, costituirsi ora indipendente ora regio, e, approfittando delle loro passioni rispettive, sostenere così, volta a volta, la verità annessa a ciascuno di quei partiti, e combattere, nello stesso tempo, l'errore fondamentale inerente alle opinioni del partito del quale erasi divenuto l'avversario momentaneo ed alternativo. Ma, quel giuoco polemico, per avere il carattere d'una seria discussione, dovea essere, più che si poteva, nascosto; poichè, precisamente in quell'apparente influenza delle passioni, dovea trovarsi la molla principale dell'interesse che occorreva così di chiamare in soccorso della ragione.

Tale mezzo efficace diventava, dunque, uno di quelli che deve adoperare la Sfinge, per arrivare al grande scopo che si era proposto. Bisognava dunque sospendere la pubblicazione di quell'opera, ed inalberare alternativamente la bandiera di ciascuno dei due partiti politici, degli indipendenti e dei regii; era questo infatti, come l'abbiamo riconosciuto, il solo mezzo efficace per rendere interessante la discussione scientifica che deve stabilire generalmente l'importante verità della quale abbiamo additato l'estrema urgenza. Tuttavia, per non derogare all'autorità della ragione, quel giuoco polemico non potea propriamente, o, piuttosto, non dovea sostenersi in segreto, che pel frattempo che si combattesse per quello dei due partiti di cui si assumea la difesa in primo luogo; poichè,

passando poscia alla difesa del partito contrario, il segreto di quel giuoco diveniva insultante alla debolezza della ragione degli uomini, e con ciò anche, ripugnante alla nostra delicatezza. D'altronde, quella lotta simulata, cominciata in segreto sotto la bandiera d'un solo partito, basta completamente, ci sembra, per attirare l'attenzione dei due partiti, e per sostenerla quando, passando sotto la bandiera dell'altro partito, quella stessa lotta simulata, per non derogare alla dignità della ragione, si troverà smascherata.

Tali furono le riflessioni che si presentavano dopo la pubblicazione del primo numero della Sfinge. La loro verità era manifesta, e noi risolvemmo d'adoperare quel solo mezzo efficace.

Il partito che reclamava pel primo la nostra difesa, era naturalmente quello dei regii, come meno pericoloso, e perchè aggravato dalla superiorità dei mezzi che può adoperare il partito degli indipendenti. Infatti, abbiamo veduto, nel primo numero della Sfinge, che i principii dei regii sono attinti, non già nella nostra ragione, ma nell'intimo de' nostri sentimenti; origine che, senza mezzi scientifici superiori, rende difficilissima o piuttosto impossibile la deduzione dogmatica o razionale dei principii dei regii. Perciò, parlando ivi del *Conservatore* e degli altri scritti di quel partito, abbiamo indicata la loro essenziale incoerenza, consistente nell'impossibilità di sviluppare e di sostenere, mediante la ragione, i principii del regalismo, che sono prodotti unicamente dal sentimento *(a)*.

Sventuratamente, l'incoerenza essenziale implicita negli scritti dei regii, diventava, pel nostro scopo, per quello d'inalberare il loro stendardo, senza tradirci ricorrendo a mezzi estranei, una difficoltà rilevante. Ma, sapendo che i principii del regalismo, benchè nati nell'intimo del nostro sentimento erano, se non PRODOTTI dalla ragione, almeno STABILITI O LEGITTIMATI

(a) Collez. ital. degli scritti filos. di H. W. Dispensa 2ª pag. 43 - 44.

da quella suprema facoltà dell'uomo, potevamo, adoperando dei mezzi intellettuali superiori, concepire la possibilità ed il progetto d'una apologia scientifica del regalismo, servendoci così, in modo indiretto, della facoltà suprema della nostra ragione; apologia, che, per la sua popolarità, dovea incominciare la lotta simulata che ci eravamo proposta.

Tali erano le nostre risoluzioni allorchè, per un azzardo notevole, ci trovammo in grado d'imprendere la redazione d'un giornale regio intitolato l'*Ultra*. Ci venne comunicato un progetto di prospetto per quel giornale, copiato inesattissimamente dai principii del regalismo che avevamo stabiliti nel primo numero della Sfinge. Correggemmo quell'inesattezza; ed avendone così dettato il prospetto in tutto conforme ai principii del regalismo stabiliti nella Sfinge, lo confidammo in mani straniere, per meglio mantenere l'incognito, ed intraprendemmo la compilazione del giornale.

I quattro primi fascicoli dell'*Ultra* sono perciò il prodotto d'una lotta simulata che era necessaria per attirare l'attenzione dei partiti; progetto che oggi disveliamo, allorchè il nostro scopo sembra sufficientemente raggiunto, e allorchè per continuare questa lotta simulata dall'una e dall'altra parte, dobbiamo inalberare lo stendardo degli indipendenti. Tutto ciò ch'è contenuto nei quattro primi fascicoli dell'*Ultra*, destinati a fissare il novello scopo razionale o dogmatico del regalismo, ci appartiene interamente, ad eccezione dell'articolo degli scherzi obbligati, intitolato ora *Amico di tutti*, ora *Cronaca*, del quale abbandonammo la compilazione ad altre mani per divertire la plebe.

Si concepisce, dietro ciò che abbiamo detto sù questo progetto d'una lotta simulata, che dovevamo naturalmente introdurre, in quella lotta, l'azione delle passioni, prendendole anzi in tutta la loro veemenza. Ma, per la confessione che quî facciamo, che la lotta non era se non che un giuoco, e per conseguenza che i sentimenti che vi sono manifestati non sono reali, le persone e, generalmente il partito degli indipendenti, che erano l'oggetto di quegli attacchi finti,

non possono menomamente offendersene, tanto più che quegli attacchi erano puramente intellettuali e giammai morali *(a)*.

(a) *Come si vedrà più innanzi, l' autore prometteva allora, nel* 1819, *una seconda edizione del presente scritto, comprendendovi gli articoli pubblicati nell'* Ultra. *Il Traduttore, avendo potuto ottenere una copia manoscritta di questi ultimi dal Signor Auger, vissuto per* 30 *e più anni col Wronski, si fà un dovere di soddisfare adesso, nel* 1872, *a quella promessa, sperando di far cosa gradita agli studiosi. Eccoli*:

Prospetto dell' ULTRA

Allorchè vengono disconosciuti i più sacri principii, allorchè le declamazioni le più sovvertitrici dell'ordine sociale si riproducono impudentemente nella maggior parte degli scritti moderni, allorchè infine il linguaggio delle passioni, colla maschera della ragione, cerca ancora di sollevare i popoli contro l' autorità suprema che è la sola garanzia dell' esistenza degli Stati, è tempo, allora, d'opporre una diga allo straripamento che ne minaccia una ruina certa.

I fautori dei torbidi e del disordine, gli artefici di rivoluzione s' incontrano dovunque; essi propagano con una rapidità spaventosa i loro principii distruttori; ne infettano le città ed i villaggi; adulano la corruzione proclamando l' indipendenza, e prostituiscono di continuo il nome della verità nelle loro dottrine incendiarie.

A sprezzo di tutto ciò che v' ha di santo fra gli uomini, essi cercarono di vilipendere, con una ingiuriosa denominazione, que' francesi pieni d' onore, que' sudditi leali che, non avendo rinnegata la fede de' loro padri, sono rimasti fedeli al loro Dio e al loro Re; essi prodigarono loro il nome d' Ultra, divenuto un titolo di proscrizione; essi vi aggiunsero i sarcasmi e gli oltraggi, infine, non conoscendo più limiti, osarono, fin nel santuario delle leggi, accusarli dei mali che hanno desolato la nostra

patria, e spinsero l'insolenza fino ad imputar loro il più grande fra gli attentati.

In mezzo a tale scompiglio della ragione, quegli eterni nemici del trono e dell'altare proseguono arditamente la loro empia marcia; i loro freddi sofismi agiscono sordamente sui cuori; a poco a poco vi estinguono il sentimento, vi gelano tutti gli affetti, lasciando il nulla, in luogo della religione ch' essi ne hanno esiliata.

È invano che si vorrebbe più a lungo dissimularsi le funeste conseguenze delle massime dell'indipendenza; esse rallentano i legami sociali, scuotono le istituzioni, e minacciano i fondamenti dello Stato. Se non si resiste alla loro progressiva invasione, l'anarchia ne sarà ben presto l'inevitabile sequela. Forti della nostra coscienza, alziamo la voce per additare il pericolo; esso è imminente, poichè non v'ha nulla che oggidì eguagli l'audacia di questi uomini che strisciavano un tempo, sotto il despota, con tanta bassezza. Noi quì dichiariamo una guerra eterna all'indipendenza, a' suoi principii, alle sue dottrine, a' suoi risultati; cominciando una simile lotta, abbiamo creduto di non dover lasciare nessun equivoco sul nostro verace scopo; e, adottando per titolo di quest' opera il nome tanto sprezzato dagli indipendenti, abbiamo voluto provar loro che fra essi e noi non v'ha alcun punto di contatto.

Al nome d' *Ultra* si legano le idee di devozione al trono, d'amore e di rispetto per la religione; qual più bel titolo avremo potuto scegliere per combattere le false dottrine che degradano la dignità dell'uomo? Gli indipendenti indicarono gli *ultra* (cioè i regii) come i propagatori d'un sistema insensato che tenderebbe a ripiombare la Francia nella barbarie dei primi tempi della monarchia. Essi cercano così di renderli odiosi alla moltitudine, pella quale le passioni sono tutto, e nulla la ragione. Noi vendicheremo i regii di queste perfide diffamazioni; noi proveremo ad evidenza ch' essi sono meno estranei dei loro detrattori, a tutto ciò che interessa il benessere ed il reale perfezionamento dell'umanità.

La politica non sarà dunque il nostro oggetto esclusivo; seguiremo con esattezza i progessi delle scienze, ed è così che sveleremo il ciarlatanismo d'una certa classe d'uomini che pretende di possedere esclusivamente tutti i lumi, e non fà che propagare una vergognosa ignoranza, il di cui risultato meno funesto è d'ingannare la Francia sul suo verace stato.

La letteratura, le arti in generale, fisseranno egualmente la nostra attenzione; le opere nuove suscettibili d'interesse verranno apprezzate, e ne daremo delle fedeli analisi, poichè queste produzioni hanno un' influenza più grande di quel che si creda sull'ordine sociale.

Consacreremo specialmente un articolo alle corrispondenze; nessun reclamo verrà respinto quando i motivi ne sieno giusti. Le calunnie che

impinzano alcuni scritti indipendenti, quali sono la *Bibliothèque historique*, le *Lettres normandes*, l' *Homme gris*, ecc. verranno così svelate.

I teatri che, oggi, sono oggetti di prima necessità, avranno la loro cronaca che raccoglierà inoltre le vociferazioni della città, i dicesi ecc. ecc., e che si comporrà in parte delle riviste de' giornali.

Infine, per prepararci i mezzi di colpire gli indipendenti dovunque essi portano il flagello delle loro opinioni, ogni fascicolo dell' *Ultra* sarà composto da alcune delle divisioni seguenti: Politica, Scienze, Letteratura, Novelle, Corrispondenze, Cronaca.

La Cronaca essendo principalmente destinata alla rivista de' giornali, avrà per titolo: L' Amico di tutti; la sua epigrafe: *qui bene amat bene castigat*, mostra a sufficienza le sue pacifiche disposizioni.

La Stella dei Magi.

Hic via.

Quando la dominazione romana si estendeva a tutto l' universo, e che le sfrenate passioni e la dissolutezza del paganesimo invadevano tutti i pensieri degli uomini, una sola famiglia in Israele avea custodito la fede e le antiche virtù. Malgrado l' oppressione e la tirannia d' Erode, il figlio di Dio era comparso fra gli uomini, e sua madre lo nascondeva agli occhi dei satelliti del delitto. I pastori, il di cui cuore era innocente, ed i Magi, guidati da un astro miracoloso dai loro regni lontani verso il divino fanciullo, furono i soli che attinsero, a quella sorgente divina, la fede viva e la sublime credenza che ben presto doveano spandersi sù tutta la terra. Essi ne furono i sacri custodi, i misteriosi propagatori fino a che i discepoli di Cristo, istruiti dalla sua parola, sfidarono il torrente impetuoso dei vizii, e gli imposero una diga che la rabbia della devastazione non potè ancora interamente distruggere. Questa sublime opera di Dio, a cui sono affatto contrarii i principii de' tempi presenti, reclama, da parte di tutti gli uomini che alimentano ancora la fiaccola della fede, un soccorso pronto ed efficace.

Da tutti i lati, l' altare è profanato, il trono è attaccato, e vili considerazioni mondane sostituiscono, nel cuore degli uomini, quei principii divini che li univano a' cieli.

Gli uni, perdendosi ne' loro empi pensieri, chiudono gli occhi al sublime spettacolo della creazione, dove tutto si muove e si combina dietro leggi fisse e determinate; ed esclamano nel loro volontario accecamento: *Non v' ha Dio, a nessun costo!*

Gli altri, disconoscendo a posta l' ordine fondato dal governo monarchico, non vogliono ammettere che la sovranità, stabilita eziandio

fra i selvaggi, sia d' instituzione divina; e senza poter estinguere, con alcuna ragione, il sentimento di rispetto che l' augusta presenza dei re ci inspira, sclamano, con ridicola testardaggine: *Non vi sono Re, a nessun costo!*

Tutti infine, non veggono nel mondo fuorchè la materia: ciò che v' ha di spirituale è, per essi, accidente, azzardo. L' anima non è che il risultato degli organi del corpo; ed essi non iscorgono nell' epitafio d' una tomba altro che l' annunzio d' un cadavere, e non già l'assicurazione misteriosa che l' anima è volata alla sua patria celeste.

Potremo noi soffrire più a lungo queste massime disperanti? Nò: come lo fecero i Magi in tempi solenni, insegniamo ora a' cuori deboli, che potrebbero venir sedotti, che là non vi sono fuorchè tenebre, e che quella non è punto la verace strada dell' umanità. Tiriamo seco noi, al lume dell' astro divino, quegli uomini che non chieggono, per avanzare sulla carriera del bene, fuorchè una guida che non li faccia smarrire.

Il nostro nobile compito comincierà dal paralello degli antichi tempi della monarchia coi tempi moderni. Questo paralello risponderà, meglio di tutte le proteste, all' accusa ridicola di voler ricondurre in Francia la feudalità ed il potere assoluto.

Dall' 877, in cui il sistema feudale, attraversato il Reno, venne introdotto in Francia da Carlo il Calvo, fino al 1789, in cui quel sistema venne abolito con tutti i privilegii della nobiltà, la devozione, la pietà, la longanimità, e tutte le virtù figlie della religione costituirono il retaggio di coloro che diconsi oggi gli oppressi; le stesse virtù, una immediata protezione che si annunziava con delle concessioni, con dei soccorsi d' ogni specie, e con una giustizia pronta e severa, furono i doveri adempiti, verso i loro subordinati, da coloro che si chiamano gli oppressori. Quello stato di subordinazione, in mezzo all' ignoranza degli scorsi tempi, era necessario pel mantenimento d' un ordine sociale fra gli uomini; poichè la nobiltà non è già un titolo vano, come fingono di crederlo gli indipendentj, i liberali, i rivoluzionarii: essa è sempre la ricompensa d' una superiorità fra gli uomini; e gli nomini superiori sono, per diritto, i protettori de' loro simili.

In que' tempi in cui la religione brillava d' un lustro raggiante, tutto aveva un principio elevato che, distaccando l' uomo dai sensi, lo faceva adempire a' suoi doveri per uno scopo ben diverso da quello della felicità terrestre.

Così, quando talvolta uno spirito turbolento, od un cuore vizioso abusava d' un potere che non gli era stato concesso che per fare il bene, il popolo abbattuto, rassegnato a' suoi mali, che esso considerava come un castigo celeste, aspettava con pazienza dei tempi migliori.

E questi giungeano bentosto; da ogni parte s' aprivano all' infor-

tunio degli asili rispettabili; dei conventi, dove il sapere e le più austere virtù sollevavano spesso l'umile servo al disopra del suo fiero feudatario; degli ordini di cavalleria, dove la devozione e la bravura erano più stimati dei titoli; dei castelli, dove la nobiltà povera trovava una distinta educazione, e spesso de' grandi parentadi; tali sono i monumenti lasciatici da que' tempi di feudalità, a' cui la razza attuale rifiutò, con cuore indurito, il tributo d'una giusta riconoscenza. Que' monumenti rispettabili, divorati dalle fiamme della rivoluzione, non lasciano più che memorie quasi cancellate.

Ora, è vero, i tempi sono assai cangiati: gli uomini sono più illuminati, i loro lumi a ciò che ne dicono gli indipendenti, li hanno messi tutti ad un livello, dunque essi devono essere tutti liberi. Anche noi lo vogliamo, purchè ne risulti un maggior bene. La libertà (oh! quanto entusiasmo ne inspira questo nome!) è stata data all'uomo dal Creatore; perchè vorrebbe l'uomo toglierla al suo simile? Essa è il tipo della creazione: l'uccello si sostiene nell'aria che si divide al suo avvicinarsi; i pesci scherzano fra l'acqua che cede sotto il loro peso; fra le latebre più ascose della materia, dove l'occhio nudo dell'uomo non può penetrare, si sviluppano degli esseri animati, e muovonsi liberamente. Perchè l'uomo non sarebbe esso egualmente libero? Perchè?..... Una terribile risposta è pronta: egli fù libero durante la rivoluzione; e, come l'insensato che ha in sua mano un pugnale, egli colpì precisamente ciò che per lui v'era di più sacro! Ma, non anticipiamo, e ritorniamo a' tempi che gli uomini d'oggidì, gli uomini anarchici, calunniano, senza volere nè potere apprezzarli.

Ne' tempi scorsi, la religione, questa divina protettrice dell'umanità, nobilitava tutti i sentimenti, consacrava tutti gli affetti, abbelliva tutte le epoche della vita dell'uomo; e, pel soccorso di quella protezione divina, anche la morte, che non offre al materialista odierno fuorchè un nulla spaventoso, era l'ora sublime in cui si compìano, pel cristiano, i nobili destini promessi dalla parola di Dio. I diritti dei cittadini, fondati sopra leggi sanzionate dalla divinità, offrivano una garanzia certa; poichè i giudici degli uomini credeano fermamente ad un giudice superiore ad essi, e la di cui severa giustizia, punisce, con eterni tormenti, la menoma prevaricazione. D'altra parte, si fu allora che molte città d'Italia (nel 1100), e di Germania (1300), dichiararonsi città libere; fù egualmente in que' tempi (1303) che Filippo il Bello chiamò il terzo stato a sedere, co' suoi nobili o co' suoi baroni, agli stati generali di Francia. Circa poi alla gloria militare di que' tempi di pretesa barbarie, essa riempì l'universo del suo splendore. Qual'è il francese, che sappia apprezzare le umane azioni, il di cui cuore non palpiti di nobile orgoglio, rammentando le crociate, quella grande intrapresa, che ebbe a scopo il motivo pura-

mente divino di liberare il sepolcro di Cristo? Si fù nel famoso concilio di Clermont (1095), che il papa Urbano II, tredici arcivescovi e duecento vescovi (a), accogliendo le suppliche di Pietro eremita, decisero le famose crociate, dove più di cento mila francesi si sacrificarono, ed insegnarono così all' universo come l' uomo debba rispettare le cose sante. È in quelle crociate che avvennero le scene sublimi di devozione e di coraggio che faranno meravigliare la posterità la più tarda. Dal monarca all' ultimo soldato, tutti infiammati d' uno stesso ardore, prodigavano le loro vite per ottenere quel premio d' infinite fatiche, e che tuttavia non avea nulla di terrestre. Quindi, chi mai saprà dipingere il sentimento che dovettero provare que' pii guerrieri, allorchè dopo aver combattuto si lungo tempo, ed aver finalmente cacciati i saraceni davanti alle loro armi vittoriose, essi viddero un mattino, al levare del sole, i sacri muri di Gerusalemme! Tutta l' armata, piena d' un santo rispetto, s' inginocchiò nella polvere; un silenzio religioso si stabilì fra quella innumerevole moltitudine; tutti i cuori alzati verso il Cielo si confusero in Dio; e, in quel momento d' unione solenne fra la terra e il cielo, re, sudditi, padroni e servi furono realmente eguali. L' Eterno, a quello spettacolo, non mai prima veduto, mirò la terra con occhio intenerito, stese la mano sopra d' essa, la benedisse, dicendo un' altra volta che la sua opera era buona.

Fù quella, senza dubbio, la più bella epoca dei tempi scorsi. Frattanto, per completare quei grandi risultati, a poco a poco, le tenebre dell' ignoranza si dissiparono. Già, quando i Franchi, sotto la condotta di Faramondo, si stabilirono nelle Gallie, alcuni grandi dottori, interpreti dell' Evangelio, riempivano l' Oriente dei lumi d' una vera filosofia. Sant'Agostino, S. Prospero, S. Cirillo ed altri, armati d' una dialettica sublime, abbattevano tutti gli errori e spandevano a profusione la parola di Dio. Perciò, quando la Francia fondata sù basi incrollabili, non ebbe più che ad occuparsi della sua coltura intellettuale, la filosofia scolastica, benchè inferiore alla prima, prese un nobile slancio, ed i lavori di Fulberto (1004), di Lanfranco (1059), e d' Abelardo (1140) diedero a questa filosofia un lustro di cui la Francia brilla ancora agli occhi degli uomini che sanno apprezzare la tendenza seria della ragione. Dopo i scolastici, Pascal, gli scrittori di Porto-reale, Descartes e altri filosofi in paesi stranieri, sottoposti egualmente al sistema feudale, gettarono una nuova luce su alte questioni di filosofia.

Ma, le scienze, questi pretesi trofei de' moderni tempi, d' onde vengono se non se dai tempi spregiati di feudalità?

(a) Avremmo voluto vedere la figura che avrebbe fatto un indipendente de' nostri giorni, entrando in quell' augusta assemblea.

Nell' astronomia, Copernico ha scoperto il vero sistema del mondo, Kepler ne pose le leggi fondamentali; Newton, il pio Newton, scoperse le vere cause di quel sistema e di quelle leggi; e questa è la scienza positiva dei moderni.

Nelle matematiche, l'Algebra, scoperta in Italia, nel fiore del feudalismo, fu perfezionata da Cardano, Bombelli, Cavalieri, Fermat, Descartes. Newton, ecc.; il calcolo differenziale, gloria delle matematiche moderne, lo fù, da Leibnitz, l'autore della Teodicea, e da Newton, l'ammiratore dell' Apocalisse, ecc. E queste sono le brillanti spoglie che le gazze del liberalismo vogliono rubare, per coprire la loro propria insufficienza.

Nella fisica, Galileo scuopre le leggi della caduta de' corpi, ed il suo discepolo Torricelli, la gravità dell' aria. Newton getta i fondamenti dell' ottica. Steven fissa i principii della meccanica. Infine, il magnetismo, l'elettricità e gli altri rami della fisica vengono esplorati in questi pretesi tempi d'ignoranza.

Nella chimica, le ricerche degli alchimisti preparano i materiali; ma lo sviluppo di quella scienza della materia dovea restare per divenire la gloria de' filosofi odierni.

L'anatomia, questa base positiva delle scienze mediche, fu, in qualche guisa, compiuta in quei tempi di feudalismo.

La storia naturale venne fondata in questi stessi tempi da Ray, Gessner, Linneo, ecc.

Finalmente, le belle arti vennero, per così dire, santificate dalle produzioni di Raffaello, di Michelangelo e di tanti altri. Qual' è il secolo che a questo riguardo possa paragonarsi a quello di Leone X? E, nullameno, questo grande protettore era un papa.

La letteratura medesima, quella almeno di cui si possono gloriare i moderni, venne prodotta e coltivata in mezzo al goticismo dei tempi feudali; e, più tardi, il gran secolo di Luigi XIV, del quale non vediamo più se non che la parodia, resterà, a questo riguardo, il modello dei secoli avvenire.

Le arti liberali ed industriali, il commercio, tutto fù stabilito e grandemente perfezionato in quei tempi di generosa emulazione. Allora fù (1200) che la scoperta della bussola incoraggiò i navigatori; e bentosto il Nuovo mondo, del quale gli uomini d'oggidì approfittano con tanta avidità, fu salutato da Cristoforo Colombo a nome de' nostri laboriosi antenati che essi affettano di sdegnare. Vasco di Gama era passato all' Indie girando il Capo di Buona Speranza, ed i Portoghesi divisero cogli Spagnuoli le ricchezze che il candore degli Indiani abbandonava loro senza sospetto. Felici, se degli inuditi orrori causati da vili interessi, non avessero insozzata quella vergine terra, e non avessero fatto gemere

la religione d'aver essa stessa provocato, per l'estensione del Cristianesimo, quelle scoperte che occasionarono tanti delitti! Si vidde, infatti il pio Las Casas, deplorando la sorte di tante vittime innocenti, lamentarsi, in faccia all'Europa, che fosse stato scoperto il Nuovo mondo. Però, da ogni parte, dei zelanti missionarii s'affrettarono a guarirne le piaghe, e propagarono fra quei popoli nuovi la luce dell'Evangelo. La Compagnia di Gesù, quella illustre società che tenne con tanta gloria lo scettro delle scienze, e che venne oppressa solo perchè se lo lasciò sfuggire, concorse egualmente a quella propagazione del Cristianesimo.

Un ultimo benefizio, l'invenzione della stampa, devesi eziandio a que' tempi pretesi barbari; ed i greci fuggiti in Italia, coronarono questa epoca, spandendo profusamente, i lumi dell'antichità, di cui si si adorna oggidì, e di cui si vorrebbe farne i trofei de' tempi presenti.

Così, in riassunto, l'esercizio di tutte le virtù fondate sulla religione, i diritti degli uomini garantiti da un principio divino, la gloria militare sollevata al suo più alto punto, grandi ricchezze, un profondo sapere, un'attività estrema e continuamente diretta verso tutto ciò che v'è di bene, furono l'appanaggio de' tempi feudali.

Eccoli attraversati questi tempi lo splendore de' quali si vuol disconoscere! Mille ottocento anni di fatiche saranno adunque perduti? La razza presente oserà dessa rifiutare l'eredità che le lasciarono tutti i grandi uomini della cristianità? Il suo disprezzo è, senza dubbio, motivato? Le sue ricchezze sorpassano al certo quelle ch'essa sdegna? I suoi diritti ad una fondazione novella dell'umanità sono al certo meglio stabiliti? Ecco ciò che prendiamo ad esaminare.

Quando i tranquilli abitanti di Pompei e d'Ercolano viddero, per la prima volta, uscire dal Vesuvio, una densa colonna di fumo, il timore li prese; ma, quando all'indomani ed i dì seguenti viddero che quel fumo non discendeva nella loro deliziosa vallata, e ch'esso, invece, parea vagare sulla cima della montagna, sprezzarono quel terribile foriere ch'essi ancora non conosceano, e s'abbandonarono senza sospetti alle loro usuali occupazioni. Ma, allorchè improvvisamente un rumore spaventoso risuonò dal fondo dell'abisso, allorchè la terra tremò sotto i loro piedi, e che un cielo calmo e sereno parve ingrandire il prodigio, un'orrore subitaneo s'impadronì della loro anima; ognuno, pigliando ciò che avea di più prezioso, volle fuggire la morte. Ma non v'era più tempo; l'eruzione terribile scoppiò, e tutto venne ingojato!... I sacerdoti, riuniti ne' tempii, dove pregavano per la salvezza della patria, perirono tutti appiedi degli altari, ch'essi non vollero abbandonare.

Così, anche i felici abitanti della bella Francia, abbandonati alla sicurezza sotto l'egida protettrice della monarchia, si spaventarono dapprima per le massime sovvertitrici spacciate da filosofi che non aveano

mai visti; nullameno, l' aggradevole spirito, le grazie piccanti delle loro facili produzioni le quali annunziavano i loro dubbii leggeri solo che ridendo, e sembravano scherzare colla serietà della ragione, rassicurarono ben presto tutti i cuori. Ma non si può giocare colla folgore; non v' ha mezzo termine fra il delitto e la virtù; bisognava subito schiacciare quei rettili; quando lo si volle, non v' era più tempo. Tutto era corrotto dal loro veleno; le instituzioni sociali, il trono, l' altare, le virtù umane, essi tutto scalzarono: infine, il 21 gennaio 1793, tutto crollò con fracasso, e la Francia rimase coperta di rovine e di sanguinosi lutti....

Non dipingeremmo queste scene d' un deplorabile furore; e, pieni di rispetto per i nobili desiderii del nostro re, ripeteremmo con lui le parole di perdono, *unione ed oblio*; se, da poco, una voce sfrontata non avesse fatto eccheggiare il tribunale con un' accusa la di cui assurdità rinvenne nondimeno degli ammiratori. Fummo noi, uomini monarchici, regii, che, nelle prigioni di settembre ci siamo massacrati; che, nei tribunali rivoluzionarii abbiamo condannato e fatto giustiziare delle migliaja di vittime al giorno; fummo noi, e non già gli indipendenti, che percorrendo le strade, col berretto rosso sul capo, la picca in mano, davamo la caccia agli aristocratici; fummo noi, infine, e non gli indipendenti, che menammo al patibolo il palladio dello Stato. (Vedetene in prova la lista de' votanti). Per questa volta, nessuno negherà che gli indipendenti non adoprino quì, a combatterci, delle armi vili, degne piuttosto degli assassini e dei vigliacchi, che usano lo stilo ed il veleno. Stieno sicuri che noi non useremo d' armi simili; non li accuseremo se non che dei delitti che commisero; ed è già abbastanza. Ma dimentichiamo se è possibile questi orrori della rivoluzione, e non esaminiamo che i suoi principii di corruzione, i quali fra noi sopravivono.

Secondo i rivoluzionarii, nulla di divino di grande, nulla di superiore agli interessi personali esiste nel mondo. Dio rimuneratore delle nostre azioni, e, per conseguenza, l' immortalità dell' anima, sono chimere; tutto si combina per l' ottenimento d' una felicità transitoria, che non lascia traccia dietro di sè. I diritti dell' uomo devono stabilirsi ad ogni costo; e chi lo impedirebbe se non v' ha nulla di sacro? Le virtù sono pregiudizii, la religione è un utile errore, il trono è un ingombro sulla terra; in due parole: *Abbasso il cielo! viva l' inferno!* Ecco il sublime riassunto della dottrina degli indipendenti: giudicate che cosa se ne possa aspettare pel bene ed il perfezionamento dell' umanità! Potremo noi dunque desiderare ancora i privilegii della feudalità? Sono essi degni gli *indipendenti* d' essere i sudditi d' allora? Nò, pel nostro nobile sangue! essi non sono nemmeno degni d' essere gli ultimi de' nostri servitori.

Ecco i titoli ch' essi oppongono a quelli degli scorsi tempi; ecco

i loro diritti all' arroganza che li caratterizza. Devesi meravigliarsene? Quando il principio è falso, i risultati necessariamente lo sono.

Quanto a noi, che vogliamo conservare le sublimi credenze, una barriera insormontabile ci separa da que' falsi principii; e, come i tre profeti nella fornace, siamo attorniati da fuochi distruttori che non ci possono nuocere. L' incendio degli altari, ed i ruderi dei troni non saprebbero impedirci dal riconoscere nella materia, lo spirito, l' intelligenza suprema che vi traspare con fulgore. Sì, lo spirito è il principio della materia: essa è fatta da lui e per lui: senza lo spirito, la morte ed il nulla si dividerebbero il mondo.

Ecco, questa volta, adempito il nostro nobile compito; noi guidammo, al chiarore della stella miracolosa, gli uomini che abbiamo chiamato, sulla verace via della verità: *Hic via!* Abbiamo loro fatto apprezzare i beneficii de' tempi decorsi, ed i pericoli de' tempi attuali. — Adesso spetta a loro la scelta: To be or not to be; that is the question.

L' ignoranza stupida degli indipendenti.

> La crisi sociale nella quale sono impegnati i popoli più illuminati del mondo, non sarà interamente finita se non quando la politica sarà trattata, coltivata ed insegnata al paro della fisica, della chimica e della fisiologia.
>
> Le Politique.

Alla perfine, vi siamo! Prendendo, come assenso, il silenzio del nostro disprezzo; e spingendo l'ignoranza fino a mancare del pudore del sapere, gli indipendenti producono alfine *dogmaticamente* la loro pretesa scienza che, sotto il pomposo nome di lumi del secolo, essi non cessarono di vantarci con rara ciarlataneria. È là che li attendevamo.

Da lungo tempo, leggiamo attentamente i diversi scritti dove i liberali, dibattendosi come furiosi, proclamano le loro micidiali opinioni, e predicano le loro sacrileghe dottrine. Stimavamo di poter rinvenire, in mezzo a quella rabbia, alcuni principii di ragione, che fossero, almeno, un motivo di quel frenetico entusiasmo; poichè ci pareva impossibile che vili passioni potessero da sole mantenere sì a lungo l' uomo nelle convulsioni della vendetta, o piuttosto, nella violenza della disperazione la quale caratterizza oggidì que' nemici del ristabilimento dell' ordine

in Europa. Le nostre speranze furono vane; invece della ragione, della scienza, dei lumi, di cui gli indipendenti scriveano i nomi sulle loro sanguinose bandiere, non potevamo scorgere fuorchè la passione, l'ignoranza, e non incontravamo fuorchè tenebre. Ovunque essi parlavano in nome della ragione, e volevano imporci colla sua potenza calma, lenta, inevitabile, non iscoprivamo se non che il grossolano meccanismo delle passioni e la vergogna attaccata alla loro potenza, che promuovono in quegli uomini furibondi, una agitazione sfrenata, una precipitazione sregolata, e producono la loro propria distruzione. Ovunque gli indipendenti parlavano in nome del sapere, e voleano imporci colla loro scienza, non vedevamo altro che intelligenze limitate, mancanti di quell' impulso superiore che porta l' uomo verso l' origine suprema delle cose, o della loro creazione; e, per compassione, deploravamo la condizione di quegli esseri nati così male, o così male favoriti dalla sorte, che sembravano entusiasmarsi della loro ignoranza. Ovunque, infine, gli indipendenti parlavano in nome dei lumi, dei grandi lumi del secolo, e voleano abbagliarci colla chiarezza, lo splendore, e la maestà delle loro viste, non incontravamo fuorchè le tenebre del nulla, e l' orrore che inspira la oscurità la confusione e l' indegnità che regnano ne' loro neri abissi.

Nullameno, un santo rispetto per la specie umana, creata ad imagine di Dio, non ci permetteva di vedere in quelle mostruose aberrazioni, il semplice effetto d' una degradazione morale, d' un abbrutimento spontaneo, ed, ancor meno, l' effetto d' una brutalità inerente alla nostra natura. Perciò, non potendo scoprire, nell' esposizione delle opinioni e delle pretensioni degli indipendenti, nulla di fondato, di ragionevole, abbiamo dovuto supporre che quei ciechi forsennati fossero stromenti della provvidenza, la di cui sapienza impenetrabile, preparasse così la realizzazione di novelli disegni per l' umanità. Volendo rimontare, almeno per induzione, agli ascosi principii di quel generale scompiglio, non potemmo riscontrare fuorchè dei semi di discordia, dei campi di devastazione, dei precipizii di morte, e, con ciò, ci siamo confermati nell' opinione, la sola ragionevole, che quei nemici dell' ordine, i rivoluzionarii, non fossero altro che ordigni d' una potenza superiore, adoperati per condurci al compimento delle grandi viste dell' Eterno. Ci siamo dunque rassegnati alla volontà dell' Onnipotente, rispettando, sotto certi riguardi, que' ciechi stromenti d' una potenza infinita, che veglia sui destini degli umani, e supplicando Iddio, Iddio protettore, d' illuminarci sui difficili doveri che avevamo da compiere in queste circostanze così critiche per l' avvenire, quanto funeste pel presente.

I nostri voti vennero esauditi. Gli indipendenti, i liberali, gli uomini anarchici, i bonapartisti e tutta l' orda dei rivoluzionarii, non potendo salmeggiare eternamente il loro miserabile ritornello di *libertà*, di

eguaglianza, di *morte*, ecc., e trovandosi, in qualche modo, per loro proprio impulso, spinti a legittimare, almeno in apparenza, le loro odiose opinioni, dovettero finalmente procedere ad una specie di esposizione *dogmatica* delle loro dottrine incendiarie. Immersi nelle profonde tenebre che li privano financo dell'idea del sapere, questi uomini, pur cominciando un compito che avrebbe dovuto risvegliare in essi il sentimento della loro incapacità, si sono presentati in questa novella e nobile arena con tutta la loro iattanza ordinaria, di cui presero l'abitudine in piazza, dove sinora esposero le loro massime avvelenate. Fors'anche, valendo più di quello che possiamo ammettere, quegli uomini oscuri sentirono realmente la loro insufficienza; e, volendo nascondere questo stato della loro coscienza, cercarono di conservare il loro grossolano ed impudente contegno. Checchessia, gli indipendenti trovandosi forzati d'affrontare le regioni dei lumi, il santuario della scienza e della ragione, in nome delle quali vollero tenerci soggetti sì a lungo, e con tanta arroganza, senza darci nessuna prova della loro pretesa iniziazione, possiamo, a nostra volta, o piuttosto dobbiamo, quando l'arena non offre più nulla d'odioso, attaccare questa lotta novella e schiacciare nella polvere questi vermi che vogliono insultare l'astro del giorno. Il trionfo non sarà per noi nè difficile nè brillante; ma la sconfitta di quegli insensati è urgente per la gloria di Dio sulla terra.

Quì non fisseremo la vera causa prima che ha provocato, negli indipendenti, la deduzione dogmatica delle loro dottrine, in cui troviamo finalmente il mezzo di smascherare la loro ignoranza. Ci stringeremo a notare che questo progresso forzato, da parte loro, ebbe luogo in occasione d'un corso di diritto della natura e delle genti, aperto all'Ateneo di Parigi. Convenne infatti, per sostenere quel corso, affrontare la discussione scientifica dei principii del diritto, e soprattuto dei diritti fondamentali della *libertà* e dell'*eguaglianza*; discussione che si attendeva, dalla parte degli indipendenti, per togliersi dall'imbarazzo in cui li gettava l'urgenza di spiegarsi, e dalla parte dei regii, per coprire di vergogna, quei sedicenti uomini illuminati. Vediamo adunque questi lumi tanto vantati; ma, per mantenere la serietà in sì profonda discussione, *risum teneatis amici.*

Il professore del corso (Sig. Berenger), da ciò che ne dice il *Journal du Commerce* del 6 gennajo, ha posto un principio primo ed unico: *libertà di tutti, eguaglianza fra tutti.* Ma, è precisamente in ciò che stà il nodo della questione. Così, fin da' primi passi, vedesi che questa gente non sa neppure immaginarsi di che cosa si tratti, o che cosa le si domandi per legittimare le sue pretensioni. È vero che, sentendo il bisogno d'un motivo, o piuttosto mosso dal meccanismo del linguaggio, il *Journal du Commerce*, che riporta al certo le idee del professore, dice: « Gli uomini

« nascono liberi poichè non sono sottoposti se non che ai consigli della « loro ragione. » Ma, ecco ancora una novella questione: che cosa intendete per ragione? Siccome siamo perfettamente sicuri che gli indipendenti non lo sanno, e li sfidiamo volentieri a provarci il contrario, ci daremo la pena di rispondere per essi; altrimenti, poichè è tale lo stato limitato delle loro cognizioni, bisognerebbe arrestare, sin dal cominciamento, questa discussione che abbiamo seco loro.

Ebbene, l'una delle due: o la ragione non è altro che la facoltà di *scorgere* i rapporti esistenti fra le sensazioni, come lo dicono gli ideologi materialisti; oppure, essa è la facoltà di *produrre* dei novelli rapporti fra le cose, come lo dicono gli ideologi spiritualisti; poichè, senza ch'essi lo sospettino, ve ne hanno degli uni e degli altri fra gli indipendenti. Nel primo caso, la ragione sarebbe una facoltà inerte; e, nè essa, nè i suoi consigli, che sarebbero un mero istinto, non potrebbero donare all'uomo, che nasce con questa ragione, nessuna spontaneità, nessuna libertà. Nel secondo caso, la ragione potrebbe venir considerata come una facoltà spontanea; ed allora, l'uomo, fornito di tale facoltà, riceverebbe realmente, con essa e per essa, il dono prezioso della libertà che, diventando la sua sublime essenza, lo distinguerebbe eminentemente dagli animali, e stabilirebbe nell'umanità un ordine d'esistenza superiore, in certo modo, sopranaturale. Quì non v'ha mezzo termine: non si saprebbe, in questa determinazione della ragione, adottare nessun'altra maniera di considerare questa facoltà; e, per carità, ne preveniamo gli indipendenti, a fine di risparmiar loro la pena che, nella loro inesperienza logica, volessero prendersi per trarsi da questo inevitabile dilemma. Bisogna adunque, e tale necessità è più forte di quella della volontà di tutta la Grande Nazione riunita, bisogna, diciamo, scegliere fra le due definizioni della ragione che presentiamo agli indipendenti. Ora, s'essi scegliessero la prima, che fà della ragione una facoltà inerte, qualsiasi libertà, pratica od anche speculativa, scompare dall'uomo; e la questione che ci occupa, che ha per oggetto la legittimazione della libertà in tutti gli uomini, non è più che un controsenso, un'assurdità che non si potrebbe neppur concepire. Perciò, volendo giungere alla legittimazione dogmatica o filosofica della libertà in tutti gli uomini, ch'è il grande compito testè imposto agli indipendenti, essi sono forzati, loro malgrado, poichè, per ogni altro riguardo, ciò deve singolarmente contrariarli, essi sono forzati, diciamo, di scegliere e d'adottare la seconda delle suddette definizioni della ragione, cioè quella che ne fà una facoltà spontanea, libera.

Innanzi di proseguire i nostri argomenti, importa di notare la necessaria determinazione degli indipendenti per la spontaneità o la libertà della nostra intelligenza; osservando che, senza tale ammissione della li-

bertà nell' uomo, gli indipendenti o i liberali, non monta di qual colore, non possono neppur prodursi; è questa la condizione *sine qua non* dell' esistenza medesima del liberalismo. Questa osservazione ci diverrà non solo utile, ma necessaria in seguito; ed insistiamo un' altra volta sull' autenticità perfetta ed irrevocabile di quest' atto importante. Ritorniamo ai nostri argomenti.

Riconoscendo che la ragione è la facoltà della libertà, gli indipendenti faranno senza dubbio un passo immenso: la vera luce comincierà a sorgere ed a dissipare le profonde tenebre dalle quali trovansi ancora circondati, ed il loro suddetto argomento: « Gli uomini nascono liberi « poichè non sono sottoposti se non che ai consigli della loro ragione » riceve immediatamente una significazione ch' essi non sanno ancora neppur immaginare. Supponiamo adunque che gli indipendenti siano già realmente giunti a questa altezza, e per provar loro la nostra condiscendenza, ragioniamo con essi in questa favorevole ipotesi.

Poichè l' uomo non è libero che in virtù della sua ragione, la libertà dell' uomo non è punto assoluta o senza condizioni, poichè potrebbe darsi benissimo che, nelle umane relazioni, esistessero alcune azioni che la ragione riprovasse, e altre che essa raccomandasse. Questa supposizione non solo è ammissibile, ma è inoltre già realizzata riguardo a tutto ciò che concerne la morale: le azioni infami sono riprovate dalla ragione e l' uomo non può abbandonarvisi se non che rinunziando « ai consigli « della ragione »; al contrario le azioni giuste vengono comandate dalla stessa facoltà, e l' uomo non può rifiutarvisi che rinunziando anche quì « ai consigli della ragione. » Così, è avverato che l' uomo, volendo conservare la sua dignità, che gli viene dalla ragione, non è libero se non che condizionalmente, e non già assolutamente; cioè ch' egli non è libero fuorchè nell' estensione in cui rimane « sottoposto ai consigli della ragione. »

Dunque, allorchè gli indipendenti dicono che « gli uomini nascono « liberi, poichè non sono sottoposti se non che ai consigli della loro ra-« gione, » e quando, da ciò, vogliono stabilire la libertà eguale e reciproca di tutti i membri d' uno stato, essi commettono ingenuamente una petizione di principio; poichè è appunto in ciò che quì consiste la questione, quella di sapere se, « seguendo i consigli della ragione » gli uomini in società, come membri d' uno stato, debbano godere d' una libertà eguale e reciproca.

Ecco adunque la scienza de' nostri gradassi, di questi pretesi uomini illuminati; essi non hanno neppure il tatto logico di sentire la grossolana insufficienza delle loro miserabili argomentazioni. Tuttavia, siamo giusti: tre giorni dopo la pomposa pubblicazione di questo grande sapere, essi si sono ravveduti, ed il *Journal du Commerce* del 9 Gennaio contiene quest' umile emendamento:

« Le massime politiche professate ultimamente nella cattedra del-
« l'Ateneo, hanno per base il doppio principio del diritto naturale: Li-
« bertà di tutti, eguaglianza fra tutti. Non v' ha dubbio che questa ve-
« rità di tutti i tempi, che lo stimabile professore ritrova anche nello
« stesso Vangelo (dove và a cacciarsi il Vangelo?), e che verrà ammessa
« dal più timorato pubblicista, se è sincero; non v' ha dubbio che la di-
« chiarazione di questa legge della natura, non abbia scandalizzato qual-
« che persona, una sù mille forse, ma è ancora troppo. Per riunirsi senza
« fatica, quando si tratta dell'applicazione legittima e consacrata de' primi
« principii, è a desiderarsi che questi fondamenti vengano unanimemente
« riconosciuti, e che, da nessuna parte, vi trovi alimento lo spirito di
« partito. »

« Tratto da conseguenza in conseguenza, nei molteplici particolari
« d' una dotta teoria, probabilmente il Sig. Berenger non s' arresterà più
« sugli sviluppi relativi all' eguaglianza fra tutti. Cerchiamo di supplirvi
« con un brano inedito caduto nelle nostre mani. Esso sembra rispondere
« alla sola obbiezione, ragionevole in apparenza, formata contro quell'egua-
« glianza indelebile. »

Ecco questa pretesa unica obbiezione che si può fare contro il fa-
moso principio del 92 e 93: *Libertà di tutti, eguaglianza fra tutti*:

« Gli uomini sono tutti simili; ma s' essi hanno delle facoltà ana-
« loghe, essi le posseggono in diversi gradi; come adunque sono essi
« *eguali in diritto?* e che cosa costituisce il *diritto?* »

Al certo, ecco delle grandi questioni e veramente fondamentali: il principio dell' eguaglianza in diritto! e sopratutto il principio del diritto medesimo! È sempre con tale smargiasseria che quei signori parlano, e ch' essi gettano così la polvere negli occhi della povera plebe, che crede costoro realmente più illuminati della feccia. Essi tratterebbero colla stessa impudenza le questioni della quadratura del circolo, del moto perpetuo, della trisezione dell' angolo, e tutti i grandi problemi delle scienze se non temessero la sferza dei dotti. Ebbene, a nostra volta, getteremo il terrore nella loro anima, e torremmo loro la voglia di discutere sfrontatamente le alte questioni politiche e filosofiche; proveremo loro che, riguardo a tali questioni, le più importanti per l' umanità, esistono fortunatamente delle scienze positive, e fors' anco più positive di quello che sieno la fisica, la chimica, la fisiologia. Se i nostri indipendenti pretesi illuminati non hanno perduto, collo sviluppo della loro insolenza, ogni sentimento di pudore, essi arrossiranno, a' loro propri occhi, della loro audacia o piuttosto della loro stupidità d' aver voluto risolvere queste alte questioni dell' umanità, per le quali, sembra, stando ai loro ignobili sentimenti, ch' essi non abbiano ricevuto alcuna vocazione. In tutti i casi, c' incarichiamo espressamente, se non di far cessare delle vociferazioni insensate, ciò che sa-

rebbe al disotto della nostra dignità, almeno di ridurre al silenzio le ridicole pretensioni di lumi, in cui nome, da trenta anni [a], non si tralascia d' attaccare i sostegni degli Stati, la religione, tutto quello insomma che costituisce essenzialmente l' umanità. Incominciamo questo facilissimo compito, scoprendo tutta la sciocchezza delle argomentazioni colle quali, nel *Journal du Commerce* più sù citato, si vuol levare l' obbiezione che si si è fatta, e risolvere le due grandi questioni dalle quali si suppone che dipenda quell' obbiezione.

Nella prima parte di questo articolo, abbiamo additata l' inconcepibile ignoranza con cui nel *Journal du Commerce* del 6 gennaio, fu preteso di dedurre il principio repubblicano: *libertà di tutti, eguaglianza fra tutti*, che venne adottato per punto di partenza nel corso di diritto della natura e delle genti, professato dal Sig. Berenger all' Ateneo di Parigi. Vi abbiamo poscia indicato l' umile emendamento dello stesso giornale, in data 9 gennaio, nel quale riconosce l' insufficienza delle sue pretese prove, o di quelle del Sig. Berenger, e nel quale, dopo d' essersi proposto delle obbiezioni, bizzarre più che non sieno ridicoli i suoi ragionamenti, vuole, con novelle argomentazioni, consegnate in una *nota inedita* statagli indirizzata, levare l' obbiezione ch' esso si è fatta, e risolvere inoltre due grandi problemi da cui esso suppone che dipenda quell' obbiezione. Faremo ora vedere ancor meglio l' estrema ignoranza in cui quegli uomini stanno sprofondati.

Per colmo d' inettitudine, regna in quella notizia, chiamata inedita, una sì grande confusione d' idee, che non possiamo, in coscienza, presentarla a' nostri lettori in tutta la sua crudezza: sarebbe un porre alla tortura il loro spirito se li lasciassimo strigare ciò che vuol dire l' autore di quella nota; alcuni potrebbero crederla roba della *Sfinge*, tanto più che il *Journal du Commerce* non ne palesa l' autore. Avremo dunque, anzitutto, la pena di tradurre, in linguaggio intelligibile, quella pretesa metafisica, o piuttosto fisseremo, in modo preciso, le idee dell' autore, di cui sembra ch' egli pure non sia affatto padrone.

Ecco, in prima, l' obbiezione in discorso, ed i due grandi problemi a' quali essa vorrebbesi attaccata:

1.° Gli uomini hanno delle facoltà fisiche e morali analoghe, ma *in grado diverso.*

---

[a] Il lettore deve ricordare l' epoca — 1819 — in cui comparve il giornale da cui sono estratti i presenti articoli. (N. del T.)

2.° Come possono essi adunque essere *eguali in diritto?*

3.° E che cosa costituisce il *diritto?*

Ecco ora la soluzione che il giornale suddetto offre di tali questioni:

4.° Nello stato di natura, i diritti dell' uomo, cioè i diritti naturali *differiscono* nelle loro conseguenze proporzionate alle facoltà diverse, fisiche e morali.

5.° Per rendere efficaci i diritti naturali, il sentimento avverte del *bisogno di fare una convenzione;* e allora si scopre che ne occorre una, affinchè ciascuno segua possibilmente le sue inclinazioni.

6.° Questa convenzione e, segnatamente, la *convenzione mediante la parola,* realizza i diritti naturali degli uomini.

7.° In questa *realizzazione* dei diritti, per mezzo della convenzione proferita, si stabilisce una duplice *eguaglianza perfetta* fra gli uomini: l' una astratta, per una supposiziono inevitabile, l' altra di fatto, per una vera realtà.

8.° L' eguaglianza astratta fra gli uomini, che si stabilisce per una necessaria supposizione, fondasi, da una parte, in ciò che la *valutazione* delle differenze che trovansi fra le diverse facoltà degli uomini sarebbe *troppo arbitraria,* e dall' altra parte, in ciò che non possiamo sottoporre al calcolo fuorchè delle *unità eguali.*

9.° Infine, l' eguaglianza di fatto tra gli uomini, che si stabilisce per una vera realtà, fondasi sopra una qualità comune, quella d' uomo, consistente, da una parte, nell' *eguale bisogno* che hanno gli uomini della *felicità,* e, d' altra parte, nell' *eguale necessità* in cui trovansi, sù questo globo, d' esercitare, ciascuno al suo modo, *una libera ragione.*

Esaminiamo questi diversi punti. Anzitutto, nel primo, si espone un semplice fatto psicologico vero, e sul quale, nel quarto, si vuol fondare i diritti naturali degli uomini. Così, i nostri diritti naturali, cioè fondamentali, si troverebbero *regolati* o *distribuiti* secondo i gradi delle nostre facoltà rispettive, fisiche e morali. Ma, d' onde viene il diritto esso stesso nello stato di natura? È quello il punto principale; poichè, finchè non conosciamo l' *essenza* o il *principio* del diritto, e segnatamente del diritto naturale o fondamentale, ci riesce impossibile di statuire la più piccola cosa sulla *distribuzione* dei diritti naturali. Converrebbe, in prevenzione, aver riconosciuto che il principio del diritto consiste nell' *intensità* delle nostre facoltà, per poter stabiliro che i diritti naturali degli uomini differiscono *secondo i gradi* delle loro facoltà rispettive. Così, il principio della distribuzione dei diritti naturali, ch' è l' oggetto del quarto punto, e sul quale s' appoggia tutta la pretesa obbiezione che si si è fabbricata gratuitamente, non è punto fondato. Ecco dunque i lumi del secolo! Povera gente! essi non possono neppur sentire che i loro principii non hanno fondamento. Ma ciò ch' è ancor peggio si è che il principio della distribu-

zione dei diritti naturali secondo i gradi delle facoltà umane, è completamente falso, come passiamo a provarlo.

L'intensità o il grado delle nostre facoltà, fisiche e morali, costituisce propriamente la nostra *forza*. Così, se i nostri diritti naturali si regolassero o si distribuissero tra noi secondo l'intensità o il grado delle nostre facoltà, quella distribuzione seguirebbe evidentemente la scala delle nostre forze rispettive; di sorta che il diritto naturale degli uomini, non sarebbe, in tutta l'esattezza dell'espressione, se non che il *diritto del più forte*, cioè la derisione o la distruzione del diritto propriamente detto. Ecco adunque di nuovo gli strani lumi de' nostri grandi dottori del secolo! Non si può muovere un passo nel loro grottesco sistema senza incontrarvi l'assurdità, il controsenso; e se vi fosse qualche imbarazzo nel confutarli, esso proverrebbe unicamente dalla scelta fra gli innumerevoli errori che costoro accumulano con rara confidenza, e con una serietà più ridicola assai di quello che sia pericolosa.

È vero che nello stato di natura il sedicente diritto del più forte, cioè la distruzione d'ogni diritto, prevale effettivamente; ed è perciò appunto che l'uomo cerca d'uscirne, ed anzi deve uscire da quello stato immorale, ed entrare così in uno stato morale di relazioni fra i suoi simili. Ma lungi che questo derisorio diritto del più forte, cioè, il diritto regolato o distribuito giusta l'intensità o il grado delle nostre facoltà, come lo si stabilisce in principio nel quarto punto, lungi, diciamo, che quel diritto derisorio sia un verace diritto, e sopratutto un *diritto naturale* o *fondamentale*, esso è propriamente la distruzione d'ogni diritto fra gli uomini. E l'autore stesso della nota in discorso, dice espressamente: « la « forza non produce un effetto morale, un verace diritto. » Dunque, il principio esposto nel quarto punto, che dovrebbe fissare, non già l'abuso o la distruzione del diritto, formante il fatto fisico o immorale, ma il principio o l'essenza primitiva essa stessa del diritto, e costituente propriamente ciò che si chiama *diritto di natura* o *diritto naturale*, quel principio diciamo, è interamente falso.

Nullameno, a fine di poter mostrare tutta l'inettitudine de' nostri pretesi uomini capaci ed illuminati, per eccesso di compiacenza verso la loro fiacca ragione, ammetteremo con essi il principio del quarto punto, cioè che i diritti naturali o fondamentali degli uomini si regolino dietro l'intensità od il grado delle loro facoltà respettive; e vedremo nei punti seguenti l'irradiazione de' grandi lumi del secolo.

Nel quinto punto, si pretende che il sentimento avverta del bisogno di fare una convenzione, cioè del bisogno d'una determinazione precisa e reciproca dei diritti di ciascuno, certo a fine di poter trovare la garanzia di quei diritti. Ecco subito una grossolana contraddizione col principio, che pure abbiamo voluto ammettere, e da cui que' signori vo-

gliono e devono trarre tutta la loro dottrina. Infatti, se i diritti naturali degli uomini si regolano dietro l' intensità delle loro facoltà rispettive, cioè dietro le loro forze, quei diritti devono stabilirsi necessariamente e completamente nello stato di natura, prima d' ogni convenzione; poichè, in un sistema d' azioni, dove non esista nessuna causa estranea e perturbatrice, gli effetti sono sempre proporzionati all' intensità o al grado delle cause agenti. Non vi sarebbe dunque, in uno stato di natura, niente di contrario ai diritti naturali degli uomini, nè ai gradi rispettivi della loro forza; e, per conseguenza, in quello stato naturale non v' ha nulla che possa servir di motivo al sentimento che avverte del bisogno di fare una convenzione, a fine d' ottenere una determinazione precisa, ed una garanzia reciproca de' nostri diritti, come i nostri uomini luminosi il pretendono nel quinto punto. Ma, condoniamo loro anche questa pesante contraddizione, per poter giungere al fine; ammettiamo di nuovo, ad onta del loro principio del quarto punto, dove il diritto del più forte è stabilito come diritto naturale degli uomini, che il sentimento ci avverta del bisogno d' una convenzione, e vediamo quali nuove gentilezze questi signori traggano da quella convenzione.

Essi dicono, nel sesto punto, che la convenzione e segnatamente la *convenzione mediante la parola*, realizza i diritti naturali degli uomini. A prima giunta non vediamo quale sia quì la magica influenza della parola, della quale si fà una specie di principio secondario in questa convenzione, che del resto avrebbe effettivamente bisogno d' un principio novello, come subito lo vedremo. La convenzione fra gli uomini, qualunque ella sia, non è che una determinazione delle loro relazioni obbligatorie o delle loro prestazioni reciproche; e, come *determinazione*, cioè come fissazione per mezzo dello spirito, la convenzione dipende essenzialmente dalla nostra facoltà del *giudizio*. Ma da ciò, non ne segue menomamente che tale facoltà, che quì è lo stromento intellettuale, sia, nello stesso tempo, il principio pratico della convenzione. Questo principio dove essere già contenuto nel diritto naturale. Quanto alla parola, la quale è puramente di competenza della nostra *immaginazione riproduttiva*, essa quì non serve che per rendere sensibile, in qualche modo, la determinazione intellettuale che costituisce la convenzione, e che deve esistere, in tutta realtà, indipendentemente dalla sua manifestazione mediante la parola. Quest' ultima non è quindi, in qualsiasi convenzione, null' altro che uno stromento affatto accessorio, quello di comunicazione, e non già il principio stesso della convenzione. Ma lasciamo provvisoriamente a' nostri filosofi odierni questi innocenti sfoggi della parola, per i quali hanno una vera manìa, benchè neppure immaginino il principio superiore di questo miracoloso legame fra il mondo intellettuale ed il mondo sensibile. Ritorniamo a ciò che v' è di essenziale nel sesto punto che esaminiamo.

Vi è detto che la *convenzione realizza* i diritti naturali degli uomini. Anche questo è un nuovo principio che quei dottori sedicenti coerenti introducono nel loro preteso sistema che, in tal guisa, non è visibilmente altro che una rapsodia. Ma non siamo tanto scrupolosi con queste genti; non andremmo molto lontano secoloro sulla verace strada della scienza: bisogna tollerare, in essi, qualche sviamento, ed ammettere altresì il nuovo principio. Però, vediamo s' esso almeno sia fondato e vero.

Perchè la convenzione, mediante la parola, o per qualunque altro stromento imaginabile, possa realizzare i diritti naturali degli uomini, cioè renderli efficaci fisicamente, bisognerebbe, e questo è indispensabile, che tale convenzione fosse essa pure di diritto. Altrimenti, se non sia fondata in diritto, essa non sarà neppure obbligatoria, e, per conseguenza, non potrà dare una realtà efficace, una necessità morale ai diritti ch'essa stipulasse fra gli uomini. Converrebbe dunque, per poter così realizzare i diritti naturali mediante una convenzione, converrebbe, ripetiamo, a fine che tale convenzione fosse *fondata*, ch' essa pure si trovasse nel numero dei diritti naturali; locchè è assurdo, perchè formando già parte del diritto naturale, tale convenzione sarebbe inutile. E bisognerebbe inoltre, ciò ch' è quì l' essenziale, sempre per poter realizzare i diritti naturali mediante una convenzione, bisognerebbe, ripetiamo, a fine che tale convenzione fosse praticamente *vera*, cioè obbligatoria, che il diritto di questa convenzione fosse, a sua volta, realizzato da un' altra convenzione precedente, ed il diritto di questa da un' altra convenzione anteriore, e così di seguito all' infinito, locchè è impossibile.

Eccola dunque svelata l' assurdità delle pretese convenzioni politiche fra i membri ed i capi degli Stati, o dei sedicenti *contratti sociali* sui quali vuolsi a tutta oltranza, e in tutta l' Europa, erigere il nuovo sistema d' ordine sociale, di cui abbiamo visto, fin dal 1789, il sanguinoso saggio nella nostra bella e pacifica Francia! Dobbiamo sperare che coloro, fra gli indipendenti, che non hanno rinunziato interamente all' uso della ragione, e coloro sopratutto che in buona fede credono d' aver ragione, poichè ve ne sono anche di questa buona specie, cercheranno d' approfondire ciò che loro abbiamo ora insegnato circa alle convenzioni o patti politici. Potranno così riconoscere l' assurdità dei pretesi contratti sociali, quale l' abbiamo loro additata; ed arrossiranno senza dubbio dell' entusiasmo con cui hanno sostenuto, fino ad oggi, la chimera dei patti politici, pericolosa tanto quanto assurda. Se poi, dopo aver acquistato tale cognizione, questi stessi indipendenti ragionevoli e leali, non possono vedere all'infuori dei contratti politici (1), qualche cosa che sia soddisfacente

(1) Non bisogna confondere i pretesi contratti sociali di cui discorriamo, colla nostra *carta costituzionale* la quale non è altro che una pura e semplice *dichiarazione della volontà del Re*,

e degna dell' uomo, essi devono accusarne la loro ignoranza, e riconoscere almeno che non è già con un' assurdità che si possa salvare la dignità umana. Essi devono aspettare i veri progressi dei lumi i quali, col tempo, ne rischiareranno senza dubbio sulla necessaria sottomissione assoluta all' autorità sovrana, che la religione, guida pietosa in mezzo alle tenebre, ne prescrive oggidì con voce angusta e terribile, che le grida confuse di falsi ragionamenti non saprebbero nè devono soffocare. Quanto a quegli indipendenti in cui l' interesse o la stupidità chiudono qualunque accesso alla ragione, non possiamo che compiangerli, e continueremo ad udire, più con compassione che con disprezzo, le loro vociferazioni animali.

Ritorniamo al nostro esame, e passiamo al settimo punto. Vi si dice che, nella realizzazione dei diritti naturali degli uomini, operata mediante la convenzione, si stabilisce una *eguaglianza perfetta* fra gli uomini, cioè, fra i loro diritti. Ora, abbiamo veduto, nel quarto punto, che i diritti naturali differiscono secondo le diverse facoltà degli uomini. Come mai adunque un cangiamento di diritti naturali disuguali in diritti positivi eguali può essere una *realizzazione* dei primi? Sembra che una simile trasformazione dovrebbe chiamarsi confusione dei diritti naturali, e non già realizzazione di essi. Di modo che, ammettendo l'esistenza dei diritti naturali, questi, lungi dall' essere la sorgente de' nostri diritti positivi, generati da una convenzione, li annullano; sicchè, ne segue che i nostri diritti positivi, segnatamente i diritti positivi d' eguaglianza perfetta, sarebbero puramente fittizii od immaginarii, aggiustati per soddisfare ad interessi stranieri ai diritti naturali. Non vediamo adunque a che cosa possa servire il corso di diritto della natura professato dal Sig. Berenger, se non sia per far risaltare meglio la falsità dell' eguaglianza perfetta; il che certo non è fatto per la salvezza degli indipendenti.

Nell' ottavo punto si addita effettivamente questa *finzione* dell' eguaglianza perfetta positiva, fondandosi sull' impossibilità di valutare le *differenze* nelle facoltà degli uomini, e sulla necessità di numerare con *unità uguali*. – I santi diritti dell' umanità non sono adunque fuorchè delle finzioni! Bisogna veramente disperare della ragione di uomini i quali non possono rinunziare ad opinioni che li gettano fra così indegne assurdità. E che! l' inerzia fisica, le circostanze aritmetiche sarebbero le condizioni de' nostri diritti, del nostro stato morale? Questo accecamento mostra l' oblio d' ogni umana dignità! Osserviamo tuttavia che, senza ricorrere al sentimento morale, la di cui mancanza in certi individui potrebbe nuocere all' universalità del nostro argomento, possiamo, in via puramente logica, respingere questa finzione ridevole quanto indegna,

---

e non già un assurdo patto sociale, stipulato tra il Re ed i suoi sudditi, e sottoscritto dal Re e dai sudditi.

ch' è l' oggetto dell' ottavo punto. Infatti, il principio dell' impossibilità di valutare le *differenze* nelle facoltà degli uomini, che è puramente negativo, e per conseguenza privativo della giustizia, implicherebbe, nei nostri diritti positivi, la facoltà giuridica tacita di far trionfare la giustizia mediante l' introduzione d' una *ineguaglianza* positiva fra gli uomini, conforme per quanto è possibile all' ineguaglianza delle loro facoltà. È questa al certo la cagione che nella nota che esaminiamo vi si dice espressamente: « Ciò che vi può essere d' ingiusto in questa eguaglianza « perfetta, *deve* essere rettificato qualche volta dal movimento sociale, « coll' ineguaglianza dei vantaggi ch' esso distribuisce con più o meno « di convenienza. » Forse gli indipendenti non troveranno troppo ortodossa questa dottrina del *Journal du Commerce*; ma lo lascino fare: è pel meglio della loro causa. Quanto al principio della necessità di numerare con unità *uguali*, che è molto affine al principio della famosa legge agraria, esso è semplicemente un difetto di cognizioni aritmetiche; poichè, come lo sanno gli aritmetici, si può anche numerare con unità di differenti grandezze.

Infine, per consolidare qnesta ridevole finzione dell' eguaglianza positiva, ora esaminata, si vuole nel nono punto, renderla reale o di fatto, fondandola, mediante la convenzione proferita, sulla qualità comune degli uomini, consistente nel loro bisogno eguale di *felicità*, e nella loro necessità eguale d' esercitare una *libera ragione*. Ora, in quanto concerne la prima parte di questo argomento, l' eguaglianza del bisogno di felicità negli uomini, è un fatto psicologico falso, poichè, com' è notorio, gli uomini provano quel bisogno precisamente in ragione inversa della loro superiorità morale. Ma, anche ammettendo come vero quel fatto psicologico, egli non varrebbe nulla per fondare l' eguaglianza dei nostri diritti; poichè, dietro le più semplici nozioni di morale, l' estensione dei diritti per la felicità deve essere regolata dietro il grado del merito, e non già dietro quello del bisogno di felicità. In quanto concerne la seconda parte del nono argomento, che, senza che lo si sospetti è il vero punto, il nodo della questione della deduzione dell' eguaglianza politica, basta osservare che si è appunto per garantire questa necessità eguale in cui si trovano gli uomini d' esercitare una libera ragione, che, fino al presente, è indispensabile l' ineguaglianza politica nelle loro condizioni. È questo, lo ripetiamo, il nodo della questione; e si può, da ciò, giudicare la sciocchezza logica de' nostri filosofi odierni, vedendoli così confondere il mezzo collo scopo della nostra esistenza. Sì, senza dubbio, gli uomini sono destinati, sù questo globo, ad esercitare tutti egualmente una libera ragione, per compiere i grandi disegni dell' Eterno; ed è perchè essi lo possano fare che esistono gli Stati, la sovranità, e l' ineguaglianza nelle condizioni politiche. È precisamente questa ineguaglianza politica che rende *possibile* lo stabilimento dell' eguaglianza morale degli uomini, o dell' eguaglianza nel-

l' esercizio della loro ragione, alla quale essi sono destinati sulla terra, e che sola può e deve interessarli; quanto quest' ultima è necessaria, essenziale per l' umanità, altrettanto è indispensabile la prima. Coloro che non apprezzano fuorchè l' eguaglianza politica nelle nostre relazioni sociali, provano che non si sono ancora elevati tanto alto da sentire il prezzo d' un' altra eguaglianza molto superiore, di quella dell' esercizio della nostra libera ragione, per la quale, nessun sacrificio, com' è quello dell'insignificante ineguaglianza politica nelle nostre condizioni, può nè deve importare. La dignità dell' uomo proviene unicamente dall' uso della sua ragione, e non già dall'eguaglianza nelle sue relazioni sociali: qualunque posto occupi nella società, esso è sempre uomo, titolo prezioso! s' egli gode del libero esercizio della ragione: e, in questo rispetto, la sua dignità non la cede a quella di alcun altro, neppure a quella del sovrano, che anch' esso ha quella sola di eterna. L' uomo dell' infima condizione politica, quando scopre novelle verità, o si prostra davanti all' Eterno, è uguale ai re. E quale cosa non si sacrificherebbe per istabilire e consolidare questa verace esistenza dell'umanità? È questa la grande questione della politica. È questa che bisogna sciogliere per provarci che il sacrificio della nostra eguaglianza politica non è necessario allo stabilimento dell' eguaglianza nel libero esercizio della nostra ragione. Fino a che non conosceremo i veri principii delle scienze morali, fino a che non avremo una dottrina filosofica universalmente riconosciuta, progressi che faremo col tempo, precisamente mediante quel libero esercizio che bisogna ora garantire col mezzo della sovranità e della ineguaglianza politica, dobbiamo, da uomini ragionevoli, per non offendere la nostra dignità, dobbiamo, e questo è innegabile, ascoltare i consigli della religione, di questa guida miracolosa che Dio ha mandato sulla terra per condurci attraverso le tenebre, prima che la nostra ragione possa da sè rischiararle; di questa guida infallibile che ha condotto l' umanità ne' suoi progressi fino al termine in cui adesso si trova, e che ci dice con voce solenne: *Obbedite, senza condizioni, alla volontà dei re.* — Ecco la vera scienza, e la vera saggezza d' oggidì, ecco il verace termine delle nostre cognizioni attuali; ed è la mancanza di tale scienza e di tale saggezza che ha lasciato avventurare, senza alcun fondamento, la seconda parte del nono ed ultimo argomento, che, in tale maniera, diventa di nuovo una mera petizione di principio. Ma, ciò ch' è ancor peggio, quand' anche la seconda parte del nono punto fosse fondata, cioè quand' anche non fosse necessario di sagrificare la nostra eguaglianza politica per l' ottenimento dell' eguaglianza superiore richiesta dall' esercizio della nostra libera ragione, la mancanza di tale sacrificio non sarebbe che una misura politica, dipendente da convenienze, e non già un principio di diritto, dipendente dalla giustizia. Non ne seguirebbe minimamente che l' eguaglianza politica fosse di diritto: ci

rimarrebbe sempre da scoprire il principio del diritto, in una parola, ci rimarrebbe da *dedurre il principio esso stesso di tale eguaglianza politica.*

Così, la funesta dottrina della deduzione dogmatica o scientifica del diritto d' eguaglianza, e, per conseguenza, di quello della libertà che gli corrisponde, trovasi, in tutti i punti di questa pretesa deduzione, interamente falsa, infondata, ed anzi rapsodica. Ecco dunque finalmente quali sono i lumi del secolo! E tuttavia si fù in nome di questi lumi che si sgozzarono dei milioni d' uomini, e che si ha ancora l' audacia di alzare la testa.

Non avendo potuto trovare nulla che ne indicasse almeno qualche intelligenza nella deduzione del diritto d' eguaglianza che quei pretesi uomini illuminati si sono proposta espressamente nel secondo punto del loro sfrontato annunzio, non dobbiamo sorprenderci se, in tutte le loro incoerenti argomentazioni, non si trova nulla che tenda rispondere al terzo punto, in cui si sono proposta, colla stessa spacconeria, la deduzione filosofica del diritto esso stesso. Povera gente! Malgrado la loro vergogna, essi sarebbero costretti a ridere di sè medesimi, se conoscessero l' estensione del compito che vollero imprendere.

Riassumendo, nelle pompose ed arroganti pretensioni al sapere, che gli indipendenti ci hanno finalmente sottoposte, non si possono trovare nè principii nè conseguenze; nè filosofia nè logica; nè saggezza nè scienza; in una parola, nessun fatto della ragione. E non si può spiegare quel funesto acceccamento che colla più stupida ignoranza. *Nec pluš ultra*, ecco, a sua volta, la loro divisa!

Sarebbe quì il luogo di fare ammirare l' inconcepibile sicurezza con cui, ad onta del loro spirito ebete, essi producono le loro ignoranti declamazioni. Lo spazio ci manca, ma non possiamo impedirci di citare almeno i trasporti d' entusiasmo che, secondo il *Journal du Commerce*, fece scoppiare il professore del corso di diritto della natura, del quale abbiamo ora esaminati i principii. Esso esclama: « Non sò se trascinato « dal mio soggetto, io m' abbandoni troppo ad una illusione, ma mi « figuro quanto sarebbe nobile il compito di colui che, spandendo i te- « sori di questa scienza, senz' altro interesse fuorchè quello dell' umanità, « vedesse raccogliersi, intorno alla sua cattedra, degli uomini di tutte le « condizioni e di tutti i partiti, dei cittadini d' ogni paese, dei ministri « di tutte le religioni, ed anche alcuni di coloro che sono incaricati di « governare i loro simili........ Se questo *professore della ragione* potesse « causare de' sospetti, ciò non sarebbe fuorchè al despotismo od all' anar- « chia; fuorchè a coloro che avessero il disegno d' ingannare gli uomini, « d' attentare alla loro libertà, di coprir la giustizia d' un velo, d' impe- « dire i progressi della ragione, e d' oscurare la verità. »

Si presenta quì una importantissima questione, quella di sapere quale sarà il linguaggio della verità, dopo questo imponente linguaggio di cui si serve l'errore, e sopratutto l'errore più grossolano che abbia mai esistito. Abbiamo provato che questi uomini ignoranti non hanno neppure l'idea delle parole che spacciano con tanta enfasi; e, nullameno, egli è con simili imposture che, da trent'anni, si fanno scorrere flutti di sangue. Non si sà bene quale si debba maggiormente disprezzare fra l'arrogante impudenza dei dottori della rivoluzione, e lo stupido trasporto de' feroci uditori, che loro serviano da carnefici.

Dialogo fra un parroco ed un vecchio soldato.

Il Militare – Buon giorno, signor Parroco, come va il mestiere?

Il Parroco – Eh! grazie alle vostre vittorie, abbiamo la pace; e questo non è male.

Il M. – Ciò non durerà: dovrà andar meglio.

Il P. – Oh! di certo. Finchè avremo dei bravi per difenderci, e la provvidenza, non avremo nulla a temere.

Il M. – A proposito della provvidenza, ma s'impiccia ella dunque sempre dei nostri affari?

Il P. – Voi dovreste saperne qualche cosa, signor militare, voi che siete stato sì da lontano, e che tornate da Mosca.

Il M. (*sentendosi punto*) – Avete ragione; ne ho visto di tutte le sorta; dei preti ammogliati, dei pellegrini della Mecca, dei popi scismatici; e tutti costoro, come voi signor Parroco, credono che non vi sieno che i loro che saranno salvi.

Il P. – Questo prova adunque che tutti i popoli credono in Dio e nell'immortalità dell'anima, e ch'essi non diversificano che nella maniera d'adorare Dio, e di procurarsi la salvezza.

Il M. – Che deve concludersi da ciò, vi prego?

Il P. – La maniera d'adorar Dio e di procurarsi la salvezza, che costituisce la religione esteriore, non è o non deve essere che una conseguenza tirata dal principio della credenza, che, come mi dite, è universale. Possiamo allora sperare, con fondamento, che quando gli uomini avranno imparato a ragionare meglio, le conseguenze ch'essi tireranno dal loro comune principio della credenza saranno le mede-

sime, perchè non può esservi che una sola verità; cioè, che le loro religioni esteriori, consistenti in queste conseguenze, saranno tutte eguali. Bisogna dunque concludere dalle vostre osservazioni, signore, che gli uomini che hanno già universalmente la credenza fondamentale in Dio e nell'immortalità dell'anima, arriveranno, col tempo, e colla grazia di Dio, a non avere che una sola religione esteriore, un solo culto, e a non formare quindi che una sola ed unica Chiesa, che sarà allora realmente universale.

Il M. – Non giungo propriamente a comprendere il vostro ragionamento; ma veggo che voi volete provare che tutti credono in Dio, e che, col tempo, tutti gli uomini non avranno che una sola religione.

Il P. – Siete voi che m'avete provato, col vostro racconto, che tutti gli uomini che avete visti, in tutte le parti del mondo, credono in Dio, e lo considerano come rimuneratore delle nostre azioni; ed io non feci che provarvi che, partendo dal vostro principio della credenza universale, bisogna necessariamente, poichè non si può ragionare vero che in una sola maniera, arrivare ad una sola ed unica religione universale, che, io debbo pensarlo, è la religione cattolica.

Il M. – Non sono tanto diavolo quanto sono nero; inoltre amo di ragionare. — Quindi, siccome, al momento, non so che cosa rispondervi, vi prego di dettarmi la vostra argomentazione che questa sera mediterò, e domani parleremo.

Il P. – Volentieri.

(Il Parroco detta ciò che ha detto, ed il Militare scrive.)

Il M. *(avendo scritto)* – Ecco terminato; vi ringrazio. — Ma potrei, fin d'ora, farvi una piccola obbiezione.

Il P. – Dite pure.

Il M. – Voi supponete che tutti credano che esista un Dio, e che l'anima sia immortale. Conosco tuttavia molte persone che non credono nulla.

Il P. – Sono essi militari?

Il M. – Ve ne sono degli uni e degli altri.

Il P. – E uomini d'onore?

Il M. – Affè *(pensa)* credo che sì. Sono uomini bravi.

Il P. – La bravura e l'onore sono due cose.

Il M. – Come ciò?

Il P. – La bravura è inventata per far credere che si ha dell'onore. E....

Il M. *(interrompendo il Parroco)* – Voi dunque pensate che non si possa avere dell'onore, se non si ha religione?

Il P. – Sissignore, lo penso, e ne sono sicuro.

Il M. – Vediamo come farete a provarci questo.

Il P. – Non amo punto di ragionare per trastullo.

Il M. – Ve ne prego, signore, è per istruirmi.

Il P. – La cosa è allora diversa. — Ma, conviene che abbandoniate, per un momento, tutti i pregiudizii del vostro stato.

Il M. – Ve lo prometto.

Il P. – L'uomo che rinunzia alla religione, e per conseguenza ad un mondo morale, dove la virtù trova la sua ricompensa, perchè qualunque causa deve avere il suo effetto, non può ragionevolmente adottare nessun altro motivo per le sue azioni che quello dell'*interesse*. Allora, il piacere terreno deve essere la sua legge suprema. Dovunque egli possa procurarsi questo piacere, non importa in qual modo, purchè vi arrivi, egli è conseguente a' suoi principii, egli è ragionevole. Dippiù, s'egli adotta questi principii, in tutta la loro serietà come veri principii dell'umanità, egli deve, perchè non gli rimane altro che la dignità d'essere ragionevole, egli deve, ripeto, considerare come dovere, come virtù, come cosa sacra, l'ottenimento del piacere. Perciò, qualunque sia la strada per la quale egli possa giungere al piacere, dissimulazione, impostura, frode, ladrocinio, tradimento, spergiuro, assassinio, omicidio segreto, ecc., tutto gli è permesso, anzi comandato, purchè egli diriga i suoi colpi in modo da sfuggire alle leggi civili. Credete voi, signore, che questo sia onore?

Il M. – Quì veramente non lo si vede.

Il P. – In tal caso è dunque vero che tutti hanno religione, perchè quì non v'ha mezzo termine, la virtù od il piacere. Quanto più un uomo ha d'intelletto, tanto meglio sente che bisogna scegliere fra i due, il mondo futuro o il mondo presente. Perciò, colui che vuole rinunziare francamente alla religione, deve abbracciare colla stessa franchezza, il piacere terreno, e tutti i mezzi immaginabili che possono condurvi. L'interesse solo deve essere la sua regola, s'egli non voglia arrossire a' suoi occhi medesimi, per la sua inconseguenza. Non v'ha che lo sciocco timoroso, che dopo d'avere abbandonata la religione, non osi fare tutto ciò che gli è allora permesso, tutto ciò che gli prescrive il suo interesse.

Il M. – Ma vi è anche un'interesse *bene inteso*, che non ci permette di fare agli altri ciò che non vorremmo ch'essi ci facessero, perchè la società e il piacere ch'essa ci procura, non potrebbero, altrimenti, esistere.

Il P. – Voi siete cristiano, vostro malgrado; e voi lo provate quì in due modi: anzitutto, voi non volete riconoscere e respingete il significato cattivo dell'interesse; e poi, voi credete che la legge di Gesù, che avete citata, sia affatto naturale.

Il M. – Spiegatevi, ve ne prego.

Il P. – L'interesse *bene inteso*, invece d'essere ciò che dite voi, è, al

contrario, quello che ne spinge a fare agli altri quello che non vorremmo ch' essi ci facessero. Chiedetelo a' vostri uomini bravi, e vedrete che ho ragione.

Il M. – E la legge di Gesù?

Il P. – Questa legge divina che ci prescrive di non fare agli altri ciò che non vorremmo ch' essi ci facessero, è, come vedete, l' opposto della regola che segue l' interesse *bene inteso*. Perciò questa legge morale che combatte l' interesse, deve scaturire da una diversa fonte, e deve condurci ad un diverso fine.

Il M. – Potreste voi, signor Parroco, indicarmi questi due fini diversi?

Il P. – L' interesse è una inclinazione che ne trascina al piacere; la legge morale è un cammino difficile che ne conduce alla giustizia.

Il M. – Ma, come possono esservi in noi due guide differenti?

Il P. – Perchè siamo *liberi;* e da ciò viene precisamente l' onore. Quando trascinati dall' interesse, ci abbandoniamo all' inclinazione verso il piacere, non abbiamo di che gloriarsi; ma allorchè, diretti dalla legge morale, ci sforziamo di camminare sulla via della giustizia, riconosciamo in noi la libertà, cioè una facoltà spirituale superiore a' nostri organi corporali e meccanici. Infatti questa facoltà superiore, l' anima, in cui si produce la giustizia, essendo libera, non dipende che da noi; e l' uomo può quindi, mediante l' esercizio della legge morale, sostenere ed aumentare la sua propria esistenza all' infinito. Non è così pei nostri organi corporali, in cui si produce il piacere; essendo meccanici, essi dipendono da cause estranee a noi medesimi, e non hanno, per così dire, nulla di comune colla nostra esistenza propria. Ora, il sentimento della nostra superiorità, che consiste nella nostra libertà o nella nostra indipendenza da qualsiasi causa estranea a noi medesimi, e che ci indica una reale differenza fra un uomo e l' altro, questo sentimento, ripeto, è ciò che costituisce l' onore.

Il M. – Ma, come legasi questo sentimento dell' onore, alla religione?

Il P. – Riconoscendo la legge morale, la quale, come testè ve lo provai, è la sorgente del sentimento dell' onore, ed ha per oggetto la giustizia, si riconosce, con ciò stesso, la giustizia come vera, come reale. Bisogna perciò riconoscere altresì, come vero e reale, un giudice supremo ed onnipotente, che leghi il mondo morale o libero, dov' è la giustizia, col mondo fisico o meccanico dov' è il piacere.

Il M. – Ma questo lo fanno le leggi civili.

Il P. – Le leggi civili non possono colpire che quelle azioni degli uomini che si possono constatare fisicamente, e non già le massime morali che producono queste azioni, e che afuggono all' occhio dei giudici terreni. Tuttavia, egli è precisamente nelle massime morali, in questa molla segreta delle nostre azioni che trovasi il principio

stesso della giustizia. Bisogna dunque necessariamente. riconoscendo la giustizia universale, dalla quale dipende l'onore, riconoscere un giudice superiore, Iddio, che possa scrutare i nostri cuori, e spartire il bene in questo od in un altro mondo, secondo questa universale giustizia.

Il M. – Ogni uomo d'onore potrebbe allora, nel suo intimo, riconoscere quest'ordine morale superiore, senza che fosse necessario di manifestarne il riconoscimento con un culto pubblico, o colla religione.

Il P. – La manifestazione pubblica dell'ordine morale è una obbligazione, un dovere per tutti gli uomini, poichè collo stabilimento di una società morale ch'è la Chiesa, essi realizzano sulla terra questo regno di Dio. Infatti, non è che in una tale società spirituale che gli uomini possono compiere l'esercizio della legge morale, considerandola come *legge divina*, ed aggiungendo all'ordine politico, che è retto da leggi puramente umane, un ordine superiore che sia retto unicamente da questa legge divina, e che realizzi così sulla terra l'eterna giustizia.

Il M. – Ma allora, non dovrebbe esservi che una sola religione.

Il P. – È precisamente ciò di che parlammo testè, e di cui voi avete preso nota.

Il M. – Avete ragione: vi penserò sopra, e se lo permettete vi sottopporrò i miei dubbii. Ho l'onore di salutarvi.

Il P. – Che Dio vi conservi.

Sul Ministero.

Una questione politica della più alta importanza, quella dei diritti e dei doveri dei ministri, nello stato attuale del nostro diritto pubblico, sembra che non solamente sia rimasta da risolvere, ma che neppure sia stata finora posta bene. Da ogni parte si provocano delle leggi organiche sulla responsabilità dei ministri e, questo stato d'aspettativa o di bisogno sembra confermare l'opinione ora emessa. Diventa quindi necessaria una discussione profonda.

Cominciamo dal fissare la questione, poichè, come lo si prevede, è questo l'essenziale.

Che cosa vogliamo? Determinare i diritti ed i doveri dei ministri.

Occorre dunque, anzitutto, fissare l'essenza delle attribuzioni del ministero, per poter dedurre da quell'essenza, i diritti ed i doveri annessi

alle attribuzioni ministeriali. Quindi il primo problema che si offre nella nostra questione è:

1.° *Qual' è l' essenza delle attribuzioni del ministero?*

Risolto questo problema, è manifesto che, per poter dedurre i diritti ed i doveri del ministero in discorso, bisogna conoscere la necessità morale che si connette alle attribuzioni del ministero. Occorre adunque scoprire la fonte legale dell' autorità di cui sono investiti i ministri. Quindi, il secondo problema che si offre nella nostra questione è:

2.° *Qual' è il principio legale dell' autorità del ministero?*

Risolto questo secondo problema, si può finalmente, senza bisogno d' alcun altro principio ulteriore, procedere alla determinazione dei diritti e dei doveri dei ministri, deducendoli immediatamente dall' essenza stessa delle loro attribuzioni, e dal principio legale dell' autorità di cui sono investiti. Quindi, il terzo ed ultimo problema che si offre nella nostra questione, è:

3.° *Quali sono i diritti ed i doveri dei ministri, risultanti dalle loro attribuzioni e dalla loro autorità?*

Procediamo ora alla soluzione dei tre problemi.

Anzitutto, per ciò che concerne le attribuzioni dei ministri, è notorio ch' esse si collegano al potere esecutivo. È questo un fatto dal quale partiamo nella presente discussione; esso è, come dicesi dogmaticamente, il *dato* del primo problema. Occorre adunque per giungere alla soluzione del primo problema, analizzare il potere esecutivo, onde scoprire le sue parti costituenti, ed assegnare, fra esse, quelle che devono costituire le attribuzioni dei ministri.

Ora, fissiamo le nostre idee sopra l' essenza d' uno Stato. — Senza fermarci al suo verace scopo, del quale possiamo quì trascurare la considerazione, osserviamo che i mezzi d' uno Stato, cioè le suste che muovono le ruote dell' ordine sociale, consistono unicamente nelle facoltà e forze umane. Osserviamo, sopratutto, che la riunione degli uomini in società ha per risultato d' identificare le loro volontà, od almeno di riunire, verso un medesimo scopo, che noi trascuriamo quì d' approfondire, le loro azioni, i loro sentimenti ed anche i loro pensieri. Così, la società o la riunione politica degli uomini non può venire considerata se non che come una *persona morale*, o piuttosto, come una *persona universale*, formata dagli individui o dai membri della società, e tendente ad introdurre una *unità* in tutte le ramificazioni della loro esistenza. Ne consegue, in tutta semplicità, che i mezzi d' uno Stato, cioè i diversi poteri politici distinti, presi fin ne' minimi loro particolari, non sono, nè altro possono essere fuorchè l' esercizio universale di tutte le diverse facoltà, e di tutte le diverse forze di cui gode l' uomo considerato in generale.

Questo principio d' assomigliare lo Stato all' uomo in generale, o

più esattamente, di CONSIDERARE LO STATO COME UNA PERSONA UNIVERSALE, è della massima importanza per la politica. Possiamo anzi dire che è questo il suo vero principio, come lo proveremo nel seguito delle nostre discussioni. Quanto alla deduzione di questo grande principio, osserveremo che esso è una semplice *verità di fatto*, che ci offre l'esperienza, come l'abbiamo noi stessi quì riconosciuto.

Stabilito questo principio, ci sarà facile d'assegnare la loro vera natura ai diversi poteri politici, considerati fino nelle loro minime ramificazioni. Ma, il nostro presente scopo, non essendo altro che quello di conoscere la natura del potere esecutivo, ci stringeremo quì alla determinazione dell'essenza di questo speciale potere.

Ora, riflettendo un poco sulla natura del potere esecutivo, consistente nella realizzazione legale dell'ordine sociale, si scopre che questo potere adempie, nella persona universale costituente lo Stato, la funzione dell'esercizio della volontà ragionevole, considerata nell'uomo in generale. Tale determinazione della natura del potere esecutivo è troppo evidente, troppo avverata dalle diverse funzioni reali di quel potere, quali ce le fa conoscere l'esperienza, finalmente, troppo conforme al nome stesso di *esecuzione* attaccato a questo potere, perchè possa rimanere, in tale rispetto, la minima incertezza.

Dunque, volendo analizzare il potere esecutivo, per discoprirne le diverse parti costituenti, basta d'analizzare la volontà dell'uomo, considerata in generale.

Tre parti distinte ed essenziali costituiscono l'esercizio dell'umana volontà, cioè: 1° il *motivo* della volontà; 2° la determinazione della ragione pel motivo, o la *risoluzione;* e 3° la realizzazione della risoluzione, o l'*esecuzione* della volontà. – Questa analisi della volontà umana è un fatto psicologico, che ci è dato dall'esperienza. Quindi, il potere esecutivo deve egualmente comporsi di tre parti costituenti analoghe, distinte ed essenziali, cioè: 1° lo sviluppo del motivo dell'esecuzione; 2° la determinazione legale o la risoluzione per l'esecuzione; ed infine 3° la sua realizzazione, o l'esecuzione propriamente detta. Chiameremo queste tre parti integranti del potere esecutivo, la prima, *iniziativa* dell'esecuzione, avente per oggetto lo stabilimento del motivo; la seconda, *sanzione* dell'esecuzione, avente per oggetto la determinazione legale o la risoluzione; e la terza, *compimento* dell'esecuzione, avente per oggetto la realizzazione definitiva della determinazione legale.

Tali sono adunque le tre parti distinte che costituiscono il potere esecutivo. Tutte le funzioni di quel potere devono dunque necessariamente essere ordinate sotto queste tre classi. Una funzione politica che non avesse alcuno di questi tre caratteri, non potrebbe essere funzione del potere esecutivo. Quindi, per risolvere il primo de' nostri tre problemi suddetti, cioè,

per fissare l' essenza delle attribuzioni del ministero, che, dietro il nostro dato primitivo, devono appartenere al potere esecutivo, basta d' assegnare quali sieno, fra le tre classi di funzioni di questo potere, quelle che devono appartenere ai ministri.

Esaminando le tre classi di funzioni esecutive, si riconosce, a prima vista, che la seconda di esse, cioè la sanzione dell' esecuzione, non potrebbe venir separata dalla persona del sovrano, poichè è precisamente nell' esercizio della sanzione esecutiva che consiste la sovranità. Proseguendo l' esame, si riconosce che l' esercizio della prima delle tre funzioni esecutive, cioè l' iniziativa dell' esecuzione, non potrebbe separarsi dall' esercizio dell' ultima di quelle classi, cioè dal compimento dell' esecuzione; poichè i motivi che appartengono all' iniziativa non possono manifestarsi che negli inconvenienti o nei bisogni della realizzazione definitiva dell' ordine sociale, che provengono dal compimento dell' esecuzione. Ma, nulla vieta che queste due classi estreme ed inseparabili, l' iniziativa ed il compimento, non possano venir separate dalla seconda classe di queste funzioni, dalla sanzione dell' esecuzione; del pari che, nell'uomo in generale, la ragione, che per la sua spontaneità produce la risoluzione, è separata e in qualche modo isolata dai motivi e dalle azioni della volontà. Così, il ministero, dovendo far parte del potere esecutivo, e dovendo essere separato dalla sovranità, non può avere altre attribuzioni all' infuori di quelle che provengono dalle funzioni esecutive delle classi prima e terza.

L' essenza delle attribuzioni del ministero consiste adunque: 1° nell'*iniziativa*, o nella proposta delle ordinanze, cioè nella fissazione del motivo dell' azione politica; e 2° nel *compimento*, o nell' esecuzione delle ordinanze, cioè nella realizzazione definitiva dell' ordine sociale. – Tale è dunque altresì la soluzione del primo de' nostri tre problemi (1).

Procediamo alla soluzione del secondo problema. – Si tratta in questo di scoprire quale sia il principio legale dell' autorità del ministero.

Anzitutto, osserviamo che l' autorità propria del ministero non può provenire che da una necessità morale che sia connessa alla separazione delle attribuzioni del ministero da quelle della sovranità. Poichè, la semplice delegazione di quelle attribuzioni non potrebbe trasmettere ai ministri fuorchè l'esercizio d' una parte dell' autorità sovrana, e non già una autorità propria, alla quale sieno legati non solamente dei doveri,

(1) Si può giudicare, da questa deduzione rigorosa delle attribuzioni del ministero, ch' esso non forma punto essenzialmente il potere esecutivo, come fù asserito recentemente, secondo un pubblicista della Minerva. La funzione principale del potere esecutivo è la *sanzione dell' esecuzione*, la determinazione o la risoluzione, la quale forma la seconda classe delle funzioni esecutive che sono le attribuzioni esclusive del sovrano.

ma inoltre dei reali diritti. Senza una morale necessità di separare le attribuzioni del ministero da quelle del sovrano, i ministri non sarebbero altro che funzionarii pubblici, riceventi una commissione dal sovrano, e aventi così, verso di lui solo, la responsabilità delle funzioni ch' egli avrebbe loro confidato. Tali sono, per esempio, l' autorità puramente delegata e la responsabilità dei prefetti, ed, in generale, dei pubblici funzionarii che, dopo i ministri, sono incaricati della gestione del potere esecutivo. Perchè il ministero possa acquistare un' autorità propria, superiore ad un' autorità puramente delegata, che gli conferirebbe dei diritti, anche verso il sovrano, e che gli imporrebbe una responsabilità verso la nazione, bisogna che le attribuzioni ministeriali siano separate dalle attribuzioni sovrane in virtù d' una legge morale che annetti una necessità pratica, una obbligazione, a tale separazione delle funzioni del ministero. Bisogna dunque scoprire questa legge morale, che sarà manifestamente il principio legale dell' autorità del ministero, ch' è l' oggetto del secondo problema.

Primieramente, la separazione delle attribuzioni ministeriali da quelle del sovrano sembra necessaria per l'organizzazione, in certo modo, materiale dell' ordine politico; affinchè, colla divisione del lavoro, le diverse funzioni politiche vengano adempite con maggiore celerità e sopratutto con maggiore esattezza. Si concepisce, infatti, che la distribuzione delle diverse funzioni del potere esecutivo fra diverse persone, deve facilitarne, e sopratutto migliorarne considerabilmente l' esercizio. Ma, tale necessità è meramente condizionale, puramente relativa alla difficoltà più o meno grande che proverebbe una sola persona, il sovrano, d' abbracciare l' esercizio di tutte le tre classi delle attribuzioni esecutive. Poichè, si può concepire egualmente che, coll' introduzione d' un ordine perfetto, sopratutto in piccoli Stati, una sola persona, dotata di facoltà superiori, potrebbe abbracciare l' esercizio di tutte le funzioni esecutive. Inoltre, negli Stati non monarchici, democratici od oligarchici, ne' quali il potere esecutivo, la sovranità, apparterrebbe ad un corpo politico composto di più persone, la distribuzione delle tre classi di funzioni esecutive potrebbe venir realizzata nel corpo sovrano, senza che fosse necessario di separarne le attribuzioni appartenenti specialmente al ministero. Quindi, tale necessità di separare le funzioni del ministero da quelle del sovrano, per facilitarne e migliorarne l' esercizio, non è punto universale, assoluta, nè, per conseguenza, *obbligatoria moralmente.* Bisogna dunque cercare altrove il principio legale dell' autorità del ministero che deve risolvere il nostro secondo problema.

L' esperienza sembra aver confermato che la stabilità degli Stati, o in generale l' ordine sociale, dipenda dall' inviolabilità dell' autorità sovrana. È questo un fatto che possiamo, od almeno dobbiamo ammettere

nello stato attuale de' nostri lumi; e ciò finchè degli ulteriori progressi nelle scienze morali ci illuminino meglio su questa importante questione, che, lo speriamo, si troverà risolta conformemente alla verità di fatto che, in questo momento, siamo obbligati d'ammettere. Ora, tale inviolabilità della persona sacra del sovrano che rende *arbitraria* la sanzione esecutiva, o la produzione delle ordinanze, è, in tutta la forza dell'espressione, il carattere d'una *autorità assoluta*. Quindi, l'autorità sovrana assoluta è oggidì, non già un palliativo, una diga contro il disordine rivoluzionario, ma, in quella vece, il più positivo risultato del grado attuale de' nostri lumi. Ed è per tale ragione che, come *Ultra*, ci dichiariamo per l'autorità sovrana assoluta.

Ma, questa autorità assoluta è manifestamente una offesa morale verso i membri componenti lo Stato; poichè, quand'anche essa non diventasse giammai effettivamente abusiva, essa implica in sè la facoltà di diventarlo, locchè costituisce una verace offesa morale. Questo ordine politico immorale non potrebbe dunque venir tollerato, se non esistesse un mezzo di togliere l'immoralità politica inerente all'autorità assoluta; e quel mezzo deve necessariamente esistere, perchè non possiamo supporre che la sapienza della creazione abbia ridotto l'uomo, l'essere morale, alla necessità di vivere in un ordine immorale di cose. Scopriremo ora questo mezzo decisivo, di cui, nello stesso tempo, ammireremo l'estrema semplicità.

Deducendo più sopra le tre classi d'attribuzioni del potere esecutivo, abbiamo riconosciuto che la prima e la terza di esse, puramente accessorie, possono venir separate dalla seconda che ha per oggetto la sanzione esecutiva essa stessa, e che forma così la classe principale delle funzioni del potere esecutivo. Ora, la prima di queste tre classi d'attribuzioni, che ha per oggetto l'iniziativa dell'esecuzione, la proposta delle ordinanze, cioè la fissazione del motivo dell'azione politica, è manifestamente la *condizione positiva* dell'esercizio della seconda classe, dell'esecuzione della sanzione esecutiva, o della produzione delle ordinanze; poichè la sanzione o la produzione non può applicarsi fuorchè ad una ordinanza proposta. Dunque, se si separano queste due classi d'attribuzioni esecutive, lasciando alla persona del sovrano la sanzione dell'esecuzione, o la produzione delle ordinanze, che forma la funzione principale del potere esecutivo, ed attribuendo al ministero l'iniziativa dell'esecuzione, o la proposta delle ordinanze, che non è che una funzione accessoria dello stesso potere, si avrà, in questa semplicissima separazione, il mezzo importante e decisivo che può togliere l'immoralità politica inerente all'autorità sovrana assoluta. Infatti, anche lasciando l'arbitrio il più assoluto alla sanzione esecutiva, o alla produzione delle ordinanze, per costituire o mantenere l'inviolabilità della persona sacra del sovrano, investita della

sanzione esecutiva, se si renda il ministero RESPONSABILE dell' iniziativa dell' esecuzione, o della proposta delle ordinanze, nessuna azione politica potrà esistere che non se ne debba render conto alla nazione, od ai membri componenti lo Stato; e tale responsabilità del potere esecutivo verso la nazione, senza ledere in nulla l' inviolabilità del sovrano, toglierà completamente l' offesa morale che porta con sè quell' autorità assoluta.

Quindi, la responsabilità del ministero, fondata *in principio* sull' iniziativa dell' esecuzione, o sulla proposta delle ordinanze, diventa una NECESSITÀ MORALE nell' ordine sociale. E, fondata così, quella responsabilità non presenta alcuna contraddizione coll' inviolabilità del sovrano, che sottoscrive le ordinanze delle quali i ministri sono responsabili. Queste ordinanze presentano infatti il risultato del concorso di due persone distinte: l' iniziativa della esecuzione, o la proposta delle ordinanze, che è l' opera del ministero; e la sanzione esecutiva, o la produzione delle ordinanze ch' è l' opera del sovrano. La prima, l' iniziativa che è effettivamente la più suscettibile di responsabilità, lo è anche in realtà; ed ecco il fondamento della responsabilità dei ministri. La seconda, la sanzione che non è propriamente fuorchè una scelta fatta dalla ragione, è esente da ogni responsabilità; ed ecco il fondamento dell' inviolabilità del sovrano. Perciò quì sparisce ogni contraddizione; e, ciò che non è meno importante, un senso preciso e ragionevole trovasi finalmente attaccato, da una parte, alla responsabilità dei ministri, e dall' altra, all' inviolabilità del sovrano. Non si dirà più, come lo si fa comunemente, che tutto ciò che v' è di male negli atti del governo, deve essere attribuito ai ministri, e che tutto ciò che v' è di bene in quegli atti, deve essere attribuito al sovrano; irragionevolezza che non può essere scusata neppure dalla bontà morale dell' intenzione.

Ma, ciò che ci importa quì essenzialmente di notare, si è, che come l' abbiamo riconosciuto, la responsabilità del ministero, fondata sull' iniziativa dell' esecuzione, è una necessità pratica, una obbligazione morale e, per conseguenza, giuridica, nell' ordine sociale, nello Stato. È questa necessità che dà un' autorità propria al ministero, alla quale trovansi quindi legati dei diritti e dei doveri affatto particolari. È, adunque, in questa necessità morale che consiste il *principio legale* dell' autorità del ministero che dovevamo scoprire per risolvere il secondo dei nostri tre problemi. Così, il secondo problema trovasi sciolto.

Innanzi di procedere alla soluzione dell' ultimo di quei problemi, cerchiamo di fermare il verace senso della necessaria responsabilità dei ministri, fondata sulla loro attribuzione principale ed esclusiva (1), l' ini-

(1) Sarebbe a torto se si supponesse che il Consiglio di Stato partecipasse all' iniziativa dell'esecuzione, o alla proposta delle ordinanze. In un altro articolo, discuteremo egualmente le attri-

ziativa dell' esecuzione. Dietro la deduzione testè data, questa responsabilità è propriamente *nazionale*, cioè obbligatoria verso lo Stato, o verso i membri che lo compongono; e non già puramente amministrativa, cioè, puramente obbligatoria verso il sovrano, il capo dello Stato. Poichè, secondo la nostra deduzione, quest' alta responsabilità del ministero è necessaria, precisamente per togliere l' offesa immorale implicita nella facoltà d' una autorità suprema inviolabile, d' una autorità assoluta, rendendo così conto alla nazione di tutti gli atti di quell' autorità.

È questo il punto per istabilire una novella distinzione tra la prima classe delle funzioni del potere esecutivo, e la terza classe di quelle funzioni, ambedue formanti le attribuzioni del ministero. La prima classe, costituente l' iniziativa dell' esecuzione, è propriamente quella sù cui abbiamo fondata l' alta responsabilità del ministero, cioè la sua responsabilita *nazionale*. E, come tale, questa prima classe differisce essenzialmente dalla terza, che costituisce il compimento dell' esecuzione, e che, non esigendo veruna spontaneità, non può provocare, dalla parte de' ministri, fuorchè una responsabilità *amministrativa*, cioè puramente obbligatoria verso il sovrano, che li incarica rispettivamente dell' esecuzione delle sue ordinanze. Per tal modo, l' autorità del ministero nel compimento, nella esecuzione delle ordinanze, non è un' autorità *propria*, ma semplicemente un' autorità *trasmessa* dal sovrano.

Conviene dunque accuratamente distinguere nei ministri, da una parte, la loro autorità propria, proveniente dalla necessità morale, giuridica, dalla loro responsabilità nazionale, fondata sull' attribuzione dell'iniziativa dell' esecuzione; autorità che fissa il vero carattere dei *ministri*; e, dall' altra parte, l' autorità trasferita ad essi dal sovrano, pel compimento delle sue ordinanze, che non impone loro che un' autorità amministrativa, e che non dà loro fuorchè un carattere di *commissarii* o, come lo si dice anche, di *secretarii* del sovrano.

Procediamo ora alla soluzione dell' ultimo dei tre problemi più sù fissati. – Si tratta quì finalmente di determinare i diritti ed i doveri del ministero, che sono l' oggetto della questione che ci siamo proposta in questo articolo.

Abbiamo ridotta l' importante questione sui diritti ed i doveri del ministero, a' tre problemi seguenti:

buzioni del Consiglio di Stato, e si vedrà ch' esso non influisce, od almeno non deve influire nulla sulla vera iniziativa dell' esecuzione. (a)

(a) Nella Metapolitica trovasi risolta anche tale questione. [N. del T.]

1.° *Qual' è l' essenza delle attribuzioni del ministero?*

2.° *Qual' è il principio legale dell' autorità del ministero?*

3.° *Quali sono i diritti ed i doveri dei ministri, risultanti dalle loro attribuzioni e dalla loro autorità?*

La soluzione del primo di questi problemi ne fece scoprire che le attribuzioni del ministero consistono 1.° nell' *iniziativa* o nella proposta delle ordinanze, cioè, nella fissazione del motivo dell'azione politica; e 2.° nel *compimento* o nell' esecuzione delle ordinanze, cioè, nella realizzazione definitiva dell' ordine sociale.

La soluzione del secondo problema ne fece riconoscere che il principio legale dell' autorità del ministero consiste nella necessità pratica, nell' obbligazione morale o giuridica, della responsabilità dei ministri, fondata sull' iniziativa dell'esecuzione, e, per conseguenza, nella necessità corrispondente della separazione di questa iniziativa dalle funzioni del sovrano, le quali devono ridursi alla sanzione esecutiva. E, come tale, questa responsabilità, fondata sull' iniziativa, è propriamente *nazionale*, cioè obbligatoria verso i membri componenti lo Stato.

Circa al compimento dell' esecuzione, formante il secondo ramo delle attribuzioni del ministero, che abbiamo riconosciuto non poter venir separato dall' iniziativa, o dal primo ramo di quelle attribuzioni, esso impone ai ministri una responsabilità solamente *amministrativa*, cioè puramente obbligatoria verso il sovrano, che li incarica rispettivamente di qnel compimento delle sue ordinanze.

Ne resta attualmente da risolvere il terzo ed ultimo problema, che darà finalmente la risposta alla questione che ci siamo proposta, quella di conoscere i diritti ed i doveri del ministero.

Qnest' ultima soluzione non presenta più veruna difficoltà; essa risulta, come semplice corollario, dalle due soluzioni precedenti. Basta infatti di fissare le circostanze morali o giuridiche che derivano dalle attribnzioni e dall' autorità del ministero, che sono già note. – Ecco quelle semplicissime circostanze risultanti.

In primo luogo, per ciò che concerne i *diritti* del ministero, fondati, in principio, sulla sua autorità propria, quale più sopra l' abbiamo dedotta, essi formano, dietro i due rami distinti delle sue funzioni, le due seguenti classi:

1.° Per l' iniziativa dell' esecuzione, il diritto di *proporre* tutte le ordinanze, e di fissarne i *motivi*, senza nessuna eccezione; in generale, il diritto di *cominciare* ogni azione politica.

2.° Pel compimento dell' esecuzione, il diritto di *porre ad esecuzione* tutte le ordinanze, e di regolarne i processi con *decreti* particolari, del paro senza veruna eccezione; in generale, il diritto di *terminare* ogni azione politica.

Le immediate conseguenze, morali o giuridiche, di questi diritti sono:

1.° Quanto al diritto dell' iniziativa, l' esclusione d' ogni altra autorità dalla proposta delle ordinanze.

2.° Quanto al diritto del compimento, l' esclusione d' ogni altra autorità dall' esecuzione delle ordinanze o dall' esecuzione degli ordini politici qualsiensi del sovrano.

Quindi, da una parte, nè il Consiglio di Stato, nè alcun corpo politico, nè lo stesso sovrano, possono mischiarsi, in maniera deliberativa o imperativa, nella proposta delle ordinanze; e dall' altra parte, nessun individuo, nessun corpo amministrativo, nessun comandante di forza armata, possono eseguire gli ordini immediati del sovrano. Solamente nel caso di ribellione, questi diritti del ministero cessano d' esistere: allora, tutte le funzioni del potere esecutivo, tutte le facoltà di quel potere ritornano alla loro origine, alla persona sacra del sovrano, perchè la necessità morale di separare le attribuzioni del ministero da quelle della sovranità, non è fuorchè la condizione dell' ordine sociale, e non già quella del disordine pubblico. All' infuori del solo caso di ribellione, i diritti suddetti del ministero sussistono in tutta la loro integrità. E per dar loro la realità, o l' efficacia fisica necessaria, i ministri ne deducono il *diritto* di dare la dimissione dalla loro carica; in modo che il semplice atto della dimissione, senza che sia quì necessario l' aggradimento o l' accettazione del sovrano, basta del tutto per operare giuridicamente, per legittimare la cessazione delle funzioni dei ministri dimissionarii.

In secondo luogo, per ciò che concerne i *doveri* del ministero, collegati in principio alle sue attribuzioni, essi formano, di nuovo, dietro i due rami distinti delle sue funzioni, le due classi egualmente distinte che seguono:

1.° Per l' iniziativa dell' esecuzione, il dovere di ricercare tutti i motivi dell' azione politica, di sviluppare quei motivi e di determinarli; il tutto, *unicamente in vista dello scopo dello Stato*, fissato, sia da leggi positive, sia da considerazioni generali sul vero scopo dello Stato.

2.° Pel compimento dell' esecuzione, il dovere di porre ad esecuzione tutte le ordinanze del sovrano che sono state proposte dal ministero, e di rispondere a tutte le domande del sovrano concernenti questa esecuzione delle sue ordinanze; il tutto, *unicamente nel senso della volontà del sovrano*.

Le conseguenze immediate, morali e giuridiche, di questi doveri, sono:

1.° Quanto al dovere dell' iniziativa, l' alta responsabilità del ministero o la sua responsabilità *nazionale*, cioè verso i membri componenti lo Stato; e ciò, sia positivamente, per un disviamento materiale dallo

scopo dello Stato, esplicito od implicito, nelle ordinanze proposte; sia negativamente, per la mancanza d' iniziativa, l' assenza della proposta di ordinanze; od anche per la non conformità delle ordinanze proposte, sempre in vista dello scopo dello Stato, esplicito od implicito.

2.° Quanto al dovere del compimento, la responsabilità inferiore del ministero, o la sua responsabilità *amministrativa*, cioè verso il sovrano che incarica i ministri dell' esecuzione delle sue ordinanze; e ciò, di nuovo, sia positivamente, per un disviamento in questa esecuzione; sia negativamente, per la mancanza di compimento, ambedue contro il senso della volontà del sovrano.

L' alta responsabilità o la responsabilità nazionale del ministero è interamente di spettanza dei membri componenti lo Stato. Quindi la provocazione di quell' alta responsabilità, e l' accusa dei ministri appartiene esclusivamente alla nazione, seguendo tuttavia le forme fissate dalla costituzione dello Stato. Il sovrano non può, in questo rispetto, nè provocare la responsabilità del ministero, nè stabilire l' accusa dei ministri, se non in quanto i delitti di questa prima classe possano venir considerati come circostanze o come seguito del compimento delle sue ordinanze.

La responsabilità inferiore, o la responsabilità amministrativa del ministero è invece interamente di spettanza del sovrano, del capo dello Stato. Quindi la provocazione di questa responsabilità inferiore e l' accusa dei ministri appartiene esclusivamente al sovrano. La nazione o i membri dello Stato non possono, in questo rispetto, nè provocare la responsabilità del ministero, nè stabilire l' accusa dei ministri, se non in quanto i delitti di questa seconda classe possano, a loro volta, essere considerati come circostanze o come seguito della proposta delle ordinanze.

Quanto al giudizio di queste due classi di delitti, esso deve appartenere a un solo corpo politico o giudiziario, perchè si possa *riunire* la doppia accusa, dalla parte della nazione e dalla parte del sovrano, in ognuna delle due classi di delitti.

L' unità introdotta da quel corpo o tribunale comune, nella duplice responsabilità del ministero, concernente l' iniziativa e il compimento dell' esecuzione, non basta però ancora per istabilire un legame, una unità morale perfetta, nelle obbligazioni annesse alle funzioni del potere esecutivo. Bisogna altresì riunire quella duplice responsabilità, o le obbligazioni del ministero, alle obbligazioni annesse alla sanzione esecutiva, che è l'attribuzione del sovrano, del capo dello Stato. Ora, vista l' inviolabilità del sovrano, formante uno de' nostri principii irrefragabili, quest' ultima riunione, questo complemento dell' unità morale nelle obbligazioni del potere esecutivo, non può essere realizzato fuorchè nella persona stessa del sovrano. A questo fine, una *sorveglianza suprema* del ministero fatta dal sovrano, diviene, ad una volta, un dovere ed un diritto attaccati alla sanzione ese-

cutiva. E, per rendere efficace questa sorveglianza suprema, la di cui necessità è morale, obbligatoria, la nomina e la revoca dei ministri appartengono di *diritto* alla persona del sovrano.

Quì finisce la deduzione giuridica dei principii generali dei diritti e dei doveri del ministero. La determinazione ulteriore di questi principii, dalla quale potremo dedurre la determinazione corrispondente delle circostanze alle quali siamo giunti nella presente discussione generale, quali sono le circostanze giuridiche della ribellione, l'influenza o la relazione del Consiglio di Stato e degli altri corpi politici, la natura speciale dei delitti del ministero, la giurisdizione di quei delitti, i differenti dipartimenti ministeriali, le regole dei decreti, il modo del compimento definitivo dell'esecuzione, le relazioni municipali, infine il personale del ministero e dei funzionarii subordinati che hanno la gestione del potere esecutivo, questa determinazione, diciamo, dipende da un principio superiore, da quello della fissazione del vero scopo dello Stato, che abbiamo trascurato in questa discussione. Quando verremo alla deduzione di quel principio superiore, daremo successivamente la determinazione speciale di queste diverse circostanze del potere esecutivo. Ma già, fondandoci sul principio generale che abbiamo messo in testa alla discussione presente, possiamo, collo stesso rigore scientifico che abbiamo quì adoperato nella determinazione del potere esecutivo, fissare i principii giuridici degli altri poteri politici. È là anzi che porteremo dapprima la nostra attenzione, per poter finalmente rischiarare il vero senso del nostro diritto pubblico, ed additare così il beneficio della Carta che dobbiamo al nostro Re.

Il Diritto pubblico della Francia.

A misura che avremo fissato i veri principii della politica con procedimenti scientifici rigorosi, come l'abbiamo fatto pel potere esecutivo, e specialmente pel ministero, da cui dipende la dottrina costituzionale moderna, applicheremo quei principii generali all'esame della legislazione pubblica degli Stati civilizzati, per fissarne il vero senso, le intenzioni del legislatore, ed il carattere morale o politico dei popoli retti da quelle leggi positive. In tale esame, la Francia occuperà naturalmente il primo posto. Dopo la Francia, esamineremo, con ispeciale interesse, il diritto pubblico dell'Inghilterra, di cui si vanta la costituzione come il capolavoro della politica moderna (*a*).

(*a*) Questo esame trovasi in un'opera posteriore e, segnatamente, nell'opera postuma intitolata *Développement et but final de l'humanité*. (N. del T.)

Cominciamo adunque, nel presente articolo, l' esame particolare del diritto pubblico della Francia, in quanto quel diritto dipende dal potere esecutivo, e specialmente dall' influenza del ministero che, secondo abbiamo appreso, è il punto fondamentale dei governi costituzionali.

Ecco, primieramente, gli articoli della nostra carta costituzionale che concernono il potere esecutivo ed i ministri.

« 13. – La persona del Re è inviolabile e sacra. I suoi ministri sono « responsabili. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. »

« 14. – Il Re è il capo supremo dello Stato, comanda le forze di « terra e di mare, dichiara la guerra, fà i trattati di pace, d'alleanza e di « commercio, nomina a tutti gli impieghi d' amministrazione pubblica, e « fa i regolamenti ed ordinanze necessarie per l' esecuzione delle leggi e « la sicurezza dello Stato. »

« 55. – La Camera dei deputati ha il diritto d' accusare i ministri, « e di tradurli davanti alla Camera dei pari che, sola, ha il diritto di « giudicarli. »

« 56. – Essi non possono venir accusati che per fatto di tradimento « o di concussione. Alcune leggi particolari specificheranno questa natura « di delitti, e ne determineranno la procedura. »

Tali sono adunque i principii fondamentali del nostro diritto pubblico, concernente l' essenza del potere esecutivo, e specialmente del ministero, sulla quale dobbiamo stabilire la natura propria e positiva del nostro governo costituzionale. Eccoci a farlo.

L' articolo 13 fissa primieramente l' inviolabilità della persona sacra del sovrano. Quindi, in tale rispetto, la carta è portata all' altezza dei principii generali che si stabiliscono nell' attuale stato dei lumi dell' umanità, principii fissati nell' articolo sul ministero. Vi abbiamo altresì notato « che l' inviolabilità della persona sacra del sovrano, che rende necessa- « riamente *arbitraria* la sanzione esecutiva, o la produzione delle ordinanze, « è in tutta la forza dell' espressione, il carattere d' una *autorità assoluta*. » Dunque l' autorità sovrana assoluta, che risulta dall' inviolabilità della persona sacra del Re, fissata espressamente nell' articolo 13, è una parte costituente esplicita, o piuttosto la base del nostro diritto pubblico, determinato dalla Carta costituzionale; e, ciò che la rende realmente sacra davanti alla ragione, si è che l' autorità assoluta, fondata sull' inviolabilità del sovrano, è oggigiorno, come egualmente notammo « non già un pal- « liativo, una diga contro il disordine rivoluzionario, ma bensì il più « positivo risultato del grado attuale de' nostri lumi. »

Nello stesso artic. 13 della Carta, vi è detto, da una parte: « I « ministri del Re sono responsabili »; e dall' altra: « Al Re solo appar- « tiene il potere esecutivo ». Ora, dietro i principii generali da noi stabiliti per la responsabilità del ministero, questo doppio enunciato dell'art. 13,

sembrerebbe contradditorio a primo aspetto; poichè, l'alta responsabilità del ministero, quella che s'offre prima al pensiero, dipende incontrastabilmente dalla separazione *espressa* delle attribuzioni esecutive appartenenti al ministero, da quelle che appartengono essenzialmente, cioè in modo inalienabile, alla persona del sovrano; e, nullameno, il secondo dei due enunciati ora citati, dichiara espressamente che il potere esecutivo appartiene al Re *solo*; locchè pare non poter conciliarsi col primo enunciato che, in maniera egualmente espressa, rende *responsabili* i ministri (1). Siccome, non possiamo ammettere per nulla questa contraddizione nella Carta, tanto più ch'è quello il punto fondamentale della nostra monarchia costituzionale, siamo forzati, senza alterare il senso esplicito dell'art. 13, di dedurne l'intenzione precisa del legislatore, propria a togliere l'apparente contraddizione.

Anzitutto, la dichiarazione espressa: « *Al re solo appartiene il po-* « *tere esecutivo* » ci mostra chiaramente l'intenzione del legislatore, concernente la separazione fra le attribuzioni del ministero e quelle del sovrano. È incontestabile che tale separazione non esiste punto nel nostro diritto pubblico, poichè, con quella dichiarazione, si statuisce espressamente, nell'art. 13 della Carta, che il potere esecutivo, del quale le attribuzioni ministeriali fanno una parte costituente ed essenziale, come il riconoscemmo nei nostri principii generali, deve appartenere al Re *solo*, e per conseguenza che quel potere non deve punto, per diritto o per obbligo, venire diviso fra il Re ed i ministri. Questa verità, o questo principio fondamentale del diritto pubblico è talmente chiaro, talmente inviolabile, che esso si sostiene perfettamente in tutta l'estensione della Carta. Infatti, per non offrirne quì che un solo esempio decisivo, vi si dice espressamente nell'art. 14 « il Re *fa* i regolamenti e le ordinanze » cioè, che non solo la produzione delle ordinanze, o la sanzione esecutiva, ma altresì la proposta delle ordinanze, o la iniziativa della esecuzione, appartengono al Re; poichè è tale manifestissimamente il senso della parola *fare* usata in quella dichiarazione. Ora, abbiamo riconosciuto che la proposta delle ordinanze o l'iniziativa dell'esecuzione, è la parte principale delle attribuzioni proprie del ministero, sulla quale precisamente trovasi fondata l'alta responsabilità dei ministri o la loro responsabilità nazionale, cioè obbligatoria verso i membri componenti lo Stato. Dunque, di nuovo, se-

(1) Un filosofo straniero, d'una notevole destinazione, ha già additata fra noi, questa pretesa contraddizione. Proveremo subito ch'essa non è che un'*apparenza*. Per poco ch'egli avesse approfondita la nostra legislazione, egli avrebbe evitato di prendere quest'apparenza per una realtà. D'altra parte, come lo sanno i nostri amici, noi conoscevamo quest'apparenza di contraddizione molto prima ch'egli l'avesse additata nel suo scritto sì poco intelligibile *(a)*.

(a) Vedi Collez. Ital. degli scritti filosofici di H. W. Dispensa 2.ª pag 42 - 43 (N. del T.)

condo l'intenzione manifesta dell'art. 14 della Carta, dov'è statuito che il Re non solamente *sottoscrive*, ma inoltre *fà* le ordinanze, l'iniziativa dell'esecuzione, che appartiene incontestabilmente al *fare* le ordinanze, è una attribuzione che rimane costituzionalmente inseparabile dalla persona del Re. Quindi, da questo esempio decisivo, come pure da tutta la Carta, la dichiarazione espressa dall'art. 13, che il potere esecutivo appartiene al Re solo, è completamente confermata.

Ma, senza aver bisogno d'uscire dall'art. 13 della Carta, la dichiarazione espressa: *Al Re solo appartiene il potere esecutivo*, è siffattamente precisa e determinata che, senza distruggerla, diventa impossibile di non ammettere che il potere esecutivo rimanga di diritto senza divisione alla persona del Re. Dunque, il punto fondamentale del nostro diritto pubblico è, che la *separazione delle attribuzioni del ministero da quelle del sovrano non è obbligatoria*. Tale è dunque propriamente la nostra monarchia costituzionale.

Ora, abbiamo riconosciuto che precisamente sulla separazione espressa delle attribuzioni del ministero da quelle del sovrano, e segnatamente sulla separazione dell'iniziativa dell'esecuzione, formante la funzione principale dei ministri, dalla sanzione dell'esecuzione, formante la funzione essenziale del sovrano, abbiamo riconosciuto, diciamo, che, *unicamente* sù quella separazione costituzionale od obbligatoria, può fondarsi l'alta responsabilità del ministero o la sua responsabilità nazionale. Perciò, quest'alta responsabilità, quella verso la nazione o verso i membri componenti lo Stato, non esiste punto nel diritto pubblico della Francia.

Qual'è dunque allora la responsabilità di cui sono caricati i ministri nell'art. 13 della Carta? Dietro i nostri principii generali suddetti che, nell'attuale stato dei nostri lumi, sono incontrastabili, il ministero può avere due responsabilità diverse: l'una, verso i membri dello Stato, la responsabilità *nazionale*, fondata sull'iniziativa dell'esecuzione; l'altra, verso il sovrano o il capo dello Stato, la responsabilità *amministrativa*, fondata sul compimento dell'esecuzione. Dunque, poichè la responsabilità nazionale è espressamente esclusa dalla Carta, come ora l'abbiamo provato, la responsabilità di cui si tratta nell'art. 13 della legge costitutiva, non può essere fuorchè la responsabilità amministrativa, fondata sul compimento o sull'esecuzione delle ordinanze di cui i ministri sono incaricati dal Re.

Non esiste dunque, nel nostro diritto pubblico, altra responsabilità del ministero se non che quella verso il Re, la quale è puramente amministrativa, e che non è nè può essere collegata assolutamente fuorchè all'esecuzione pura e semplice delle ordinanze del Re.

Questa verità fondamentale nel nostro diritto pubblico, che è l'essenza della Carta, e per conseguenza il principio della nostra monarchia

costituzionale, è irrevocabile. Essa è una conseguenza immediata ed inevitabile dell'insieme dell'art. 13 della nostra legge costitutiva; senza questa verità fondamentale, quell'articolo e per conseguenza l'intera Carta, non potrebbero sussistere ragionevolmente. Perciò essa non abbisogna d'essere corroborata ulteriormente, e se, per confermarla o piuttosto per verificarla, noi citiamo l'articolo 56, dov'è detto: « I ministri non possono « essere accusati che pel fatto di *tradimento* o di *concussione* », non lo facciamo che per mostrare che tale era realmente l'intenzione del nostro augusto legislatore. Infatti, i delitti di tradimento e di concussione, presi nel loro senso stretto, non possono stabilirsi che nell'esecuzione delle ordinanze, e nelle circostanze che s'attengono a quel compimento esecutivo, dove l'autorità dei ministri è puramente loro trasmessa dal Re, e dove, per conseguenza, esiste prestazione di fede; nell'iniziativa dell'esecuzione, dove l'autorità dei ministri sarebbe propria, spontanea, non vi potrebbe essere tradimento, e, ancor meno, concussione.

Ma allora, si chiederà, che cosa può significare l'art. 55 della Carta, che dà il diritto d'accusare i ministri alla Camera dei Deputati, la quale, dietro l'art. 35, è composta dei membri eletti dai collegii elettorali, cioè, dalla NAZIONE? Non pare che, dando così alla nazione il diritto d'accusare i ministri, la Carta abbia con ciò voluto renderli responsabili verso la nazione?

Per rispondere alla prima di queste due questioni, basta il fare osservare che, le verità precedenti essendo stabilite incontrastabilmente, l'art. 55 della Carta, non può, a ragione, significare nulla di contraddittorio a quelle verità fondamentali. E, per rispondere alla seconda questione, che, se fosse fondata, presenterebbe un'obbiezione, basta il notare che l'apparenza che vi si addita, non esiste punto, come passiamo a provarlo.

Dietro i nostri principii generali sul ministero, la nazione non può stabilire l'accusa dei ministri se, non che in rispetto alla loro alta responsabilità, fondata sull'iniziativa dell'esecuzione. Quindi, quell'alta responsabilità, la responsabilità nazionale, essendo esclusa dalla Carta, l'art. 55 che conferisce alla Camera dei Deputati il diritto d'accusare i ministri, non può ragionevolmente farlo se non che trasferendo a quel corpo politico la prerogativa regia di stabilire l'accusa dei ministri in riguardo alla loro responsabilità amministrativa, fondata puramente sul compimento o sulla esecuzione delle ordinanze. In tal maniera, cioè con quella traslazione, o piuttosto con quella attribuzione d'una prerogativa regia, la Camera dei Deputati, considerata, in generale, come corpo politico, è costituita, in questo rispetto, quale parte integrante del potere esecutivo. Essa diventa così, per diritto ed in perpetuo, il *Procuratore del Re* per la procedura giudiziaria dei ministri. E, per la stessa ragione, la

Camera dei Pari che riceve, coll'art. 55, il diritto di giudicare i ministri, costituisce, in tale rispetto una parte integrante del potere giudiziario; ed essa diventa così, per diritto ed in perpetuo, la *Corte regia* o il *tribunale* incaricato del giudizio dei ministri.

Tale è dunque il vero senso, l'unico senso ragionevole dell'art. 55 della Carta. Questo senso è tanto più vero in quanto è necessario e perfettamente fondato. Infatti, ogni procedura giudiziaria ed ogni nomina amministrativa appartenendo alle attribuzioni del ministero, la procedura giudiziaria dei ministri richiede un corpo politico staccato da quelle attribuzioni, e del quale le funzioni e la nomina dei membri rimangano indipendenti dal ministero; e, come tale, il corpo formante la Camera dei Deputati adempie a queste condizioni.

CONCLUSIONE.

Quindi, riassumendo, questa determinazione rigorosa del nostro diritto pubblico, concernente il punto fondamentale del nostro governo costituzionale, è irrevocabile; essendo l'unico senso ragionevole della Carta, quello: che non esiste punto la *responsabilità nazionale* nel nostro potere esecutivo. Dunque, seguendo la Carta, il nostro governo è una *monarchia assoluta costituzionale*. L'irragionevolezza sola potrebbe alterare questo carattere incancellabile della nostra Carta costituzionale.

Ecco perchè, come anche per amore verso il Re, rispettando la ragione della Carta e la volontà espressa che vi è dichiarata dal suo augusto autore, ci sottoponiamo, come veraci regii, come *Ultra*, a questa autorità assoluta costituzionale del Re.

Avviso – Gli indipendenti, avendo letto il nostro articolo sul Ministero, e non potendo, nel loro stupido acceecamento, concepire che vi sia ragione, o scienza all'infuori di essi, credettero, a dispetto del nostro manifesto disprezzo, che quell'articolo fosse stato scritto da uno dei loro. Leggendo l'applicazione, ora fatta in questo articolo, alla determinazione del vero senso della Carta, riconosceranno al certo d'essersi sbagliati, e si ricorderanno le nostra favola dei *tacchini delusi (a)*. La loro preoccupazione in tale riguardo è tanta, che saremo spessissimo obbligati di rammentar loro quella favola; e ciò ad onta dell'espresso avviso che ne diamo quì.

(a) Questa favola, scritta in versi da M.ᵉ Wronski, e pubblicata in uno dei numeri dell'*Ultra*, narra la trista fine d'un gregge di tacchini che avea voluto assaltare un leone, credendolo un asino. (N. del T.)

Il Sig. Beniamino Constant, e il Sig. Manuel.

Il grande apparato, alzato penosamente dagli indipendenti, per sostenere il loro *principio ragionato della libertà e dell' eguaglianza*, è rovesciato. Ecco la prima vittoria riportata dall' *Ultra*. Gli indipendenti affettano di consolarsene per la poca popolarità di cui vedono godere la nostra raccolta. Essi s' ingannano; non è già la plebe che giudichi queste alte questioni. Essa non è altro che l'eco d'uno scarso numero d' uomini, posti alla testa della nazione. È per costoro principalmente che scriviamo; ed essi sono convinti del nostro trionfo: noi ne siamo sicuri. – Passerà ancora del tempo prima che il beneficio dei novelli lumi, che ci proponiamo di spandere, arrivi fino alla plebe. Lo sappiamo meglio di chiunque; e potremo indicare rigorosamente il tempo che occorre oggigiorno in Francia, in mezzo all' ignoranza ed alle passioni, per la propagazione di questo beneficio fino alle ultimi classi della società. Ci basti di far sapere che questo grande scopo verrà raggiunto.

Dopo il principio ragionato della libertà e dell' eguaglianza, che abbiamo rapito irrevocabilmente agli indipendenti, que' pretesi uomini illuminati non hanno più alcun' altra dottrina che sia sistematica ed universale fra essi. All' infuori del principio repubblicano: *libertà di tutti, eguaglianza fra tutti;* le loro opinioni, politiche morali e religiose, non sono che rapsodie, e differiscono secondo gli individui. Non possiamo dunque svelare le loro falsità con una polemica generale: siamo obbligati d' attaccarci a ciascuna opinione separata, e far passare in rivista davanti al pubblico gli individui notabili fra gli indipendenti, che professano quelle opinioni; e smascherandoli l' uno dietro l' altro, mostrare, da una parte, una spaventosa assenza d' ogni fondamento ne' loro principii, una specie di parodia della ragione; e dall' altra, per una conseguenza necessaria, una scempiaggine disperante nel loro ragionamento, una specie di scimierìa della ragione.

Molti individui s' offrono quindi in folla al nostro esame: le loro idee incoerenti sono talmente screziate che non possiamo scoprire nessun ordine, neppure ne' loro errori, e siamo forzati di pigliare questi signori all' azzardo, uno dopo l' altro. Quindi, essendoci occupati dapprima del corso di diritto naturale professato dal Sig. Berenger all' Ateneo di Parigi, ove sembra essere il centro dei lumi del secolo, il primo individuo che s' offre alla nostra vista, è il famoso Sig. Beniamino Constant, che vi squassa egualmente la sua fiaccola o la sua torcia.

Passiamogli l'elogio del demagogo inglese, in cui non fece che tormentare l'immaginazione. Ma, chiudiamo il nostro uomo nel suo corso sulla costituzione inglese, ove ha voluto scimieggiare la ragione. Ci atterremo quì a ciò che riporta sù quel corso il *Journal du Commerce* del 24 gennajo.

Anzitutto, questo eterno ripetitore di costituzioni, chi lo crederebbe? non ha alcuna idea esatta della libertà. Infatti, egli parla pomposamente dell'*organizzazione* della libertà; è come se dicesse il *meccanismo* della libertà; contraddizione che prova ch'egli non sa ancora bene ciò che sia quella facoltà. Egli lo prova ancor meglio, ed in modo innegabile, quando, dopo aver fatto una lunga enumerazione delle attribuzioni della *giustizia*, egli esclama: « i principii della *libertà* sono DUNQUE d'ogni tempo e d'ogni paese. » Così, il nostro imbroglione confonde la *giustizia* colla *libertà*. – Ma a proposito dell'asserto che la libertà è la stessa in tutti i tempi; anche questo è un novello tratto d'ignoranza: il sedicente pubblicista non può toccar qualche cosa d'essenziale, senza urtare pell'estrema inettezza delle sue opinioni. La libertà delle repubbliche della Grecia e di Roma era ben differente dalla libertà costituzionale dell'Inghilterra e della Francia: per concepirlo, basta quì usare l'argomento che i geometri dicono *riduzione all'assurdo*. Infatti, se la nostra libertà costituzionale, formante il grande risultato della civilizzazione moderna, fosse identica alla libertà delle antiche repubbliche, formante egualmente il punto cospicuo della loro civilizzazione, l'umanità sarebbe rimasta stazionaria per più di duemila anni; *locchè è assurdo*. Sappiamo bene che, quì come altrove, il Sig. B. Constant non è stato che l'eco dello spirito del secolo, ma quando si si azzarda a professare pubblicamente, e che sopratutto vi si metta tanta pretensione, bisogna avere un po'di riserbo, e non avanzare che ciò di cui si è perfettamente sicuri.

Ma, poco importa a questo oscuro specchio dei lumi del secolo d'essere certo di ciò che dice; egli se ne dispensa al punto che il suo carattere distintivo, se pure si possano chiamare caratteri le deformità di questi dottori, è quello di parlare di tutto, vero o falso, coll'egual tono deciso di convinzione. Egli mostra dappertutto tanta sicurezza che realmente fa muovere a compassione per la debolezza della sua ragione, e si dispera di poter eccitare in quell'uomo delle serie riflessioni. Per darne quì una prova di passaggio, citeremo la maniera franca con cui, certo per supplire ad uno sviluppo scientifico, presenta a'suoi uditori la sua opinione sull'elezione dei giurati: « Quanto a *me*, sclama egli, *dichiaro* che in « qualunque questione *che possa esservi al mondo*, accetterò, SENZA INQUIE- « TUDINE E SENZA DIFFIDENZA, i giurati che mi dasse la sorte. » E tuttavia siamo sicuri che questo *dottore di dichiarazioni* non ha punto una idea esatta sul giurì: lo sfidiamo, per qualunque somma di sua volontà, a pro-

varci il contrario; bene inteso di *provarlo*, e non già di *dichiararlo*. La manìa delle dichiarazioni lo insegue dovunque, all'Ateneo come al quadrivio di Bussy. Nel numero 53 della Minerva, riprendendo la sua parte di dittatore di gufi, dice solennemente: « *Ho dichiarato più d'una volta*, « e persisto a credere che, nelle nostre circostanze, minacciati come lo « siamo da una oligarchia che vuole dominare il trono, ed opprimere la « nazione, dobbiamo rimanere strettamente fedeli alla *lettera* del nostro « patto costituzionale. » In questo caso, il Sig. B. Constant ci sarà grato senza dubbio d'aver finalmente fissato il senso di quella preziosa *lettera*, non già del nostro *patto*, ma della nostra Carta costituzionale. Pensiamo che un pubblicista così profondo avrà almeno bastante ragione per ricoscere che la determinazione scientifica del diritto pubblico della Francia, da noi quì prodotta, è IRREFRAGABILE. Tuttavia, il Sig. B. Constant diviene volentieri infedele all'importante *lettera* della Carta, quando si tratta di sacrificarla all'amor del *bene*: è perciò che egli approva molto il Sig. de Chauvelin il quale, *alterando quella lettera*, vuole un aumento nel numero dei deputati della Francia! —

Oh! è veramente una fortuna di piacere a questo grande distributore di corone civiche! Ecco il Sig. Mannel; guardate che brillante ingresso gli ha preparato il nostro Mida nella sessione delle Camere! Egli pretende che il Sig. Manuel abbia saputo stabilire una profonda distinzione tra la legge civile e la legge politica, avendo proclamato che la legge politica dovea governare la legge civile! – Se questo è vero, allora pensiamo che il Sig. Manuel non abbia ancora delle idee nette circa alla politica, e ci permetteremo d'insegnargli che la legge civile, oggetto della *giustizia*, è lo SCOPO dello Stato; e che la legge politica, oggetto della *politica*, non è altro che il MEZZO dello Stato.

Seguito della Sfinge.

Quanto allo scopo scientifico da noi raggiunto nei quattro fascicoli dell'Ultra, esso verrà accennato più avanti nell'articolo intitolato: *Spiegazione dell' Ultra;* in cui si troveranno anche i mezzi indiretti impiegati a raggiungerlo.

Non ci rimane, riguardo a quei mezzi, se non a far sapere che, per non tradirci fin dal primo fascicolo dell' *Ultra*, servendoci immediatamente di principii puramente razionali, lo abbiamo scritto nel vecchio senso del regalismo, quale era

stato considerato prima di noi, fondandolo unicamente sul sentimento (1).

Tuttavia bisogna sapere che lo stabilimento razionale, o la novella fondazione del regalismo mediante la ragione, ch' è l'oggetto che ci siamo proposti nell' *Ultra*, non trovasi ancora completamente indicata nei quattro primi fascicoli di quella raccolta periodica. Un quinto fascicolo doveva compiere l' indicazione del nuovo stabilimento, o della novella fondazione razionale del regalismo. Ma, alcune circostanze connesse allo scopo scientifico di quella raccolta, le quali doveano completare quella indicazione, cioè, certe provocazioni necessarie per istabilire una cooperazione sistematica nella fondazione razionale del regalismo, provocazioni che, nello stato precario in cui trovasi quel nobile partito, erano indispensabilmente legate allo scopo scientifico che si trattava di fissare; quelle circostanze, ripetiamo, rendeano urgente l' obbligo di svelare alfine il nostro giuoco segreto, per non attirare scientemente, in quella cooperazione sistematica, degli uomini che avessero ignorato che quella lotta era puramente simulata. Cessammo perciò la nostra redazione dell' *Ultra* col quarto fascicolo di quella raccolta (2), e ci proponemmo di svelare quel giuoco polemico nella *Sfinge*, per la quale l'avevamo intrapreso.

Così, per terminare di stabilire il grande progetto della fissazione razionale del regalismo, diamo quì il complemento

(1) Una circostanza accessoria, che sembra aver contribuito alla conservazione dell' incognito, fu il *Corso di filosofia* che abbiamo annunziato nello stesso momento in cui principiavamo la redazione dell' *Ultra*. Le persone che poteano interessarsi a noi, hanno creduto che fossimo interamente occupati di quel Corso.

(2) Occorre sperare che i nuovi redattori dell' *Ultra*, dopo il quinto fascicolo inclusivamente, dove preghiamo il pubblico di notare che non v' abbiamo parte alcuna, sapranno eseguire il grande progetto d' una fondazione razionale del regalismo, che abbiamo fissato a scopo di quella raccolta, sopratutto dopo d' averne meglio afferrato il vero senso, determinato più innanzi nell' articolo intitolato: *Dichia-*

del progetto, qual' esso dovea dapprima, antecedentemente ai riflessi ora accennati, formare l' oggetto del quinto fascicolo dell' *Ultra*. Non vi cambieremo assolutamente nulla, per lasciare tutte le forme a quella finta lotta, e nello stesso tempo per aprire con ciò la strada a questo giuoco polemico, nello stesso partito del quale abbiamo dovuto adottare la difesa in primo luogo. Dobbiamo sperare che la dichiarazione da parte nostra che non trattasi che d' un giuoco o d' uua finta lotta, basti per distruggere ciò che vi potesse essere di dispiacente per le persone ed i partiti che si troveranno attaccati, in questo necessario giuoco polemico. D' altronde, identificandoci a vicenda con ambo i partiti politici, che noi faremo unicamente combattere mediante la ragione, non esporremo nulla che non sia fondato, e non attaccheremo fuorchè le considerazioni intellettuali, ma giammai, le considerazioni morali di quei partiti. Propriamente parlando, *il nostro vero scopo, in questa finta lotta, è quello d'esporre sistematicamente tutte le ragioni prò e contro i due partiti politici*; *indicando tutti i movimenti delle passioni che quelle ragioni possono motivare, onde mostrare il termine lontano della lotta reale di que' partiti, provare con ciò l' impossibilità della loro conciliazione, e stabilire generalmente la verità che i due partiti, degli indipendenti e dei regii, hanno torto e ragione ambedue, e per conseguenza che l'umanità deve stabilire uno scopo novello ed assoluto per la sua esistenza, il quale è l' oggetto di questo libro.*

Procediamo per conseguenza all'esposizione simulata del complemento della razionale fondazione del regalismo che ci resta a dare. — Nel seguente numero della *Sfinge* comincieremo, nella stessa maniera scientifica, la difesa del partito degli indipendenti o del liberalismo (1).

---

razione dell' Ultra. Ad ogni modo, abbandoniamo quel progetto a chiunque voglia eseguirlo; e noi stessi, ritornando al partito dei regii, intraprenderemo quella esecuzione.

(1) Siccome i quattro primi fascicoli dell' *Ultra* sono stati pubblicati, e trovansi presso tutti, non abbiamo stimato necessario di riprodurli.

COMPLEMENTO

DELLA FONDAZIONE RAZIONALE DEL REGALISMO

Formante l' oggetto dell' ULTRA

L' Orifiamma o la Crociata della Ragione.

Viva il Re ad ogni costo !

Quando le onde corrucciate slanciano i loro fiotti contro gli inflessibili scogli; quando le dense nubi ammontichiate dalla bufera, non lasciano sfuggire che il baleno della folgore; quando infine la morte in mille guise presenta la sua inevitabile falce, che cosa deve fare l' isolato pescatore sorpreso nella sua fragile barchetta ? Egli deve inginocchiarsi, riconoscere l' onnipotenza del Creatore, implorare la sua protezione, e rassegnandosi al necessario turbinìo degli elementi, sperare in Dio, ed attendere calmo in mezzo alla tempesta. È così che in mezzo all' uragano politico che minaccia di rovesciare le società europee, gli uomini pacifici, rispettando i decreti dell' Eterno, aspettano, senza agitazione, l' esito di questo universale scompiglio. Ma, dallato alla barca del pescatore, i vascelli armati contro gli elementi, sfidano il turbine ed offrono un rifugio alla fragile navicella; ed egualmente, gli uomini superiori, conscii della loro virtù e della forza che attingono a quella divina sorgente, debbono sfidare l' impetuoso

---

È perciò che abbiamo cangiato il formato di questo secondo numero della *Sfinge*; ma, in una seconda edizione di quest' opera, vi riprodurremo questo numero nel formato in quarto, facendovi entrare i quattro primi fascicoli dell' *Ultra (a)*.

(a) Vedi pag. 14. (N. del T.)

scatenamento dei vili interessi, e proteggere i timidi contro le invasioni del vizio, e della sua funesta sequela, il pubblico disordine.

Tali sono, in questo tempo d' allagamento rivoluzionario, i doveri manifesti di coloro che in mezzo a questa degradazione politica, mantennero il fuoco sacro dell' onore, e la face della religione. La loro pazienza, il loro silenzio pubblico, financo la loro pia rassegnazione alla volontà dell' Onnipotente diverrebbero colpevoli in questo momento di universale pericolo: bisogna, alfine, quando il periglio non è più dubbio, difendere apertamente il santo carattere della giustizia, la divina maestà del trono, la verità suprema della religione, in una parola, i sacri principii che costituiscono l' umanità, contro i quali cospirano le sfrenate passioni, seguito fatale dell' odioso abbrutimento del secolo.

Allorchè il musulmano, animato da' suoi dogmi empii, venne ad invadere la cristianità, l' annegazione degli interessi terrestri, il disprezzo della gloria, una carità sublime, infine una santa sommissione ai supremi decreti, fecero curvare la testa del cristiano sotto la scure dell' infedele. Ma quando, per quei facili successi, l' insolenza dei segnaci di Maometto, crescendo sempre più, li acciecò sino a far loro concepire l' insensato progetto di abbattere la croce sulla terra; Carlo Martello diede il segnale agli adoratori del Cristo, ed i crociati, questi eroi dell' Evangelio, calpestando nella polvere i brani del Corano, sostennero quella croce divina colle ossa degli infedeli, e ci lasciarono dritto e splendente di novella gloria quel segno di salvezza della terra. È così che, ai dì nostri, i settatori d' una falsa filosofia, riportando una facile vittoria sugli amici delle dottrine religiose che sdegnavano i loro insignificanti attacchi, s' acciecarono fino a credere che il loro controsenso fosse la ragione, e la loro forza quella della verità. È così, diciamo, ch' essi giunsero all' ardire di proclamare pubblicamente, con una brutale impudenza, i loro orribili principii, le loro indegne massime ed i loro progetti sacrileghi, pei quali, forse senza saperlo, chè tale è la loro

ignoranza, essi attentano all' esistenza medesima dell' umanità. È così infatti che questi uomini che si sono francati dalla virtù, liberati dai doveri, resi indipendenti dalla ragione, questi repubblicani, o camerati del vizio, essendosi impadroniti dell' opinione pubblica e, avendo trascinato nel loro fango, una gran parte dell' ignara plebe, e imposta così una deferenza ai governi europei, divengono, a guisa degli antichi musulmani, dei pericolosi nemici per ciò che v' ha di sacro nell' umanità, cioè, l' infinita nostra grandezza, la nostra dignità, i nostri supremi destini, in una parola, il carattere augusto e divino della specie umana. Bisogna dunque, ad esempio di Carlo Martello, che ha immortalato la sua illustre patria, e ad imitazione dei nobili crociati che, dopo Gesù Cristo, hanno, per così dire, ricomperata una seconda volta la terra, bisogna, dietro al grido della nostra coscienza, che tutti gli uomini dabbene, coloro il di cui sangue non è corrotto da quelle massime abbiette, si uniscano apertamente per una nuova crociata, onde schiacciare, non già de' nuovi musulmani, ma de' rettili impuri il di cui veleno è l' ignoranza.

Se non occorresse che la spada per resistere allo straripamento distruttore, per respingere gli attentati pervertitori, e per vincere le forze della menzogna, la novella crociata sarebbe di certo meno pericolosa di quella de' nostri padri. I musulmani aveano almeno dei dogmi erronei che li univano al cielo, ove attingevano una specie di forza; ma i nuovi nemici dell' umanità, che non vogliono e non possono tirare la loro forza solo che dal fango in cui stanno immersi, sono, a questo riguardo, troppo disprezzabili perchè si possa temerli. Sventuratamente, conscii della loro impotenza morale, e fedeli a' loro ignobili sentimenti, questi novelli nemici, onde premunirsi contro il pericolo, impiegano per arma l'apparenza, o piuttosto, l'abuso della ragione: e, prevalendosi della nostra generosità e del sincero rispetto che portiamo a quella particella divina, essi ci sforzano a combattere coll' arma stessa, onde così procurarsi una sicurezza perfetta; poichè, non avendo ancora il sentimento della dignità della ragione, essi sono sicuri di non

poter restare offesi, nemmeno dalla più vergognosa disfatta. Qualunque sia dunque la naturale ripugnanza di lottare con simili nemici, e di degradare così l'augusta ragione, il gravissimo e certo pericolo ora accennato, ci rende sacro il dovere, penoso per il compromesso, ma facile pel suo scopo, di rituffare nel fango que' rettili, più schifosi che pericolosi, i quali, usciti da' loro tenebrosi abissi, vogliono invadere il mondo e la sua santa luce. Dobbiamo adunque, e questo dovere è imperativo per ogni uomo dabbene, perchè il pericolo è urgente ed universale; dobbiamo, sotto la salvaguardia della religione, riunirci per una novella crociata, quella della *ragione*, contro questi nemici dichiarati, i quali, precisamente mediante l'abuso della ragione, vogliono attentare a tutto ciò che v'ha di bene e di vero sulla terra. E, fedeli all' esempio de' nostri antenati, inalberiamo un novello orifiamma che, in questa lotta dello spirito, sarà lo stendardo della *verità*.

Uomini superiori al secolo, alzate finalmente i vostri sguardi, e riconoscete in questa sacra bandiera l' appello della giustizia, della virtù, della sovranità e della religione. Manifestate la vostra presenza intorno a questo divino orifiamma, coll' imponente voce del vostro sublime dovere. Giurate di non abbandonare questo segno celeste di riunione che quando il bene sulla terra sarà fuori di pericolo. Ma, non dimenticate che la ragione è la sola arma con cui dovete combattere questi nemici di Dio, colla quale dovete non già umiliarli, poichè trovansi al disotto d' ogni umiliazione, ma sgominare la loro temerità, abbattere i trofei della loro ignoranza, e fulminare le loro impudenti e criminose imposture.

Spiegazione dell' Ultra.

La proclamazione che abbiamo ora fatta intendere per una crociata della ragione contro gli insensati nemici del bene eterno dell' umanità, non lascierà più alcun dubbio sulle

nostre vere intenzioni. Il nostro scopo, così proclamato, è quello di riunire tutti gli uomini superiori, tutti gli uomini dabbene, per concorrere con noi, *mediante l'uso della ragione*, allo ristabilimento della religione, della maestà regale, dell'onore fondato sulla virtù, e della giustizia divina, in una parola, al trionfo dell'eterno bene.

Prima di svelare completamente lo scopo sublime che ci proponiamo, bisognò legittimarlo, ed acquistare così il diritto d'indirizzare quell'augusto appello agli uomini bene intenzionati. È ciò a cui abbiamo consacrati i quattro primi fascicoli della raccolta, che non devono considerarsi, per così dire, che come l'introduzione al vero *Ultra.*

Infatti, prima di cominciare la nobile impresa d'organizzare una Società spirituale, avente lo scopo d'abbattere l'errore mediante l'unico uso della ragione, dovevamo legittimare la nostra missione per una sì grande intrapresa; dovevamo offrire una garanzia dei mezzi richiesti per condurre l'umanità a quel nobile scopo.

Due condizioni erano indispensabili per questa legittimazione. Occorreva, da una parte, rovesciare scientificamente i principii fondamentali degli indipendenti o liberali, de'quali trattasi di combattere l'ignoranza e gli errori. E, dall'altra parte, occorreva porre, in una maniera egualmente scientifica, dei principii rigorosi, politici e religiosi, garantiti unicamente dalla ragione, per poter stabilire i fondamenti incrollabili del sacro edificio che ci proponevamo d'innalzare.

Ci lusinghiamo d'avere completamente adempito a quelle due grandi condizioni della santa rigenerazione dell'ordine sociale, che quì fissiamo a scopo della nostra società spirituale.

Anzitutto, nell'articolo intitolato: *Ignoranza degli Indipendenti*, inserito nel secondo e terzo fascicolo, abbiamo confutato, con procedimenti scientifici, di cui nessuno può sconoscere l'esattezza rigorosa, e di cui, a nostro credere, gli indipendenti non saprebbero offrirne degli esempj, abbiamo confutato, ripetiamo, non solo il principio fondamentale di quei repubblicani: *Libertà di tutti, Eguaglianza fra tutti*; ma

inoltre tutte le circostanze attaccate a quel principio, e tutte le conseguenze maggiori che ne derivano, segnatamente i famosi *Contratti sociali*. Siamo sicuri che tutti coloro che approfondarono quella confutazione scientifica, d'altronde semplicissima, avranno acquistata la convinzione che, dopo quella confutazione, gli indipendenti non hanno più, AGLI OCCHI DELLA RAGIONE, nessun fondamento avverato per le loro opinioni. E ciò ch'è più, il modo con cui indicammo l'assenza d'ogni logica, d'ogni dottrina filosofica, in una parola, d'ogni sapere superiore richiesto per simili questioni, prova ad evidenza che il titolo violento d'*Ignoranza degli Indipendenti*, che siamo stati forzati di mettere a quell'articolo (1), non esprime che debolmente lo sdegno che provocano le sfacciate pretensioni di quel partito.

Poscia, per ciò che concerne lo stabilimento di principii nuovi, esso fù eseguito nei quattro articoli che passiamo a ricordare.

Nel *Dialogo fra un Parroco ed un Militare*, inserito nel 2° fascicolo, abbiamo posto, sotto quella forma popolare, a meglio nascondere il nostro disegno, i principii fondamentali della *Filosofia morale*, quale si può concepirla oggidì al più alto grado di lumi a cui l'umanità è giunta. Vi abbiamo stabilito per induzione, il principio dell'universale credenza in Dio e nell'immortalità dell'anima. Ne abbiamo dedotto, od almeno lasciata intravedere, l'infallibile necessità d'una Chiesa universale. Tutte le immaginabili obbiezioni che può inventare la ragione ne' suoi traviamenti, vennero prodotte e confutate colla stessa evidenza. Vi abbiamo distinto, come un fatto, l'interesse e la legge morale che si disputano il dominio sull'uomo. Ne abbiamo dedotto, per necessaria petizione, la facoltà della libertà, ed il sentimento della dignità dell'uomo, l'onore, che deriva unicamente da quella sublime prerogativa.

(1) Abbiamo legittimato, nell'articolo, la necessità di quel violento linguaggio.

Abbiamo così fondata la moralità, quest' ordine in qualche guisa sopranaturale nella specie umana che, per la sua essenza, la trasporta al di là del mondo fisico. In quest' ordine superiore, vi abbiamo distinto la società politica, lo Stato, il quale, limitando la sua influenza alla fisica manifestazione della libertà, regola le azioni esteriori degli uomini; e vi abbiamo distinto, inoltre, la società spirituale, la Chiesa, la quale risalendo sino al principio sopranaturale della libertà, provoca lo stabilimento delle massime morali. Finalmente, abbiamo dedotto da quest' ordine superiore, non per induzione, ma per una necessaria conseguenza, l' esistenza d' un supremo giudice, Iddio, rimuneratore delle nostre azioni. Una sola parte manca a quell' insieme di principii della Filosofia morale, cioè, lo stabilimento della Chiesa universale, come conforme alla Chiesa cattolica. Noi svilupperemo quell' interessante parte nel seguito di quel *Dialogo,* in cui faremo intervenire un ministro protestante (*a*).

Nell' ode intitolata il *Ventuno gennaio,* contenuta nel 2° fascicolo, abbiamo indicato, sotto quella forma poetica, l' infinito pericolo risultante dalla rinunzia spontanea del Sovrano all' autorità suprema che gli viene da Dio. Soscrivendo un patto co' suoi sudditi, il sovrano rompe il divino legame dell' ordine sociale, ed attenta così all' eterno bene dell' umanità, che non può essere ottenuto che sotto la garanzia dell' ordine sociale, dello Stato, esistente unicamente mediante l' esercizio inviolabile d' una potenza sovrana, la di cui MAESTÀ non può derivare che da Dio solo (*b*).

Nell' articolo *sul Ministero,* inscrito nel 3° e 4° fascicolo, abbiamo posti i principii fondamentali della *Politica,* concer-

---

(*a*) Sventuratamente per noi, e per il progresso morale della Società, questa seconda parte non venne più prodotta. (N. del T.)

(*b*) Questa ode che non ci fù dato d' avere, può essere supplita da ciò ch' è detto a pag. 32 della dispensa 1.ª e dalla nota a pag. 33 della presente dispensa 3.ª (N. del T.)

nenti i governi costituzionali. Le attribuzioni del potere esecutivo, e la spartizione necessaria di quelle attribuzioni fra il sovrano ed il ministero, spartizione dalla quale dipende la perfezione moderna della politica, sono state fissate con tutto il rigore scientifico che possono comportare quelle questioni nell' attuale stato de' nostri lumi. Inoltre, il principio morale, obbligatorio, di quella spartizione delle attribuzioni esecutive, fù assegnato; e, da quel principio superiore, potemmo, alfine dedurre, in una maniera ragionevole e rigorosa, la responsabilità nazionale dei ministri, che è la base della moderna libertà. Abbiamo distinto, con precisione scientifica, l' alta responsabilità del ministero, che è obbligatoria verso la nazione, dalla sua responsabilità puramente amministrativa, che non è obbligatoria che verso il sovrano; e abbiamo, con ciò stesso, fissato il significato politico di ciascuna di quelle due responsabilità, come pure i diritti ed i doveri che sono a quelle connessi. Sotto questo riguardo, i nostri principii ed i nostri risultati offrono delle SCOPERTE nella scienza politica. Prima di noi, si confondeva questa duplice responsabilità del ministero, e ciò ch' è peggio, si voleva stabilirla sulla irragionevolezza. Infatti, si diceva con una manifesta sragione, che i ministri sono responsabili perchè tutto ciò che v' è di male nell' azione politica, deve essere attribuito ai ministri, e tutto ciò che v' è di bene in quell' azione, deve essere attribuito al Sovrano (1). Si spingeva anzi quella irragionevolezza fino alla più palmare assurdità, volendo spiegare la responsabilità dei mi-

(1) Quest' opinione venne riprodotta dal ministro della giustizia, Sig. di Serre, nell' esposizione dei motivi del progetto di legge sulla responsabilità dei ministri, che S. E. ha presentato alla Camera dei Deputati, alcuni giorni prima della pubblicazione dei novelli principii che quì indichiamo. Siamo ben lungi dal volere imputare a male questo errore del ministro, poichè prima che fosse stata scoperta la verità sù questo punto, bisognava seguire le comuni pedate; ma desidereremmo di trovare un maggiore riserbo negli uomini pubblici, quand' essi producono le loro opinioni.

nistri colla sciocca supposizione che il potere esecutivo fosse l'attribuzione esclusiva del ministero, e che il Sovrano non avesse che un potere neutro, mentre che, come l'abbiamo provato, e come lo dice il semplice buon senso, l'essenza del potere esecutivo è precisamente ciò che costituisce la Sovranità (1). Tutti questi errori sono finalmente ricacciati nel nulla dai principii novelli e rigorosamente scientifici che abbiamo stabilito per la politica moderna, o dottrina delle costituzioni.

Nell' articolo intitolato: *Diritto pubblico della Francia*, che è nel 4° fascicolo, abbiamo applicato quei nuovi principii alla determinazione del senso ragionevole della Carta costituzionale, onde così fissare il vero diritto pubblico della Francia, qual' è stabilito da quella Carta regia. I risultati maggiori che ottenemmo da quell' applicazione sono i seguenti: Anzitutto, la persona del sovrano è inviolabile e sacra; locchè rende arbitrario, assoluto, l' esercizio del suo potere. Poi, non v' ha divisione nelle attribuzioni del potere esecutivo tra il Sovrano ed il ministero: al re solo appartiene tutto il potere esecutivo. Perciò, la responsabilità nazionale dei ministri non può ragionevolmente esistere in Francia, poichè essa non potrebbe essere fondata che sulla divisione delle attribuzioni esecutive fra il re ed il ministero. Non vi può, sotto questo riguardo, esistere nel diritto pubblico che una responsabilità amministrativa dei ministri, cioè, puramente obbligatoria verso il Re. –

(1) Questa supposizione è l' opera del genio del Sig. Beniamino Constant. È da questo solo tratto che si può giudicare quell'uomo: che cosa s' ha a pensare infatti sulla scienza d' un pubblicista che stacca interamente il potere esecutivo dalla persona d' un sovrano, nella quale unicamente risiede l' essenza di tal potere? Tuttavia, per quanto grossolano sia questo errore lo si può scusare. Ma che cosa s' ha a pensare d' un uomo, il quale, arrivando finalmente a riconoscere, nel 3.° numero dell' *Ultra*, la verità rigorosa in questa questione alla quale egli attacca tutta la sua esistenza, riproduce, dopo alcuni giorni nel 54° numero della *Minerva*, con ostinazione, il suo assurdo errore e le sue ridicole pretensioni sulla scoperta d' un tale errore? Si deve pensare ch' egli sia, per lo meno, un uomo ordinarissimo.

Allora, la Camera dei Deputati che accusa i ministri, non è, in tale funzione, se non che il Procuratore del re; e la Camera dei Pari, che giudica i ministri, non è egualmente, in tale funzione, fuorchè una Corte regia. – Infine, riunendo la considerazione dell'inviolabilità della sacra persona del re, che rende assoluto l'esercizio delle sue funzioni, e la considerazione dell'assenza d'ogni responsabilità nazionale nel potere esecutivo, del quale il re è esclusivamente rivestito, si tira, sotto la salvaguardia della ragione, la conseguenza necessaria inevitabile che la *monarchia assoluta* è il diritto pubblico *costituzionale* della Francia (*a*).

Tali sono adunque, e nessuno oserebbe contestarlo i principii novelli ed i risultati importanti che l' *Ultra* ha prodotto ne' suoi quattro primi fascicoli (1), destinati a servire d'introduzione a quella collezione. Pensiamo, con ciò, d'aver data la garanzia che si aveva il diritto di chiederci, per legittimare la nostra missione in questa grande intrapresa e per far conoscere i mezzi coi quali bisogna condurre l'umanità al nobile scopo che ci proponiamo. Possiamo adunque, senza tema d'indebolire la confidenza pubblica per la difficoltà dell'intrapresa, dichiarare ora il nostro vero scopo; ed è ciò che facciamo.

(*a*) Non si dimentichi l'epoca – 1819 – della pubblicazione di quest' opera. (N. del T.)

(1) Si vorrà sapere, dopo tale spiegazione, quale fosse lo scopo preparatorio del primo fascicolo, del quale quì non facciamo parola, e che, quanto al fondo, non sembra entrare nel nostro piano? Ecco la risposta. Il prospetto dell' *Ultra*, quantunque abbastanza moderato, e quantunque sopratutto non lasciasse traspirare il nostro vero scopo, attirò sulla collezione l'attenzione del pubblico. Occorreva, perciò, onde potere, in quiete, svolgere i nostri titoli almeno in tre fascicoli, ed onde mantenere, fin là, l'incognito dei redattori, mostrare tutt'altro, e tale fù lo scopo formale del nostro primo fascicolo. L'esito coronò quell'innocente stratagemma al punto che non abbiamo temuto di risvegliare l'attenzione del pubblico colla favola dei *Tacchini delusi*, inserita nel 2° fascicolo.

Dichiarazione dell' Ultra.

1. Lo scopo dell' *Ultra* è il TRIONFO DEL BENE.

2. Per il *bene* intendiamo il bene eterno dell' umanità, cioè la *moralità* e la *religione*.

3. La moralità è, per noi, l' esercizio della libertà dietro le leggi imperative della nostra ragione, fonte della nostra infinita grandezza, della nostra dignità.

4. Il sentimento di questa dignità morale, e niente altro, costituisce, a' nostri occhi, l' onore.

5. Distinguiamo nella moralità, gli obblighi esteriori, verso i nostri simili, quelli che possono venire realizzati nel mondo fisico; e gli obblighi interiori, verso noi stessi, quelli che non possono essere realizzati fuorchè nel nostro interno, cioè, in un mondo morale, superiore al fisico.

6. Gli obblighi esteriori, quelli verso i nostri simili, danno luogo al *diritto;* e la loro realizzazione nel mondo fisico costituisce la *giustizia umana* o *terrena.*

7. Questa giustizia umana o terrena è l' oggetto dell' ordine politico, dello *Stato.*

8. Così, lo Stato, o l' ordine sociale politico, entra nello scopo principale dell' *Ultra*, il trionfo del bene.

9. Gli obblighi morali interni, quelli verso noi stessi, danno luogo alla *virtù;* e la loro realizzazione nel nostro intimo, cioè nel mondo morale, superiore al mondo fisico, costituisce la *giustizia divina* od *eterna.*

10. La giustizia divina od eterna è l' oggetto dell' ordine spirituale, della *Chiesa.*

11. Perciò, la Chiesa, o l' ordine sociale spirituale, entra egualmente nello scopo principale dell' *Ultra*, il trionfo del bene.

12. Nella realizzazione fisica de'nostri obblighi morali esterni, che costituisce la giustizia temporale o terrestre (6), non ammettiamo fuorchè l' influenza dell' uomo, perchè il bene morale, contenuto in quella realizzazione, ed il benessere fi-

sico, risultante da quella stessa realizzazione, sono quì legati in qualche modo meccanicamente, e possono quindi venire governati dall' uomo.

13. Ma, nella realizzazione sopranaturale de' nostri obblighi morali interni, che costituisce la giustizia eterna, dobbiamo ammettere un giudice supremo, Iddio, come rimuneratore assoluto; perchè il bene morale, contenuto in questa superiore realizzazione, ed il benessere fisico risultante da questa medesima realizzazione, sono quì affatto disgiunti, poichè sono posti in due mondi differenti, e non possono, per conseguenza venire compensati che dall' Essere Supremo, l' Onnipotente.

14. Questa necessità morale dell' esistenza di Dio, è dunque la condizione del bene sulla terra, della stessa moralità; in una parola, la condizione dell'esercizio della nostra ragione. Volendo disconoscere tale necessità morale dell' esistenza di Dio, l' uomo vuole rinunziare all' uso della sua ragione.

15. Perciò, non potendo trovare, nel mondo temporale, il compenso fra il bene morale ed il benessere fisico; tra il merito ch' è infinito, e la ricompensa che non può essere che finita, dobbiamo ammettere, colla stessa necessità morale, un *mondo eterno*, e l' *immortalità dell' anima*, soli proprii a soddisfare l' alta ed infallibile vocazione della ragione dell' uomo.

16, Si stabilisce così, in questo tabernacolo della nostra ragione, in questa infinita aspettativa dell' uomo, un legame il quale, per un inesprimibile beneficio, ci riunisce all' Ente Supremo.

17. In tale divina relazione, l' umana specie, piena di riconoscenza per questo infinito benefizio del Creatore, deve, da una parte, riferire alla Suprema Sapienza di Dio, tutte le leggi della libertà, cercando così di operare il *trionfo del buon principio* nella natura umana, ed a realizzare con ciò sulla terra il regno di Dio; ed essa deve, dall' altra parte, dedurre da questa Suprema Benevolenza del Creatore, la determinazione o lo sviluppo della natura umana, cioè, la *santificazione de' nostri sentimenti.*

18. Questo trionfo del principio buono nell' umana natura, che deve realizzare sulla terra il regno di Dio, è propriamente il preciso oggetto della Società morale formante la *Chiesa,* quale l' abbiamo indicata più sù (10).

19. E la santificazione de' nostri sentimenti che opera lo sviluppo dell' umana natura alla guisa di Dio, è propriamente l' oggetto distinto della *Religione,* che più sù (2) abbiamo indicato come appartenente al trionfo universale del bene, ch' è lo scopo dell' Ultra.

20. Abbiamo così l' esatta determinazione generale di tutte le parti costituenti il bene sulla terra, il trionfo del quale, dichiariamo essere l' unico scopo che ci proponiamo.

21. I mezzi dell' Ultra per raggiungere questo grande scopo, sono la Ragione e la Scienza.

22. Per *ragione,* intendiamo quella facoltà superiore dell' uomo colla quale egli può indefinitamente ascendere ai *principii* delle cose e dell' intelligenza.

23. Per *scienza,* intendiamo quella facoltà inferiore dell' uomo colla quale egli può indefinitamente discendere dai principii delle cose e dell' intelligenza alle loro *conseguenze,* a' loro *risultati.*

24. Questa doppia facoltà dell' uomo, la ragione e la scienza, è non solamente l' insieme dell' intelligenza, di cui è dotato l' uomo, ma è inoltre il mezzo intellettuale sufficiente per iscoprire e garantire la *verità.* Possiamo dunque essere certi che, mediante l' uso il più esteso ed il più libero di questa doppia facoltà intellettuale, saremo premuniti contro l' *errore.*

25. Ora, i principii che, come abbiamo determinato, si stabiliscono generalmente mediante la ragione, sono di due specie: 1.° I principii *speculatici,* cioè i principii di cognizione o di sapere; e 2.° i principii *pratici,* cioè i principii d' azione o di volere.

26. I principii speculativi non s' attaccano che accessoriamente al nostro scopo generale, il trionfo del bene. Possiamo quindi dispensarci dal quì accennarli, riservandoci di esporli quando ne avremo bisogno.

27. I principii pratici od i principii d'azione, dai quali dipende manifestamente il bene, ch'è il nostro scopo, sono essenzialmente di nostro dominio. Dobbiamo perciò dichiarare quì le nostre risoluzioni circa a questi principii pratici.

28. Anzitutto, i principii d'azione o pratici, dietro ciò che abbiamo più sù fissato sul mondo morale, superiore al mondo fisico, s'estendono essenzialmente fino a quel mondo in certa guisa sopranaturale, dove si realizza definitivamente il bene morale ch'è l'oggetto di tali principii pratici.

29. In seguito, nell'intero dominio della giustizia, sia umana sia divina, cioè, nella giustizia temporale, nel diritto, ch'è l'oggetto dello Stato; e nella giustizia eterna, nella virtù, ch'è l'oggetto della Chiesa, i principii pratici sono, non solamente stabiliti, ma altresì prodotti dalla ragione.

30. Perciò, tutto ciò che concerne il diritto e la virtù, lo Stato e la Chiesa, può essere dedotto rigorosamente dai soli principii stabiliti e prodotti dalla ragione dell'uomo. In questo riguardo, la scienza dello Stato, il *Diritto*, e la scienza della Chiesa, la *Morale*, possono diventare tanto positive, quanto qualunque altra scienza.

31. Ma, nell'ultimo termine della realizzazione del bene morale, in quel santuario della benevolenza del Creatore, da cui deriva lo sviluppo della natura umana ad immagine di Dio, che, mediante la santificazione de' nostri sentimenti, costituisce l'oggetto della religione (19); in quell'ultimo santuario del mondo morale, diciamo, la ragione dell'uomo non saprebbe più essere attiva, perchè il suo esercizio si riduce unicamente al mondo temporale o fisico.

32. Quindi, i principii pratici concernenti la religione, cioè, i principii religiosi, non sono PRODOTTI dalla ragione dell'uomo. Essi sono prodotti, nell'intimo del nostro essere, dal sentimento religioso che ne rende conscii del nostro sublime legame coll'Essere Supremo.

33. È in quel sentimento religioso dell'uomo che rinviensi la sorgente divina della *rivelazione* e della *fede*.

34. Ma, come prodotti così dal sentimento religioso, i

principii pratici concernenti la religione, non possono venir riconosciuti dalla ragione; e non possono, per conseguenza, venire sviluppati nell' uomo mediante il solo uso della sua ragione.

35. Da tale incapacità dell' umana ragione di produrre essa i principii religiosi, risulta, negli uomini, l' *incredulità religiosa,* quando la loro coltura morale non sia sì avanzata che possa, in essi, svilupparsi il sentimento religioso con abbastanza intensità per dominare sù quella incapacità dell' umana ragione.

36. In simile stato dell' umanità, una lotta continua deve stabilirsi tra la debolezza dell' umana ragione, e la potenza del sentimento religioso. Ed, abbandonando allora, a sè stesse, quelle due facoltà dell' uomo, come si fece finora, la lotta indicata riuscirebbe interminabile.

37. Ci proponiamo quindi, fra i mezzi che dobbiamo spiegare a far trionfare il bene, ch' è lo scopo dell' Ultra, di far cessare l' empia lotta fra il sentimento religioso e l' umana ragione, conciliando quelle due facoltà mediante ciò che ora indicheremo.

38. Dietro ciò che abbiamo fissato in questa Dichiarazione, noi consideriamo la Chiesa come intermediaria fra lo Stato e la Religione. Ora, come l' abbiamo riconosciuto, lo Stato che ha per oggetto la giustizia temporale od umana (7), si realizza interamente nel mondo fisico; e la Religione, che ha per oggetto lo sviluppo della natura umana ad immagine di Dio (19), si realizza interamente nel mondo morale, fuori del mondo fisico. Dunque, la Chiesa che ha per oggetto la giustizia eterna o divina (10 e 18), e che, perciò, è manifestamente l' intermediario fra lo Stato e la Religione, deve realizzarsi ad un tempo ne' due mondi e deve, per conseguenza, partecipare d' ambedue que' mondi che appartengono al l' uomo.

39. Ma, come l' abbiamo più sù fermato (30), la morale od i principii pratici della Chiesa sono prodotti interamente dalla ragione dell' uomo. Dunque que' principii morali o della Chiesa, che legano lo Stato e la Religione, devono contenere,

precisamente in tal legame del mondo fisico e del mondo morale, delle condizioni puramente *ragionevoli* per l'esistenza dei principii religiosi.

40. Potremo quindi, se non produrre i principii religiosi, il che non è possibile che mediante il nostro intimo sentimento, almeno STABILIRE quei principii, unicamente mediante l'uso dell'umana ragione, fissando, con quella facoltà, la necessità morale della religione e de' suoi principii.

41. In tal maniera, i principii religiosi, benchè nati nell'intimo de' nostri sentimenti, troverannosi legittimati dalla ragione. La necessità di quei principii verrà riconosciuta da questa suprema facoltà, e quando, penetrati di Dio, gli uomini superiori manifesteranno i loro sentimenti religiosi, la ragione sarà là per garantirli contro l'empietà, od almeno contro l'incredulità degli uomini ordinarii, l'anima de' quali non può ancora elevarsi a quelle alte regioni della nostra sublime vocazione.

42. Tale è il grande compito cui vogliamo adempire fra il numero di quelli che devono concorrere allo scopo dell'Ultra. Tale compito, interamente novello (1), di fondare la religione, e segnatamente la religione cristiana, sù basi della ragione, può, in parte, offrire la spiegazione dello strano colore che si credette notare in questi opuscoli. Veggendo l'uso continuo della ragione, dal quale mai si dipartiremo, si si immaginò, malgrado contrarie circostanze, che le nostre dottrine lasciassero trasparire quelle degli indipendenti.

43. Ora che il nostro scopo è apertamente dichiarato, e che noi abbiamo indicato il mezzo sicuro, *l' uso della ragione*, che esclusivamente dobbiamo impiegare per raggiungere il nostro scopo superiore, il trionfo della moralità e della reli-

(1) Non bisogna confondere questo compito, con quello del protestantismo, che indichiamo come una aberrazione erronea dell' umana tendenza, e che, precisamente nel nostro compito, proveremo essere un siffatto errore.

gione; dobbiamo pensare che tutte le persone dabbene, il clero e generalmente i regii, riconosceranno con noi, che, nella tendenza presente dell' umanità, la via che ci proponiamo di seguire, è l' UNICA POSSIBILE VIA di salvezza.

44. Quanto agli indipendenti che credono avere già scoperta nella nostra dottrina qualche communanza con essi, eglino ne offrono con ciò una prova anticipata che, malgrado i nostri fini manifesti ben differenti, abbiamo già invaso il loro terreno, e ch' è precisamente sù quel terreno che noi giungeremo a piantare la croce del nostro divino Salvatore.

Nota. — Al quinto fascicolo dell' Ultra, pel quale da principio era destinato il *Complemento della fondazione razionale del regalismo,* doveasi aggiungere una incisione rappresentante, sotto forma d' allegoria, la Francia attaccata dai giornali indipendenti, figurati dalle divinità pagane, e protetta dai giornali regii, figurati con angeli cristiani. Questa allegoria, da noi finita in tutti i suoi dettagli, può venire, si spera, adoperata dai nuovi redattori dell' Ultra, i quali daranno al pubblico quel soggetto allegorico; bene inteso, quand' essi si proponessero di raggiungere il grande scopo che abbiamo loro fissato, e pel quale unicamente può servire quell' allegoria.

SUPPLEMENTO

SULLA LEGGE DELLE ELEZIONI IN FRANCIA

Tralasciando il giuoco polemico al quale provvisoriamente destinammo questa raccolta, riprenderemo la serietà della ragione, ch' è il mezzo proprio della Sfinge, ogni volta che l' importanza delle questioni esiga che noi le consideriamo sotto un punto di vista assoluto, e non puramente sotto i punti di vista relativi dell' uno o dell' altro dei due partiti politici. Tale è, in questo momento d' agitazione pubblica in Francia, il caso in cui ci mette la questione sulla legge delle elezioni.

In conseguenza, indicheremo quì i veri principii dai quali dipende la soluzione di questa importante questione, sotto il punto di vista assoluto della ragione e della scienza.

1. L' elezione politica dei rappresentanti della nazione, è la facoltà giuridica dei cittadini di concorrere anch' essi alla garanzia dei loro diritti pubblici.

2. Perciò, dovunque esistono tali diritti, questa facoltà giuridica d' elezione esiste necessariamente; e quindi, anche l' estensione di questa facoltà si regola dietro quella dei diritti pubblici esistenti.

3. Laonde, per determinare la partecipazione dei cittadini al diritto d' elezione politica, bisogna necessariamente, prima di tutto, che i diritti pubblici dello Stato siano rigorosamente determinati.

4. Quando tale determinazione dei diritti pubblici ha luogo positivamente, la determinazione della parte rispettiva nell'esercizio del diritto d' elezione, non è più fuorchè una questione puramente matematica, che può venire risolta rigorosamente.

5. Ma, la esatta determinazione dei diritti pubblici diviene quì manifestamente la condizione fondamentale; senza questa

determinazione ESATTA, la questione sulla legge delle elezioni non può punto venire risolta.

6. Ora, per determinare i diritti pubblici d'uno Stato, bisogna naturalmente, anzitutto, fissare il principio di quei diritti, cioè, lo *scopo dello Stato.*

7. E per poter fissare lo scopo dello Stato, bisogna conoscere e bene determinare lo *scopo dell' umanità.*

8. Avendo così fissato lo scopo dello Stato, in conformità allo scopo dell' umanità, si può in seguito dedurne facilmente i differenti generi, classi e specie di diritti pubblici; formanti così l' oggetto dello Stato.

9. Si può anche, sù questa strada scientifica, assegnare l' esatto grado d' importanza d' ognuno dei diversi diritti pubblici; grado, secondo il quale precisamente deve regolarsi l' estensione della facoltà giuridica d' elezione.

10. Ci stringeremo quì ad indicare i quattro generi fondamentali di diritti pubblici, dipendenti dai quattro grandi scopi dell' umanità che abbiamo dedotto nel nostro sistema enciclopedico. (*Dispensa* 2ª *pag.* 83 – 84).

11. Essi sono: 1° i *diritti politici*, o i diritti della sicurezza pubblica (garanzia della giustizia); 2° i *diritti religiosi*, od i diritti della moralità pubblica (garanzia della santità); 3° i *diritti economici*, o i diritti del benessere fisico o corporale (garanzia dello sviluppo dell' essere); e finalmente 4° i *diritti istituzionali*, o i diritti del benessere iperfisico o spirituale (garanzia dello sviluppo del sapere).

12. Prima che questi quattro generi di diritti pubblici, e le loro specie e sotto–specie, non vengano esattamente determinati, secondo le regole suddette 6, 7, 8, 9 e 10, non può esistere, nello Stato, una vera legge d' elezione.

13. Non vi può esistere se non che un modo provvisorio d' elezione, stabilito dall' influenza predominante dell' uno o dell' altro dei due partiti politici, e servente al trionfo di quel partito che è prevalso nel suo stabilimento.

CREAZIONE ASSOLUTA DELL' UMANITÀ

PROSPETTO

Se, nell' attuale stato dell'umanità, fosse urgento una riforma dell' ordine sociale, politico e religioso; se questa riforma dovesse finalmente condurre la specie umana a' suoi ultimi e veraci destini; ma, se gli uomini, lungi dall' intravedere la necessità di questa rigenerazione, anzi non pensando neppure al loro scopo assoluto, s' attaccassero ancora, con un cieco entusiasmo, alle semplici manifestazioni esteriori della loro esistenza, e se essi quindi si gettassero, con fanatismo, in braccio ad opinioni politiche opposte ed anche contradditoric; se quelle opinioni, benchè erronee, fossero nondimeno, d' ambo le parti, fondate in ragione, e perciò inconciliabili; e se, in tal modo, esse stabilissero, nella società, un disordine permanente che potrebbe produrre la rovina degli Stati, e che precisamente rendesse urgente la riforma che noi additiamo; infine, se tutte queste supposizioni fossero reali, e se la loro verità fosse dimostrata con certezza assoluta, che cosa dovrebbe fare il depositario di questa verità? – Le tre seguenti operazioni:

Egli dovrebbe, anzi ogni cosa, legittimare quella grande vocazione dell' umanità, lasciando scorgere un novello stato del sapere umano, in cui si potessero concepire e provare delle verità così straordinarie.

Egli dovrebbe, poscia, risvegliare o piuttosto creare l' interesse degli uomini pei loro destini supremi, rendendoli attenti sul grossolano meccanismo delle loro opinioni politiche, e sulla necessità d' uno scopo spontaneo ed assoluto che l' umana specie deve fissarsi definitivamente.

Egli dovrebbe, infine, per dare, in anticipazione, una prova della purezza morale delle sue intenzioni, sottoporre al suo sovrano i risultati delle sue fatiche, onde ottenerne l' autorizzazione formale di pubblicarli.

Queste tre condizioni vennero adempite dall' autore dell' opera che annunziamo, per quanto almeno gli fù possibile di farlo.

In prima, dovendo lasciare intravedere un novello stato del sapere umano, l' autore, avanti d' indicare le sue viste filosofiche, sviluppò, nelle sue opere, la riforma delle matematiche, fondata sopra una novella filosofia di quelle scienze, che scuopre effettivamente, ne sembra, un ordine affatto novello del saper umano (1).

(1) Questa riforma delle matematiche che trovasi già sufficientemente fissata nelle opere testè citate, sopratutto nella seconda sezione della Filosofia della Tecnia, ov'è determinata in

Poscia, dovendo risvegliare l' interesse degli uomini per i loro destini supremi, e segnatamente per la verità assoluta dalla quale manifestamente dipendono, l' autore, sacrificando tutto, diede al famoso scandalo suscitato contro di lui dal suo discepolo, la direzione propria a rendere palpabile, in qualche modo, l' infinita potenza morale dell' uomo, ed a provare così, col fatto, lo stabilimento spontaneo ed assoluto della giustizia sulla terra. E, per rendere attenti gli uomini sulla nullità delle loro pretensioni politiche, e sul cieco meccanismo della opinione rispettiva dei due partiti che dividono oggidì i popoli civilizzati, l' autore scoperse, nel primo numero della Sfinge, i principii assoluti sui quali riposa quell' interminabile lavorio delle opinioni umane, quella fatale antinomia della ragione, la quale manifestamente provoca uno stato novello dell' umanità.

Infine, dovendo palesare la purezza delle sue intenzioni, ed offrire così la prova del suo rispetto illimitato per le istituzioni sociali, condizioni divine dell' esistenza e dello sviluppo dell' umanità, l' autore, come Polacco, e per conseguenza come suddito dell' Imperatore di Russia, Re di Polonia, ha indirizzato a Sua Maestà la seguente petizione:

Sire

Dovendo portare la verità appiè del trono, un timore segreto dell' inconvenienza di questo passo, e sopratutto il rispetto per la Maestà, mi sforzano di legittimare a' miei proprii occhi, il grido della mia coscienza che m' impone questo difficile dovere.

Istituiti per la direzione dell' umanità, i soli sovrani possono proclamare le verità fondamentali che devono assicurare l' esistenza degli Stati, e condurre, con ciò, la nostra nobile specie verso i suoi destini supremi. Dalla scelta di quei principii dipende la salvezza della terra; e tale scelta, che, a sua volta, dipende dall'arbitrio assoluto dei sovrani, implica una infinita importanza, e riveste così le loro sacre persone dell' augusto carattere di Maestà.

Così, per la prima volta, trovasi quì, rigorosamente dedotto questo augusto carattere, da cui si riconosce alfine che il rispetto per la Maestà, diventando una verità incontrastabile, deve essere senza limiti: e tale è, Sire, il rispetto che, nel fondo dell' anima mia, piena d' una assoluta con-

maniera precisa, verrà completamente compiuta nel seguito di queste opere scientifiche, quando i principii della riforma generale delle scienze saranno esposti nell' opera presente *(a)*.

(a) La riforma delle matematiche venne posteriormente completata dall'Autore. (N. del T.)

vinzione, porto per vostra Maestà Imperiale. È questo profondo sentimento che, nel mio intimo, lotta col dovere egualmente imperativo di produrre la verità.

Nulla, al certo, impedisce la ricerca e la discussione pubblica di tutti gli ordini di verità scientifiche e filosofiche; anzi, le istituzioni politiche provocano, invece, lo sviluppo dell' umano sapere. Ma, quando i risultati di lunghe e profonde ricerche, dotati di certezza assoluta, superiore anche a quella delle verità matematiche, trovansi opposti ai principii proclamati dall' autorità sovrana, la situazione del depositario accidentale di quei risultati diviene tanto più critica, in quanto ch' egli conosce, meglio d' ognuno, la necessità incondizionale d' una assoluta sommissione a quella autorità divina. Volendo mantenersi coerente con sè stesso, non gli rimane dunque fuorchè di sacrificarsi pel bene dell' umanità, esponendosi, con dolore, al giusto corruccio del suo sovrano, mediante la pubblicazione di verità contrarie ai principii proclamati che ogni suddito deve rispettare. Forse, gli resta anche la speme d' una clemenza che sola può quì conciliare questa funesta antinomia fra due doveri egualmente imperativi.

Tali sono, Sire, i motivi che mi portano ad indirizzare al mio Sovrano, a Vostra Maestà, l' opera or pubblicata sotto il titolo di *Sfinge*. Lo scopo principale di questo opuscolo è di annunziare che l' esistenza degli Stati, e per conseguenza la salvezza dell' umanità, non hanno d' ora innanzi, dopo il suo sviluppo finale completo, nessun principio assoluto, infallibile, che sia noto. Esso non è che un brano d' un immenso sistema di urgenti verità pel bene degli Stati e la tranquillità dell' Europa: è almeno possibile che esse siano cotali *verità*; ed è per tale ragione che, senza ancora provarle, mi permetto di qualificarle tali davanti a Vostra Maestà.

Sventuratamente, questo sistema di verità irrepugnabili, se venisse prodotto senza misure politiche, potrebbe, in mezzo al fermento generale degli spiriti, produrre dei disordini dannosi, fors' anco dei violenti sconvolgimenti; e la Ragione, che deve trionfare per sè medesima, e che lo può quivi senza commozioni, si vedrebbe di nuovo espiata col sangue. Qnesta disgrazia, Sire, m' offre il destro di provare a Vostra Maestà la mia assoluta sommessione, l' attaccamento indistruggibile a' miei doveri, e l' unico interesse del bene che mi anima. Infatti prevedendo questi novelli disordini, io non debbo pubblicare i risultati de' miei lunghi lavori se non che dopo d' averli sottoposti al mio sovrano, e dopo d'averne ricevuto la formale autorizzazione. La certezza di cui sono dotati è tale ch' io non posso dubitare di non farla condividere a Vostra Maestà; così, fondandomi d' altronde sulla vostra grandezza personale, Sire, che è universalmente riconosciuta, sulla vostra devozione al bene dell' umanità,

e sulla vostra profonda venerazione per le leggi dell' Eterno, non ho a temere che il sacro deposito, che debbo portare appiè del trono, vada perduto per l'umanità.

Debbo dunque attendere gli ordini del mio sovrano, supplicandolo d'osservare che a cagione del pericolo che è appunto il motivo di questo umile annunzio, non posso consegnare i miei manoscritti che nelle proprie mani di Vostra Maestà.

Sono col più profondo rispetto

SIRE

Di Vostra Maestà Imperiale e Reale

L' umilissimo e ubbidientissimo servitore

e fedele suddito

HOENE WRONSKI

Parigi 1° Gennajo 1819.

Questa petizione, e l'opera di cui si tratta furono rinviate all'autore da Sua Eccellenza il Segretario di Stato colla seguente lettera:

« Il conte di Nesselrode è più che mai dispiacente di vedersi nella « necessità di rinviare al Sig. Hoene Wronski l'opera ch'egli avea de- « stinata a S. M. l'Imperatore, non potendo incaricarsene senza un or- « dine espresso di S. M. Imperiale.

« Egli approfitta di quest' occasione per fare aggradire al Signor « Hoene Wronski l'assicurazione della sua distintissima considerazione.

Parigi, il 4 Gennajo 1819.

Così, tutto ciò che dipendeva dall' autore per legittimare le sue intenzioni venne fatto; e, siccome egli non conosce altre vie per sottoporre queste novelle verità all' approvazione del suo sovrano, si vede ridotto al semplice dovere di pubblicarle. E tale è la pubblicazione che quì annunziamo.

Le verità filosofiche il di cui scopo è la creazione assoluta dell' umanità (1), si compongono di tre parti che contengono rispettivamente i seguenti oggetti:

Parte prima. Leggi dello sviluppo della specie umana, dalla sua origine fino a' dì nostri, in tutte le sue relazioni politiche, religiose, economiche e scientifiche *(a)*.

Parte seconda. Leggi del novello ordine sociale che deve assolutamente stabilirsi, considerato egualmente in tutte le sue relazioni politiche, religiose, economiche e scientifiche.

Parte terza. Riforma delle scienze e della filosofia.

Ma, queste novelle verità, benchè irrepugnabili, non possono stabilirsi ad un tratto: « Bisogna discuterne tutte le parti col pubblico, « onde distruggere i pregiudizii, combattere gli errori, togliere le obbie- « zioni e spiegare le difficoltà. » Egli è perciò che la pubblicazione di quest' opera deve farsi in fascicoli separati, periodicamente, a guisa dei giornali.

Il giornale filosofico, destinato a produrre così l'opera che si annunzia, è già comparso sotto il titolo di *Sfinge*, onde preparare anticipatamente le vie per quell' importante pubblicazione che non deve propriamente cominciare che col 5° numero della raccolta periodica, come lo si dirà quì presso.

Ora, giusta il contenuto della novella dottrina, testè indicata, riesce manifesto che il suo scopo principale è la rigenerazione dell' ordine sociale, e lo stabilimento perentorio delle scienze e della filosofia. Non ci rimane dunque ad aggiungere se non che, nello scopo principale, trovasi compreso lo scopo accessorio della fondazione definitiva della religione.

Quegli scopi, principale ed accessorio, della novella dottrina, sono meglio indicati nell' Introduzione alla Sfinge che è comparsa in marzo 1818. E, quanto alla necessità urgente di stabilire questi scopi novelli per l'umanità, essa è stata indicata nel primo numero di quella raccolta, comparso in fine dello stesso anno *(b)*.

Ma, queste verità d' un ordine superiore sono talmente nuove che, senza conoscerne i principii elementari, i quali verranno esposti nell' opera

---

(1) Quest' opera manoscritta, completa in 3 volumi in 4°, è stata comunicata al discepolo dell'Autore, Sig. Arson, che alla pag. 39 della sua Memoria contro il Sig. Hoene Wronski, ne parla in questi termini: « Io conosceva quella produzione che ho letto parecchie volte ed il di cui « valore intrinseco supera, senza paragone, tutto ciò che è stato scritto in quel genere, sep- « pure sia mai stato trattato un genere simile....... ».

(a) Quest' opera è stata pubblicata nel 1861, dopo la morte dell' autore, dalla sua vedova ora defunta anch' essa. (N. del T.)

(b) Dispensa 2ª dell' edizione italiana. (N. del T.)

medesima che annunziamo, riesce difficile di ben comprendere l'Introduzione ed il primo numero della Sfinge, i quali, come dicemmo, debbono, in anticipazione, offrire un' idea generale dell' opera.

Allorchè i principii elementari saranno conosciuti, l' insieme della dottrina filosofica novella s'offrirà in tutta la chiarezza che deve essere l' appannaggio di questo sistema assoluto e primitivo d' ogni verità.

D'altronde, la difficoltà riscontrata per bene comprendere quei due primi fascicoli della Sfinge, prova abbastanza che esiste un novello stato del sapere umano, molto superiore a quello noto; poichè, per poco che si meditino quelle produzioni, si può, se non riconoscere chiaramente, almeno intravedere la ragione superiore che ne è l'oggetto; e non vi sono che gli uomini interamente sprovveduti d' intelligenza che non riescano a scorgervi altro che dei sogni.

Inoltre, a far meglio conoscere, l' urgente necessità di questo novello ordine di verità, necessità che nel primo numero della Sfinge, è stata indicata come risultante dalla fatale opposizione dei due partiti politici, degli indipendenti e dei regii, l'autore s' è proposto di sviluppare la legittimità rispettiva dei due partiti opposti, incaricandosi alternativamente, giusta i suoi principii ancora ignoti, della difesa d' ognuno dei due partiti; e già nel secondo numero della Sfinge, testè pubblicato, l' autore ha cominciato a realizzare questo progetto mediante la fondazione razionale del regalismo. La maniera affatto popolare con cui venne eseguita quella difesa dei regii, prova abbastanza, ne sembra, che le verità novelle in discorso, possono mettersi a livello di tutte le intelligenze.

Secondo quel progetto preparatorio, nel 3° numero della Sfinge, che comparirà bentosto, l'autore deve, a sua volta, intraprendere la difesa degli indipendenti, fondando egualmente sulla ragione i principii del liberalismo. E noi possiamo sperare che la maniera egualmente popolare colla quale verrà fatta quella difesa scientifica degli indipendenti confermerà, circa alla chiarezza della novella dottrina, la prova che ne è stata data colla difesa de' regii.

Dopo aver così sviluppata la legittimità rispettiva irrepugnabile dei due partiti opposti, degli indipendenti e dei regii, che, in questo momento critico, dividono la specie umana; e dopo aver con ciò lasciata intravedere l'impossibilità della conciliazione fra que' partiti, o del trionfo dell' uno sull' altro, e per conseguenza la necessità d' uno scopo nuovo ed assoluto che gli uomini sono chiamati a fissarsi, l' autore comincerà a trattare definitivamente l'oggetto dell' opera, cioè, la Creazione assoluta dell' umanità, che deve realizzare il novello ed ultimo stato dell'umana specie.

Quindi, nel 4° numero della Sfinge, che comparirà appena che tutto sia pronto perchè la pubblicazione del giornale filosofico non soffra inter-

ruzioni, l' autore, riassumendo i risultati de' suoi lavori preparatorii destinati a legittimare i due partiti politici, ed indicando con ciò la necessità inevitabile d' uno scopo nuovo per la terra, presenterà il programma particolareggiato dell' opera che annunziamo, e che ha per oggetto lo stabilimento del supremo scopo dell' umanità.

Per tal modo, la pubblicazione della novella dottrina non comincierà propriamente che col 5° numero della Sfinge, come l' abbiamo detto sopra; ed allora quella raccolta periodica assumerà il suo vero titolo, quello di *Creazione assoluta dell' umanità.*

Dopo il 5° numero della Sfinge, che sarà il 1° della *Creazione*, questo giornale filosofico riunirà due parti distinte; una negativa, accessoria, che conserverà il titolo di *Sfinge*, e che sarà destinata a distruggere gli antichi errori; l' altra positiva, principale, che avrà il titolo di *Iside*, e che sarà destinata a stabilire le verità novelle.

Nella parte negativa della Creazione, nella Sfinge, la quale sarà puramente critica, si esamineranno, coi principii della novella dottrina, tutti gli avvenimenti che accadranno in Europa, e specialmente in Francia; avvenimenti che, giusta i nuovi principii, si considereranno sotto quattro aspetti, cioè: 1° *Critica politica*, 2° *Critica religiosa*, 3° *Critica economica*, 4° *Critica letteraria*.

Questa parte negativa o critica della Creazione, applicandosi specialmente agli avvenimenti del tempo, darà alla raccolta il verace carattere di *Giornale*, fissandovi l' interesse attaccato alle epoche in cui usciranno i fascicoli separati.

Nella parte positiva della Creazione, nell' Iside, che sarà dogmatica, si produrrà successivamente la dottrina novella della Creazione assoluta dell' umanità, che è il vero oggetto dell' opera. Questa produzione successiva della novella dottrina, non avverrà che a misura che le parti, anteriormente prodotte, siano state spiegate, discusse e difese contro le obbiezioni; in una parola, stabilite generalmente.

Per operare questo generale stabilimento delle parti separate della novella dottrina, sarà aggiunto, ad ogni numero della Creazione, un COMMENTARIO particolareggiato ed elementare della dottrina sulla creaziono assoluta dell' umanità.

Nel commentario, saranno sviluppate successivamente, giusta le occasioni, tutte le scienze filosofiche ausiliarie, cioè, la psicologia, l' antropologia, la filosofia della storia naturale, quella del sistema del mondo, e della geognosia, le legislazioni politiche, e le religioni positive; il tutto, in modo popolare, e sopratutto interamente elementare, perchè gli uomini di mondo, quelli pure che non avessero alcuna istruzione filosofica, possano, da sè medesimi, giudicare le novelle verità che devono essero loro presentate nell' opera.

Quando s' arriverà alla terza parte della Creazione, che ha per oggetto la riforma delle scienze e della filosofia, si tratterà la riforma in un articolo separato, di modo che l' interesse politico e religioso della raccolta periodica, non venga menomato dalla rigenerazione delle scienze e della filosofia, che diventa egualmente indispensabile nel novello ordine sociale, formante l' oggetto dell' opera. D' altronde, quella riforma, sopratutto nella sua parte filosofica, sarà commentata in maniera che gli uomini estranei allo studio delle scienze e della filosofia, possano almeno intravedere il novello stato del sapere umano *(a)*.

Quanto alla garanzia che l' autore deve dare in anticipazione per la grande intrapresa della riforma delle scienze e della filosofia che annunziamo, essa è già realmente data colla riforma positiva delle matematiche che è stata effettuata nelle sue opere. È anzi unicamente per dare questa garanzia reale che l' autore, prima d' incominciare la pubblicazione de' suoi lavori filosofici, compiuti da lungo tempo, si dedicò, per dieci anni, alla sola pubblicazione della sua riforma delle matematiche, e delle scoperte scientifiche positive che risultano da quella riforma.

Queste scoperte, il di cui numero può essere aumentato all' infinito, derivano tutte da una scoperta fondamentale, costituente il primo principio delle matematiche, la loro *legge suprema*; e formante così l' essenza della riforma di quelle scienze, Ecco, circa al principio primo delle matematiche, l' autentica opinione della classe delle scienze dell' Istituto di Francia.

« Ciò che ha impressionato i vostri commissarii nella
« Memoria del Sig. Hoene Wronski, si è ch' egli *trae*
« dalla sua formola *tutte* quelle che si conoscono per
« lo sviluppo delle funzioni, e ch' esse non ne sono
« che casi particolarissimi. »

Sottoscritti: **Lagrange e Lacroix.**

(Rapporto letto nella classe delle scienze dell' Istituto di Francia, il lunedì 15 ottobre 1810).

Quanto alla filosofia stessa delle matematiche, mediante la quale propriamente venne operata la loro riforma, nè l' Istituto di Francia, nè alcun altro corpo dotto non possono giudicarla in maniera decisiva, perchè i principii elementari di quella filosofia, che sono precisamente i principii della dottrina novella che dobbiamo produrre, non sono ancora noti. I

(a) Pur troppo, dopo il 2° numero della Sfinge, l' autore è stato costretto dall' apatia de' suoi contemporanei, a sospendere affatto tale pubblicazione. (N. del T.)

corpi dotti, come qualunque altro individuo isolato, non possono fuorchè intravedere, e non già giudicare quella filosofia delle matematiche, perchè le regole per quel giudizio, i principii, non esistono ancora.

Quindi, per premunire quella filosofia novella contro ogni giudizio dei corpi dotti, pel quale essi non hanno ancora le necessarie condizioni, l'autore cercò, anzi ogni cosa, di paralizzare la loro influenza, provando pubblicamente l'insufficienza de' loro lumi a questo riguardo. Per tal fine, prima di produrre i suoi lavori, l'autore ha presentato all' Istituto di Francia due Memorie redatte in modo che i giudizii pronunziati da quel corpo divenissero contraddittorii, quando si avessero voluto emettere senza conoscere i principii su' quali erano fondate le Memorie.

Tale contraddizione avvenne. Essa è constatata autenticamente dal confronto dei due rapporti fatti alla classe delle scienze di quel dotto corpo, confronto che quì uniamo:

Confronto dei due rapporti fatti alla Classe delle Scienze dell'Istituto di Francia.

Rapporto dell' Istituto sopra la *Confutazione della Teoria delle funzioni analitiche di Lagrange*, letto alla Classe delle Scienze, lunedì 11 novembre 1811, e fatto dai Sigg. *Legendre* ed *Arago*.	Rapporto dell' Istituto, sulla *Tecnia dell' Algoritmia ed il primo principio dei metodi analitici*, letto alla Classe delle Scienze, lunedì 15 ottobre 1810 e fatto dai Sigg. *Lagrange* e *Lacroix*.
I. Si nota subito che l'autore vuole creare una lingua novella; cangia il nome d' *Analisi* in quello di *Algoritmia*, ecc. ecc. (in forma di rimprovero).	I. Fra le diverse denominazioni che l'autore propone, ve ne ha una che ci sembra appropriata al soggetto ch' essa annunzia: è l'espressione di *Metodi algoritmici* sostituita a quella di *Metodi analitici*, che presenta spesso un controsenso. – Sarebbe dunque meglio chiamare in generale *algoritmici* tutti i processi coi quali non si opera sulla cosa stessa, ma si fanno delle combinazioni di segni convenzionali.
II. L' Autore sviluppa una funzione secondo le *facoltà progressive d' un' altra funzione* (sempre in forma di rimprovero), senza dare la defi-	II. I metodi che servono di base alla formola generale dell' autore, sono un' estensione delle *facoltà numeriche*, dalle quali il Sig. *Kramp*

Legendre e Arago

nizione di quei termini, benchè non siano stati adoperati sin quì in nessuna opera che possa fare autorità.

III. Il Sig. Hoene Wronski riporta nella sua Memoria molte formole di sviluppo; ma invece di dimostrarle in modo chiaro e preciso, si contenta, per tutta prova, di dire ch' esse conducono, in un caso particolare, ad una formola nota. Uno dei vostri commissarii, il Sig. *Legendre* ha, nelle sue carte (ascoltate! ascoltate!), delle formole che sono una estensione di quelle del Sig. *Lagrange* sulle serie periodiche; è possibile che altri geometri, occupandosi della stessa questione, abbiano scoperto delle formole analoghe; forse che i risultati del Sig. H. Wronski debbano essere messi in questa classe.

IV. Si stenta ad indovinare le ragioni che possono determinare il Sig. H. Wronski a dar sempre le sue formole come specie d' enigmi, de' quali invita i geometri (dite certi geometri) a cercare la soluzione. Non si avrebbe forse motivo di pensare che a forza di generalizzare le for-

Lagrange e Lacroix

ha cavato un buon partito nel suo *Trattato sulle refrazioni astronomiche*, e che *Vandermonde* ha considerate, per il primo, sotto la loro forma naturale, (Mém. de l' Acad. des Sciences de Paris de l'année 1772, première partie) poichè presentansi anche come valori d' integrali definite; esse dopo furono l' oggetto di due Memorie del Sig. *Multedo*; ma il Sig. Hoene Wronski dà loro una maggiore generalità, sostituendo ai fattori semplici che le compongono, una funzione arbitraria degli stessi fattori.

III. Ciò che ha impressionato i vostri Commissari nella Memoria del Sig. H. Wronski si è ch' egli trae dalla sua formola, TUTTE quelle che si conoscono per lo sviluppo delle funzioni, e ch' esse non ne sono che CASI PARTICOLARISSIMI.

IV. La lettura della Memoria basta per convincersi che l' autore è assai istruito.

(*Vedi la filosofia della Tecnia*)

Legendre e Arago

mole di sviluppo, l'autore non sia più in grado di dimostrarle ?

V. Non sarà forse inutile di quì notare che queste formole per quanto sieno generali, non hanno che una ristretta utilità: esse non possono servire che in casi semplicissimi, ed è assai dubbio che si possa mai trar partito nella risoluzione di qualche problema importante dalle formole prolisse che alcuni geometri tedeschi pubblicarono sullo sviluppo delle funzioni.

VI. Così le formole del Sig. H. Wronski, supponendole vere, lungi dal racchiudere in sè tutta la scienza, come l'autore vorrebbe farlo credere, non ne offrirebbero che una piccola parte, ed anche la parte meno usuale.

VII. Riassumendo, i vostri Commissarii non possono avere alcuna opinione sulle formole di sviluppo che racchiude la Memoria di cui abbiamo ora reso conto, perchè l'autore non le ha dimostrate, e perchè inoltre le ha presentate in termini inintelligibili. (Quanto è felice l' Istituto d'avere dei Commissari così profondamente dotti !).

LEGENDRE, ARAGO *relatore.*

La Classe approva il rapporto e ne adotta le conclusioni.

Certificato conforme all' originale

Il Segretario perpetuo

DELAMBRE

Lagrange e Lacroix

V. Nello stato attuale della Scienza in cui il bisogno di mezzi nuovi si fà sentire su d' un gran numero di punti, ed in cui molti geometri stranieri si occupano di tali ricerche, pensiamo che la Classe debba impegnare l' autore a sviluppare le sue idee, NUOVE e GENERALISSIME per sottoporle alle applicazioni le più speciali.

VI. Ciò che ha impressionato i vostri Commissarii nella Memoria del Sig. Wronski, è ch' egli trae dalla sua formola TUTTE quelle che si conoscono.

VII. Dopo avervi esposto, per quanto il permette la complicazione della materia, il contenuto della Memoria del Sig. H. Wronski, ci rimane a proporvene il giudizio. QUESTO COMPITO NON CI SEMBRA FACILE.

LAGRANGE, LACROIX *relatore.*

La Classe approva il rapporto e ne adotta le conclusioni.

Certificato conforme all' originale.

Il Segretario perpetuo

DELAMBRE

Come tale, questa manifesta contraddizione prova irrepugnabilmente che nessun corpo dotto può ancora pronunziare qualche cosa di decisivo sulla novella dottrina che annunziamo.

Ma, tale ripulsa autentica dei corpi dotti, e segnatamente dell'Istituto di Francia, non deve e non può pregiudicare in nulla la considerazione che dobbiamo avere, e che noi ci facciamo quì il piacere di proclamare, per le cognizioni avverate e positive delle quali questi corpi sono già depositarii. Noi renderemo a quei dotti privilegiati una giustizia tanto più clamorosa in quanto che porremo dei fondamenti novelli ed incrollabili pelle loro cognizioni positive; ed in ricambio di giustizia, non chiediamo da essi che una saggia riserva, finchè la cognizione dei principii nuovi, e la convinzione che tosto nè seguirà, li abbiano messi in grado di pronunziare un giudizio.

In questa occasione, in cui si tratta dell' Istituto di Francia, l'autore, temendo che le sue discussioni scientifiche non sieno male interpretate, deve testimoniare pubblicamente alla Nazione francese il suo rispetto, e la sua gratitudine per l' ospitalità che ne ha ricevuto durante i venti anni ne' quali concepì e sviluppò le novelle verità che oggidì pubblica. Egli non può meglio provare i suoi sentimenti se non che indicando, pei suoi affetti, la libera scelta di questo lungo soggiorno, e, per la pubblicazione delle sue opere, la scelta egualmente libera della lingua e del paese di questa illustre nazione. Senza dubbio i suoi sentimenti sembreranno interessati; poichè quale altra lingua avrebbe potuto offrire all' autore uno strumento più universale, e quale altro paese un entusiasmo più vivo per tutto ciò che v' ha di grande nell' umanità? Ma, è precisamente, con questo nobile interesse, che l' autore rende omaggio alla Nazione francese. – Egli non può tuttavia dimenticare la riconoscenza egualmente grande ch' egli deve alla modesta e sublime Germania, i di cui lumi lo hanno guidato verso le novelle ricerche, intraprese per giungere al termine che attualmente addita. Siete voi, degni Alemanni! che primi avete scorto l' aurora della nostra rigenerazione; ed è da voi, giudici in questo punto più illuminati, che l'autore aspetta, in primo luogo, l' approvazione delle verità trovate sulla strada che gli avete aperta. Ma non vi allontanate mai dalla via della ragione che avete sgombrata e che vi condusse alla vostra superiorità: la sola ragione, e non già il sangue può far trionfare l' umana specie.... – E tu, nobile Polonia, amata patria, il di cui eroismo protesse l' Europa contro la distruggitrice invasione dei mussulmani, e le ha così procurata la possibilità del suo sviluppo intellettuale, ricevi oggi, da uno de' tuoi figli, il frutto di questo progresso dell' umanità, ch' egli depone a' tuoi piedi.

APPENDICE

Il Traduttore, non potendo far di più, per le ragioni addotte nella sua precedente Dichiarazione, ha voluto, almeno, aggiungere l' elenco di tutte le principali opere pubblicate dal Wronski; elenco che può, se non altro, scusare, presso il pubblico dotto, la profonda ed ostinata ammirazione d' alcuni studiosi verso quell' autore:

I. Opere preparatorie.

1. Philosophie critique, fondée sur le *premier principe* du Savoir humain. – (Di questo lavoro, non vennero pubblicati che i tre primi fascicoli, in Marsiglia nel 1803).
2. Introduction au Sphinx (mars 1818).
3. Numéros 1 et 2 du Sphinx (décembre 1818 et février 1819).
4. Problème fondamental de la politique moderne (mars 1829).

II. Opere filosofiche (contenenti la riforma della filosofia), e scientifiche (contenenti la riforma delle matematiche, come PROTOTIPO della riforma generale delle scienze, e, perciò, come GARANZIA SCIENTIFICA della Dottrina del Messianismo).

5. Philosophie des Mathématiques – 1811.
6. Résolution générale des Équations (principes premiers) – 1812.
7. Réfutation de la théorie des fonctions analytiques de Lagrange – 1812.
8. Philosophie de l' Infini – 1814.
9. Philosophie de la Technie algorithmique. 1e section – 1815; 2me section – 1816 – 1817. (La prima sezione contiene la LEGGE SUPREMA delle Matematiche).

10. Critique de la Théorie des fonctions génératrices de Laplace – 1819.
11. Introduction à un Cours de Mathématiques (en anglais) – 1821.
12. Canons de Logarithmes – 1827. (Vi si trova la risoluzione dell' equazione di quinto grado).
13. Machines à vapeur – 1829.
14. Prospectus du Messianisme (mai 1831).
15. Prodrome du Messianisme (septembre 1831)
16. Bulletins messianiques (mai 1832).
17. Loi téléologique du hazard – 1833.
18. Nouveau systéme de Machines à vapeur (contenente le nuove leggi della Fisica) – 1834 – 1835.
19. Secret politique de Napoléon (juin 1840).
20. La Métapolitique – 1840.
21. Le faux napoléonisme (août 1840).
22. Le Destin de la France, de l' Allemagne et de la Russie, comme Prolégomènes du Messianisme – 1842.
23. Réforme du Savoir humain – 1847 – 1848.
24. Adresse aux Nations slaves – 1848.
25. Épître au prince Czartoryski sur les destinées de la Pologne – 1848 ; (v' è unito un Supplementò).
26. Dernier appel aux hommes supérieurs – 1849.
27. Les Cent-Pages décisives – 1850.
28. Épître à S. M. l' empereur de Russie – 1851.
29. Épître à S. A. le prince Louis Napoléon sur les destinées de la France – 1851.
30. Document historique sur la révélation des destineés du monde – 1851.
31. Historiosophie ou philosophie absolue de l' histoire – 1852.
32. Secret politique de Napoléon; 2e édition – 1853.
33. Trois opuscules sur les Marées – 1853.

III. **Opere postume** pubblicate da M.ma Wronski.

34. Propédeutique messianique – 1855.
35. Développement progressif et but final de l'humanité – 1861.

Nota. — In questo elenco, sono stati omessi molti brevi opuscoli, che tuttavia sono interessantissimi, cioè varii programmi di Corsi filosofici sulla storia, sulla politica, ecc. ecc., nonchè varii scritti relativi ad Arson, alla condotta del Parlamento inglese verso Wronski, ecc. ecc. – Esistevano poi, e, speriamo che tuttora esistano, moltissimi manoscritti inediti che, sarebbe una irrimediabile sventura per l'umanità, se andassero perduti. – Del resto, la massima parte delle opere suddette è irreperibile.

Indice delle Dispense

PREZZO ITALIANE LIRE 1:50

COLLEZIONE ITALIANA

DEGLI

SCRITTI FILOSOFICI

DI

HOENE WRONSKI

SECONDA SERIE

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

GIUSEPPE HOENE WRONSKI

NEL PRIMO CENTENARIO DI SUA NASCITA

QUESTA RIPRODUZIONE

DEL DI LUI

PRODROMO DEL MESSIANISMO

RISPETTOSAMENTE DESTINANO

ALCUNI AMMIRATORI

AGOSTO - MDCCCLXXVIII - VICENZA